

*università degli studi di firenze*

*quaderni del dipartimento di linguistica - studi 7*

## L'enigma nord-piceno

Saggio sulla lingua  
delle stele di Novilara  
e sul loro contesto culturale

Pierpaolo Di Carlo

unipress



# **L'enigma nord-piceno**

**Saggio sulla lingua delle stele di Novilara e  
sul loro contesto culturale**

**Pierpaolo Di Carlo**

**Comitato scientifico:** Fabrizia Baldissera, Giovanni Conti, Gabriella Del Lungo, Francesca Fici, Pelio Fronzaroli, Maria Pia Marchese, Leonardo M. Savoia.

**Redazione:** Amalia Catagnoti (segretaria di redazione), Maria Cecilia Picchi.

Volume pubblicato con i Fondi di Ateneo anno 2005 e 2006

**Dipartimento di Linguistica** – Università di Firenze  
Piazza Brunelleschi n. 4  
I-50121 Firenze  
Tel. 055-2757881 Fax 055-2476808  
[www.unifi.it/linguistica/](http://www.unifi.it/linguistica/)  
e-mail: [amalia.catagnoti@unifi.it](mailto:amalia.catagnoti@unifi.it)

## *INDICE*

Elenco delle abbreviazioni .....	p.	IX
Note .....	»	IX
Ringraziamenti .....	»	XI
Introduzione .....	»	XIII
Summary .....	»	XVII
<b>Prima Parte: Paleografia e linguistica</b>		
<b>1. Le stele epigrafi di Novilara</b> .....	»	1
1.0. Selezione del <i>corpus</i> .....	»	1
1.1. Analisi paleografica di PID 344 .....	»	3
1.2. PID 343 .....	»	5
1.2.1. Dell'autenticità e introduzione all'analisi di PID 343 .....	»	8
1.2.2. Confronti epigrafici .....	»	10
1.2.3. Le incongruenze paleografiche .....	»	10
<b>2. Analisi fonologica</b> .....	»	13
2.1. Inventario fonetico e distribuzione dei singoli foni .....	»	14
2.1.1. Occlusive e omicron .....	»	14
2.1.2. Sibilanti .....	»	16
2.2. Ancora sulle incongruenze paleografiche .....	»	17
2.3. Conclusioni .....	»	24
<b>3. Analisi morfologica</b> .....	»	27
3.1. Analisi interna .....	»	28
3.1.1. Confini tra parole .....	»	28
3.1.2. Forme variabili e forme invariabili: proposte per una segmentazione .....	»	29
3.2. Analisi esterna .....	»	32
3.3. Conclusioni .....	»	35

<b>4. Lessico</b> .....	»	37
4.1. mimniś .....	»	37
4.2. erút .....	»	38
4.3. gaareštadeś - (gaareštareś ?) .....	»	39
4.4. rotnem .....	»	40
4.5. úvlin .....	»	40
4.6. parten(ús) .....	»	40
4.7. úś .....	»	40
4.8. polem (r. 3 e r. 12) .....	»	41
4.9. íšairon .....	»	41
4.10. tetšút .....	»	42
4.11. tratneši .....	»	43
4.12. krúštenag .....	»	43
4.13. trút .....	»	43
4.14. ipiem .....	»	44
4.15. rotnem .....	»	44
4.16. lútúíś .....	»	44
4.17. -alú .....	»	44
4.17.1. thalú .....	»	44
4.17.2. halú .....	»	45
4.17.3. falú .....	»	45
4.18. íšperion .....	»	45
4.19. vúlteś .....	»	45
4.20. rotem .....	»	45
4.21. teú .....	»	46
4.22. aiten .....	»	46
4.23. tašúr .....	»	46
4.24. šoter .....	»	47
4.25. merpon .....	»	47
4.26. kalatne(niś) .....	»	47
4.27. niś .....	»	47
4.28. vilatoś .....	»	47
4.29. paten .....	»	48
4.30. arnúíś .....	»	48
4.31. baleštenag .....	»	48
4.32. andś .....	»	48
4.33. etšút .....	»	48
4.34. l/iakút .....	»	49
4.35. treten .....	»	49
4.36. teletaù(nem) .....	»	49

4.37. nem . . . . .	»	49
4.38. tišú . . . . .	»	49
4.39. šotriš . . . . .	»	50
4.40. eúš . . . . .	»	50
4.41. Conclusioni . . . . .	»	50
<b>Seconda parte: Il contesto culturale delle stele di Novilara</b>		
<b>5. Le stele come manufatti.</b> . . . . .	»	55
5.0. Requisiti teorici: archeologia, lingua e il principio di cooccorrenza esclusiva . . . . .	»	55
5.1. Analisi dei caratteri formali delle stele epigrafi . . . . .	»	57
5.1.1. S 1 (PID 344) . . . . .	»	57
5.1.2. S 2 (PID 343) . . . . .	»	58
5.1.3. Caratteri formali comuni a S 1 e S 2. . . . .	»	59
5.2. Selezione del <i>corpus secundum</i> . . . . .	»	59
5.2.1. S 3 . . . . .	»	59
5.2.2. S 4 . . . . .	»	61
5.2.3. S 5 . . . . .	»	61
5.2.4. S 6 . . . . .	»	62
5.2.5. Risultati . . . . .	»	64
5.3. Confronti . . . . .	»	65
5.4. Conclusioni . . . . .	»	69
5.5. Le incisioni figurative di Novilara . . . . .	»	70
5.5.1. Le navi di Novilara . . . . .	»	71
5.5.1.1. La morfologia poppiera e l'organo di governo . . . . .	»	73
5.5.1.2. I confronti . . . . .	»	77
5.5.1.3. <i>Excursus</i> : la scena di naumachia . . . . .	»	80
<b>6. Novilara e l'Adriatico</b> . . . . .	»	83
6.1. Alcuni cenni sul contesto archeologico delle stele . . . . .	»	84
6.1.1. L'elemento transadriatico . . . . .	»	84
6.1.2. <i>Excursus</i> : Verucchio e Novilara . . . . .	»	87
6.1.3. L'isolamento dal Piceno . . . . .	»	88
6.1.4. L'Adriatico arcaico . . . . .	»	92
6.2. Conclusioni . . . . .	»	96
<b>7. Considerazioni finali</b> . . . . .	»	97
<b>8. Bibliografia</b> . . . . .	»	99



### ***ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI***

aat(ed).	antico alto tedesco	ill.	illirico
abulg.	antico bulgaro	ion.	ionico
ai.	antico indiano	lat.	latino
airl.	antico irlandese	lib.	liburnico
att.	attico	marr.	marrucino
avest.	avestico	mess.	messapico
dalm.	dalmatico	nordpic.	nord-piceno
dor.	dorico	o.	osco
eol.	eolico	pann.	pannonico
etr.	etrusco	pel.	peligno
fr.	francese	(san)scr.	sanscrito
gath.	gathico	sudpic.	sud-piceno
got.	gotico	ted.	tedesco
gr.	greco	u.	umbro
ie.	indoeuropeo	venet.	venetico

### ***NOTE***

Nelle trascrizioni delle epigrafi ci si è attenuti alla prassi più diffusa. In alcuni casi, come per <Ψ> utilizzato in alcune iscrizioni messapiche, la resa adottata è iconica e non intende suggerire alcun particolare valore fonico.



## ***RINGRAZIAMENTI***

È doveroso dedicare le prime righe di questa ricerca a chi l'ha voluta, il prof. Alberto Nocentini, e all'Istituzione che l'ha finanziata, il Dipartimento di Linguistica dell'Università di Firenze, attraverso il conferimento di un assegno di ricerca.

Il clima di fiducia di cui ho costantemente goduto in questi due anni di ricerche, e che sento tuttora di non meritare, ha stimolato grandemente e accompagnato i miei passi lungo un percorso accidentato e pericoloso qual è quello relativo alla problematica nord-picena.

Voglio ringraziare inoltre la prof.ssa Maria Pia Marchese, per aver letto alcune stesure intermedie di queste pagine e per avermi fornito preziose indicazioni bibliografiche; il prof. Alberto Mancini; il prof. Alessandro Parenti, per aver messo a disposizione delle mie acerbe argomentazioni più di una seduta del Circolo Linguistico Fiorentino; il prof. Luciano Agostiniani, perché la distanza dei nostri rispettivi punti di vista non ha avuto altro risultato se non avermi stimolato a verificare maggiormente le basi della mia prospettiva.

Un ringraziamento sentito va inoltre al dott. Darko Komso, Conservatore presso il Museo Archeologico Nazionale dell'Istria, che mi ha regalato la monografia più aggiornata su Nesazio e una giornata indimenticabile durante il mio breve soggiorno a Pola, oltre ad essere stato fonte insostituibile di informazioni altrimenti inaccessibili.

L'autentica disponibilità del prof. Antonio Brancati, Direttore del Museo Oliveriano di Pesaro, e dei suoi collaboratori (fra cui mi piace ricordare il sig. Romano, senza l'aiuto del quale nessun rilievo fotografico delle stele sarebbe stato possibile) ha molto facilitato le mie ricerche sui materiali lì conservati.

Allo stesso modo rivolgo un pensiero affettuoso alla dott.ssa Antonella Tonelli e a Vilma, responsabili della Biblioteca di Archeologia dell'Università di Bologna, per la loro squisita gentilezza e comprensione: grazie a loro molti momenti sono stati più piacevoli di come avrebbero potuto essere.

Un grazie particolare va inoltre a Daniela Nerlich per la consulenza nelle traduzioni e per essere stata una perfetta compagna di viaggio, a Marco Tognetti, amico fraterno, e ad Alessia, la più attenta e amorevole correttrice di bozze.

Voglio esprimere un sentito ringraziamento alle dott.sse Cecilia Picchi e Amalia Catagnoti che hanno messo a mia disposizione la loro esperienza per riordinare e rivedere le bozze e per la preparazione editoriale del volume. Devo infine alla liberalità dei diversi autori e editori, citati nelle didascalie e in bibliografia, la possibilità di riprodurre le figure qui contenute.

Nonostante la disponibilità e la vicinanza di tutti coloro che ho nominato, io resto l'unico responsabile di ogni errore o imprecisione.

## **INTRODUZIONE**

Questo studio intende affrontare il problema relativo all'identificazione della cosiddetta lingua nord-picena.

A dispetto della loro leggibilità, le iscrizioni provenienti dall'area di Novilara, una nota necropoli protostorica (IX-VI sec. a.C.) non lontana da Pesaro, non restituiscono alcun dato certo riguardo alla lingua in cui sono state redatte, risultando apparentemente in una congerie confusa di richiami ora al greco, ora all'etrusco, ora ad una o all'altra delle lingue dell'Italia antica.

Questa scarsità di punti fermi si trova riflessa nei tentativi di traduzione proposti finora, concentrati solo sull'iscrizione maggiore per l'estrema frammentarietà delle altre, i quali hanno potuto procedere solo in base ad un'attribuzione aprioristica della "specie testuale" a cui essa apparterebbe. C'è, per esempio, chi vi ha riconosciuto un testo rituale, chi un encomio, chi ancora un elenco di nomi di guerrieri caduti: fondandosi su queste ipotesi i diversi Autori hanno proceduto alle loro diverse proposte di traduzione. Nessuno di questi tentativi può dirsi riuscito visto che essi, seppur in alcuni casi frutto di grande competenza e acume, sono tutti al pari non verificabili.

La traduzione dei testi non è mai stata uno degli obiettivi di questo studio perché la riteniamo un'operazione ad oggi impossibile: il rischio di forzare i dati osservabili per farli aderire alle proprie aspettative (elaborate del tutto *a priori*) è troppo elevato per uno studio che si richiama a principi scientifici.

L'obiettivo fondamentale che ha guidato questa ricerca è stato, al contrario, quello di esaurire le informazioni contenute nella grafia e nelle evidenze linguistiche offerte dalle iscrizioni di Novilara per tentare di scoprirne la misteriosa origine. Abbiamo pertanto scelto di riprendere l'intera problematica dal principio e di procedere ad uno spoglio *ex novo* dei dati a disposizione.

È stata riconsiderata l'estensione del *corpus* epigrafico pertinente al nostro scopo (cap. 1), e su di esso è stata tentata un'analisi linguistica "classica": ci siamo

preoccupati cioè di rintracciare, per quanto possibile, i dati fonologici (cap. 2), morfologici (cap. 3), sintattici e lessicali (cap. 4) che l'iscrizione maggiore potrebbe conservare.

Il piano d'indagine linguistica, tuttavia, non può da solo tentare di ridimere la complessa questione novilarese, che è in sostanza paleontologica, indirizzata cioè a indicare quali origini abbia avuto la comunità dei parlanti la 'strana' lingua delle iscrizioni. In tal senso si è resa necessaria l'applicazione di una ricerca pluridisciplinare, mai applicata in precedenza al caso di Novilara.

Non abbiamo inteso utilizzare i dati archeologici per risolvere le questioni linguistiche poiché è ormai chiaro che i risultati di una disciplina non possono essere direttamente traslati nell'altra. È però altrettanto innegabile che, attraverso un metodo trasparente di correlabilità dei piani d'indagine, come quello che si è tentato qui di delineare e applicare, è possibile utilizzare i risultati dell'una per indirizzare le ricerche dell'altra, e dunque procedere ad una verifica incrociata delle ipotesi che emergono nel progredire della ricerca.

Non intendiamo anticipare le proposte avanzate nei capitoli della parte archeologica di questo lavoro, né quali siano gli orizzonti interpretativi che esse dischiudono riguardo alla questione linguistica, poiché verrebbe così vanificata la volontaria gradualità dell'esposizione dei problemi, degli indizi e delle domande che ci siamo posti. Vogliamo tuttavia spendere alcune parole su come sia stato possibile passare dal piano linguistico a quello archeologico mantenendo una chiara relazione tra essi. L'esperienza dell'indoeuropeistica in tal senso ci convince infatti della necessità di premettere una nota di metodo ad un lavoro che si occupa di correlare più di un piano di analisi. Troppo spesso, ci pare, il passaggio tra linguistica ed archeologia viene praticato con grande disinvoltura o, al contrario, ostacolato da tabù epistemologici d'altri tempi.

Vale la pena, dunque, rendere esplicito in questa introduzione che le stele epigrafi possono essere considerate anche come manufatti, cioè oggetti di cultura materiale, oltre che come supporti su cui sono ricavate le iscrizioni. In questa prospettiva si può procedere all'analisi di un dato manufatto epigrafo che evidenzii le caratteristiche dimensionali e formali del supporto, nonché la natura delle incisioni non alfabetiche che vi sono state ricavate: tutte le informazioni così raccolte manteranno un legame inscindibile con l'epigrafe. Si può quindi tentare di isolare un repertorio formale, associato specificamente con le iscrizioni, al quale potranno essere confrontati altri manufatti, dei quali si potrà allora "misurare" la distanza dagli elementi che hanno costruito il repertorio, cioè le epigrafi. L'entità di questa correlabilità dev'essere valutata caso per caso, in base ad osservazioni analitiche e ad un metodo rigoroso attento a non sottovalutare, ad esempio, la possibilità di trovarsi di fronte a caratteri non distintivi o a elementi non univoci. Quello di Novilara è, lo si vedrà, un caso molto fortunato in tal senso perché è connotato da un radicale isolamento rispetto alle coeve tradizioni italiche, una caratteristica che ci

permette di proporre con più facilità e chiarezza l'estensione del significato di fatti archeologici al piano etnico e in tal modo a quello linguistico.

Tra le molte obiezioni che un lettore assennato potrebbe legittimamente sollevare a questo punto, di una ci preme rendere qui ragione, confidando che nelle pagine a seguire si troveranno le risposte alle altre: quale valore scientifico può avere un'analisi linguistica condotta su un *corpus* composto da poco più di quaranta parole?

In primo luogo bisogna premettere che è necessario calibrare le aspettative verso questi dati frammentari: nella presente ricerca ci siamo impegnati a non dedurre né intuire, ma a indurre, confrontare e suggerire. D'altro canto, però, l'esperienza linguistica insegna che, non importa quanto piccolo sia, un testo redatto in una data lingua porta sempre con sé i caratteri tipici di quella lingua. È una questione che ha poco a che fare con l'acume, e invece molto con la fortuna, se lo studioso di testi frammentari ha la possibilità di isolare alcuni fatti linguistici funzionali distintivi: perché li si possa osservare devono mostrare una qualche somiglianza di ricorsività.

Sulla scorta di questa semplice considerazione, e muniti di una buona dose di curiosità, abbiamo preferito procedere innanzitutto all'analisi minuziosa del testo, mettendo sul tavolo tutto quel che riuscivamo a scoprire, confrontare, notare, per occuparci solo in un secondo momento della validità dei risultati emersi.

Di questa ricerca bisogna infine ricordare un altro aspetto, e cioè la sua pertinenza obbligata alla questione sull'autenticità dei documenti presi in esame.

Di recente si è diffusa nell'ambiente specialistico la convinzione che alcune delle stele di Novilara siano in realtà opera di falsari. A dire il vero i dubbi sull'autenticità di alcuni documenti novilaresi sono sorti subito dopo la loro emersione dal mercato antiquario, tra fine Ottocento e primi del Novecento, principalmente per lo stato di conservazione "troppo" buono di alcuni di essi.

Le argomentazioni che oggi fanno propendere per l'ipotesi del falso sono però di tutt'altra natura e peso poiché scaturiscono da osservazioni frutto di specifiche e attente analisi paleografiche e archeologiche condotte sulla base di una ben più ampia conoscenza dei materiali. Che poi tra coloro che propendono per l'ipotesi del falso ci siano voci tra le più autorevoli dell'ambiente accademico italiano, contribuisce a rendere difficile confrontarsi *ex novo* con la problematica nord-picena. Qui abbiamo tentato di farlo dedicando espressamente alla questione sull'autenticità alcuni paragrafi del primo e del secondo capitolo, sebbene essa pervada necessariamente tutte le pagine di questo lavoro. Se infatti dovessimo riuscire a restituire una dimensione storica allo spinoso problema di Novilara, equivarrebbe a dire che gli elementi che la compongono non sono falsi.

Infine un'avvertenza per gli specialisti: questo lavoro è nato come una ricerca di linguistica aperta ad altre discipline, in questo caso l'archeologia, limitatamente a quanto richiesto dall'argomento trattato. In essa non abbiamo preteso di conside-

rare la totalità dei dati archeologici pertinenti alla questione nord-picena, in modo da ottenerne un saggio di archeologia sul distretto piceno settentrionale, ma solo di raccogliere e presentare congiuntamente tutte quelle osservazioni, relative a singole categorie di dati culturali, che ci sembravano pertinenti al proposito della ricerca. Selezionare alcuni aspetti culturali piuttosto che altri o richiamare solo piccole parti di problematiche estremamente complesse, sono debolezze apparenti dell'edificio che si è voluto costruire. Ci auguriamo che, per quanto possano essere ritenute superficiali, la gran copia di osservazioni e considerazioni in cui s'imbatte il lettore finirà per convincerlo che un nuovo punto di vista su Novilara è possibile e doveroso per le Scienze del Passato.

## ***SUMMARY***

This study deals with the problems connected to the identification of the so-called North-Picene language, i.e. the still unknown language in which the inscriptions of Novilara have been written presumably during the 7<sup>th</sup>-6<sup>th</sup> century B.C.

Since only one of these has been found during the regular excavations of that proto-historic site (Brizio 1895: 175), the rest having emerged from the antique trade, the first aim is to establish which of the inscriptions traditionally ascribed to the “Northern East Italic” (Conway, Johnson & Whatmough 1933 = PID) is pertinent to the research (§ 1.0.). The re-analysis of the whole documentation available allows the exclusion of four of them, resulting in a *corpus* constituted by only two epigraphs: PID 343 and PID 344.

Following the most recent indications (Agostiniani 2003) for the epigraphic analysis of the longest and most significant inscription (PID 343), the study is directed towards an in-depth epigraphic and linguistic inquiry of the whole material (chapter 2, 3, 4). This analysis is compulsory not only for the central aim of the study, i.e. to identify the North-Picene Language, but also because an up-to-date epigraphic analysis allows some contemporary scholars to deny the authenticity of PID 343 (§ 1.2.1.), without which the North-Picene would simply vanish.

The epigraphic inquiry reveals that the presumed “inconsistencies” identified by recent researches (§ 1.2.3.) could be seen, on the contrary, as facts peculiar to a peripheral (and little known) tradition as is the one under analysis. Through numerous examples drawn from coeval material from Southern Italy (§ 2.2.), the reader is led to consider that other peripheral traditions similar to Novilara’s (such as the Messapic or some of the Greek writing traditions of Magna Graecia) show analogous features, “inexplicable” from the point of view of the Etruscan-Italic canon. The fact that, despite their “irregularities”, none can doubt the authenticity of these documents, will not solve our problem. On the other hand it can at least clarify

that in the case of Novilara the purely epigraphic ground of argumentation cannot stand the claim that PID 343 is not authentic.

The presence of two (allo)graphs noting the sibilant in different phonic environments (“asymmetric” *sade* before palatal vowels, “normal” *sade* in the rest of the environments, § 2.1.2.) seems moreover to suggest that in PID 343 we find traces of a palatalization process, which is far well diffused in natural languages. This fact also contrasts with the hypothesis of PID 343’s falsity: it is, at any rate, highly improbable that any 19<sup>th</sup> century forgery could have shown such refined linguistic knowledge.

Nonetheless the proposed linguistic analysis does not enable us either to translate the text nor to restore the historical dimension of the Novilara inscriptions: these remain deeply enigmatic, showing in many respects only chaotic references to ancient Greek as well as to Etruscan, Latin, Illyrian and some Italic dialects.

At this point the research needs to be addressed diversely in order to verify the historicity of these documents and thus their authenticity. Since the inscribed steles can be viewed and analysed as objects of material culture, the study tries to isolate a technological, decorative/figurative and dimensional repertoire common to the two steles (§ 5.1.), to be compared to other artefacts of the same typology, chronology and provenance (§ 5.2.). The result of this operation is the emergence of an extremely cohesive and distinctive group of decorated steles named the “Novilara group”. This becomes the *corpus secundum* of this study, i.e. the material defined on archaeological basis that keeps an explicit relation with the epigraphic (and linguistic) elements. In fact, we can safely assume that the *corpus secundum* is tightly linked to our *corpus primum* because the analytical repertoire fits perfectly to the “exclusive co-occurrence” rule:

1) all the features that define the “group” occur in overwhelming majority in each of the steles;

2) both the inscribed and anepigraph supports are decorated exclusively through the same models;

3) these models are strictly peculiar to Novilara and are absent in the rest of coeval Italic traditions (but present in Istria and Daunia, § 5.3., § 5.4., § 5.5.).

In other words we are allowed to ascribe both the figurative / technological repertoire of *corpus secundum* and the alphabetical / linguistic repertoire of *corpus primum* to one and the same cultural horizon, i.e. to the same ethnic group.

Among the designs engraved on the constituents of the “Novilara group”, the boats, and especially the morphology of their stern and of the steering equipment, conflicts with the present knowledge concerning ancient Mediterranean naval technology (§ 5.5.1., § 5.5.1.1.). The only fitting comparisons come, once again, from peripheral traditions: Daunia, Istria, Illyria (§ 5.5.1.2.).

These are followed by a collection of short references to general characteristics of Novilara archaeological finds: the strong trans-Adriatic presences in the

male burials (§ 6.1., § 6.1.1.), the isolation from the rest of *Picenum proprie dictum* (§ 6.1.2.) and the tight relation to the fortunes of pre-Greek Adriatic (§ 6.1.3.).

While a definitive solution seems distant, it is ultimately clear that both on linguistic (§ 3.3., § 4.41.) and archaeological ground (§ 6.2.) the references to the opposite shores of the Adriatic Sea are so numerous that they must be taken into account in order to solve the core problem of this research.

This would mean a new point of view on this marginal tradition for our Sciences of the Past.

Making a linguistic research on a *corpus* composed of only forty words requires some further clarification. It would have been at least desirable to have a larger *corpus* but this was simply not the case; on the other hand we must remind the reader that even in a brief, fragmentary text, one can encounter recursive phenomena, i.e. distinctive and functional elements: it is essentially a matter of good luck other than of scientific competence.

We believe that the case of Novilara was particularly lucky in this respect.



PRIMA PARTE

PALEOGRAFIA E LINGUISTICA



## 1. LE STELE EPIGRAFI DI NOVILARA

### 1.0. Selezione del corpus

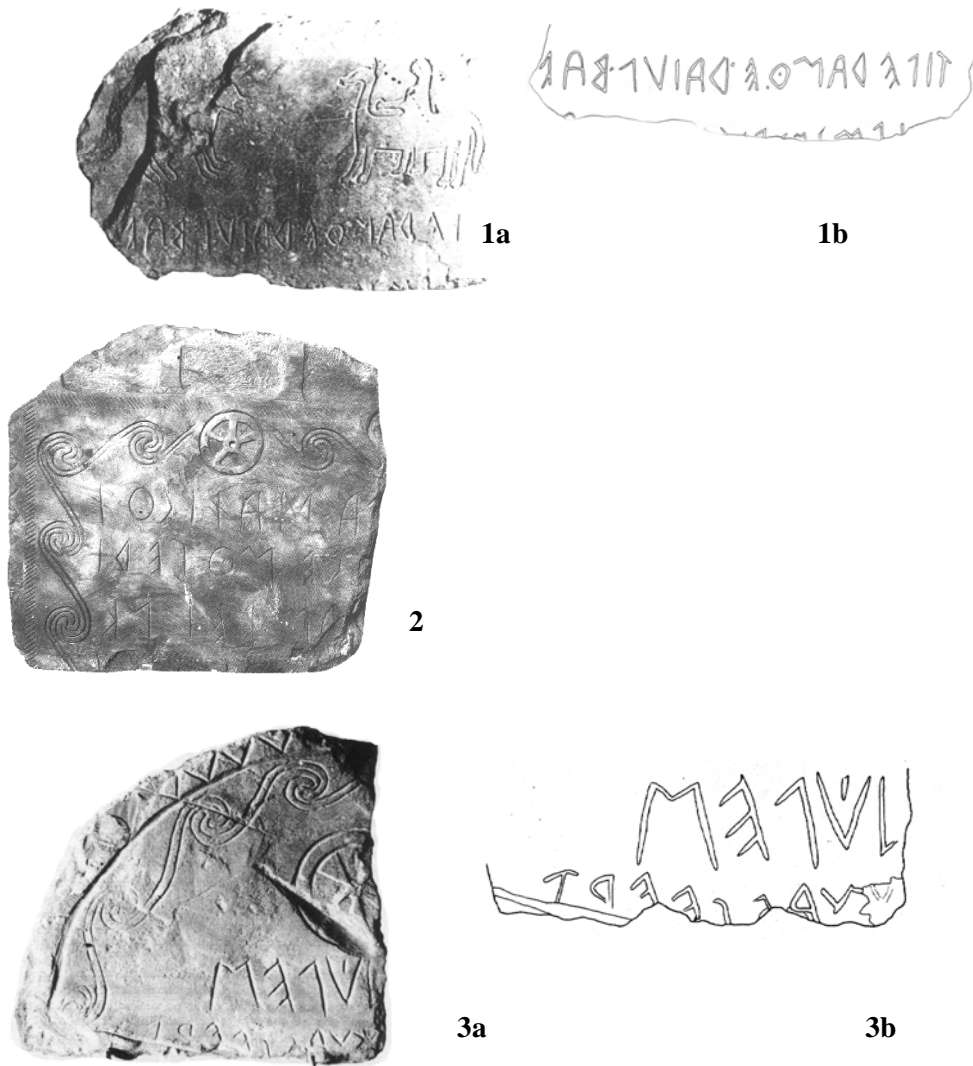
Il *corpus* di partenza non può che essere composto di epigrafi. Seguendo un criterio geografico, che permetta cioè di individuare le “iscrizioni di Novilara”, incontriamo un gruppo piuttosto numeroso di oggetti iscritti, potenzialmente tutti pertinenti al nostro studio. Nel terzo volume della nota silloge di Conway, Johnson e Whatmough (1933, d’ora in avanti PID), curato solo da quest’ultimo, ne compaiono ben sei sotto la definizione di “*Northern East Italic*”. Possiamo eliminare subito tre di questi sei oggetti per la loro sostanziale estraneità agli argomenti qui indagati: la cosiddetta “bilingue di Pesaro” (PID 346, ormai definitivamente riconosciuta come redatta in lingua etrusca<sup>1</sup>) una breve iscrizione su tessera d’osso di provenienza incerta (PID 342, sebbene sia meno perspicua della precedente molti studiosi vi hanno rintracciato consistenti eco etrusche) e quella su bronzetto da Osimo o “di Staffolo” (PID 347, probabilmente un testo italico).

Le altre tre iscrizioni trattate in PID sono la famosa stele integra (PID 343), il frammento emerso durante gli scavi del 1892 (PID 344) e un altro acquistato dal Museo Pigorini nel 1907 (PID 345). Su quest’ultimo si deve concentrare la nostra attenzione per più di un particolare “sospetto” (fig. 1).

Per le vicende relative all’acquisizione rimandiamo ad Agostiniani 2003: 124: basti qui ricordare che la presunta provenienza “da Fano” è del tutto inverificabile e resta ancora insoluto il problema del perché la stele si trovasse a Roma. Soffermandoci, inoltre, sui fatti direttamente osservabili su di essa dobbiamo notare innanzitutto la presenza di due segni per *tau*: uno “normale” con tratto trasversale che tocca in alto quello verticale, l’altro con tratto trasversale che taglia quello verticale quasi a metà.

---

<sup>1</sup> Essa compare infatti in *Testimonia Linguae Etruscae e negli Etruskische Texte* di Rix.



**Fig. 1a:** La Stele di Ancona, Museo Archeologico Nazionale delle Marche, Ancona; **1b:** rilievo dell'iscrizione, da Morandi 1988-89. **2:** La stele dell'iscrizione PID 345, Roma, Museo L. Pigorini, da Naso 2000. **3a:** La stele su cui è incisa l'iscrizione PID 344, Pesaro, Museo Oliveriano; **3b:** rilievo dell'iscrizione PID 344, da Morandi 1988-1989.

Quest'ultimo, come già notato da Agostiniani (Agostiniani 2003: 118), non può essere considerato una variante occasionale dell'altro "ma un vero e proprio tipo". Il fatto che questo segno compaia per la prima volta in iscrizioni etrusche di età ellenistica desta dubbi consistenti sull'autenticità della stele. Questi sono a loro volta incrementati dal fatto che, al di sopra dell'iscrizione, troviamo una raffigurazione alquanto sorprendente per una stele del VI secolo a.C.<sup>2</sup>: vediamo infatti, ricavati a bassorilievo, tre listelli verticali (c'è lo spazio per ipotizzare la presenza di quattro listelli equidistanti "originari") che si dipartono ognuno da un elemento basale. L'intenzione di raffigurare un prospetto architettonico è tanto fuori di dubbio quanto inattesa se pensiamo al contesto culturale che possiamo ricostruire per la zona di Novilara tra VII e VI sec. a.C., mentre richiama modelli noti altrove, soprattutto nel mondo etrusco e poi latino.

La selezione che proponiamo ha dunque già portato ad eliminare quattro dei sei elementi del citato "*Northern-East Italic*". Dobbiamo però prendere in considerazione un'altra epigrafe, non inclusa in PID perché fu edita solo nel 1935 da Francesco Ribezzo<sup>3</sup>, la cosiddetta "stele di Ancona" (fig. 2).

Essa è in realtà di provenienza ignota e fu acquistata dal Museo Archeologico Nazionale di Ancona nel 1911, attraverso una sequenza di intermediazioni di cui abbiamo notizie poco precise<sup>4</sup>. A queste condizioni "deboli" di partenza, si aggiungono alcuni fatti osservabili che, quantomeno, la discostano sensibilmente da PID 343 e da PID 344.

Il tenue richiamo a forme etrusche, almeno in alcune delle letture proposte<sup>5</sup>, le nette differenze rispetto a PID 343 e a PID 344 per le grafie < u > e *tau* circolare con punto, a cui s'aggiunge una tipologia decorativa in nulla confrontabile con quella adottata nelle altre due stele, ci lasciano propendere per un'esclusione di questa iscrizione dalla presente trattazione.

In base a questo processo di selezione, si è giunti a considerare pertinenti a questo studio solo le iscrizioni PID 343 e PID 344, intendendo riconoscere alla "stele di Ancona" uno status peculiare<sup>6</sup>, lontano dalle evidenze di Novilara, e riponendo seri dubbi circa l'autenticità della stele PID 345.

### 1.1. Analisi paleografica di PID 344

L'iscrizione è ricavata su una stele, oggi frammentaria, ritrovata "nel terriccio" tra le tombe 52, 54 e 56 del sepolcreto Servizi della necropoli di Novilara (Brizio 1895: 175) che fu resa nota nell'ottobre 1892. È l'unica delle stele novila-

<sup>2</sup> La datazione a fine VII - inizio VI sec. a.C. è sicura solo per PID 344, unica stele proveniente dallo scavo sistematico del sepolcreto Servizi della necropoli di Novilara. Tale collocazione cronologica viene generalizzata in base alle analoghe evidenze paleografiche e figurative.

<sup>3</sup> F. Ribezzo, in *Rivista Indo-Greco-Italica*, XIX, 1935: 89.

<sup>4</sup> Anche in questo caso, il rimando è a Agostiniani 2003: 124.

<sup>5</sup> Cfr. Morandi 1988-89: 122-123.

<sup>6</sup> Cfr. anche Morandi 1988-89: 123 per proposte di classificazione linguistica.

resi a provenire direttamente dal contesto di scavo: può essere pertanto datata tra la fine del VII e i primi decenni del VI sec. a.C.

Ora conservata al Museo Oliveriano di Pesaro, è stata incollata ad una parete e ne risulta pertanto impossibile l'analisi della faccia opposta all'iscrizione<sup>7</sup>. Un frammento di base, figurato a spirali ma privo di iscrizioni, oggi disperso, era forse pertinente alla medesima stele<sup>8</sup>. L'andamento del testo è sinistrorso e non è possibile indicare con certezza l'impiego di interpunzione.

- 1 ]lúpes
- 2 ]mreceert

La lettura del primo rigo è da considerarsi certa. Il secondo rigo è danneggiato nella parte inferiore, pertanto tutti i segni risultano incompleti ma, alla luce dell'analisi autoptica del 22 ottobre 2004, solo alcuni devono considerarsi non sicuri. Procedendo da destra verso sinistra: il secondo potrebbe essere stato < R > retrogrado o *beta*, mentre possiamo escludere la possibilità che esso sia stato *alfa*<sup>9</sup> poiché non c'è traccia di prolungamento verso il basso del tratto obliquo sinistro; il terzo ed il sesto segno non possono essere distinti con sicurezza tra *epsilon* e *vau* mentre il quinto è sicuramente *epsilon*; il quarto segno, nonostante sia molto corrotto, può difficilmente essere stato altro da < c > ; possiamo escludere una lettura *alfa* per il penultimo segno, qui inteso come < R > ma è impossibile escludere la possibilità che esso sia stato *beta*, mentre l'ultimo sembra avere "l'andamento del *pi*" (Morandi 1988-89). Noto è la presenza di < m > a cinque tratti, come, si vedrà, in PID 343.

La presenza di *psilon* diacritico (e quella di *gamma semilunato* come sembra possiamo leggere il quarto segno del secondo rigo) risulta problematica per l'attribuzione del modello alfabetico ad una matrice etrusca settentrionale. Una datazione alta (VII-VI sec. a.C.) potrebbe rendere vagamente ragione della presenza di questi caratteri aberranti, sebbene i richiami sud-piceni per l'*psilon* diacritico di certo contribuiscono a mantenere la situazione essenzialmente irrisolta.



**Fig. 4:** particolare dell'iscrizione PID 344: si nota l'inizio di un segno obliquo alla base del tratto verticale e dunque il segno è < e >, non < v >. Foto dell'autore.

<sup>7</sup> Il fatto in sé, a detta anche del Direttore del Museo Oliveriano, prof. Antonio Brancati, testimonierebbe della mancanza di figurazioni ed altri elementi d'interesse su questa faccia.

<sup>8</sup> Si veda al proposito § 4.1.

<sup>9</sup> Cfr. Morandi 1988-89: 115.

Riveste particolare interesse la lettura del segmento centrale del secondo rigo. Infatti, in base ad una lettura <mresveat>, Luciano Agostiniani (Agostiniani 2003) fa scaturire considerazioni di primaria importanza: “sv è una sequenza ben attestata nell’etrusco settentrionale” e questo, unito alla terminazione in sade della parola nel primo rigo - “la distribuzione è quella attesa dal punto di vista etrusco” - lascerebbe intendere che l’Autore sia propenso a qualificare la lingua dell’iscrizione come etrusca (settentrionale).

Quanto alla provenienza del modello alfabetico l’Autore, sebbene noti chiaramente la presenza di “un tratto aberrante a fronte del modello etrusco”, cioè l’*psilon* diacriticato, non sembra ritenere necessario renderne conto (“la sua presenza [cioè dell’*psilon* diacriticato] sulla Stele di Pesaro non dà problemi”, Agostiniani 2003: 121) affermando invece perentoriamente che “l’alfabeto della stele di Pesaro rimanda senza alcun dubbio ad un modello etrusco settentrionale di fine VII- inizi VI secolo a.C.” (Agostiniani 2003: 116). Credo sia necessario soffermarsi su questo delicato punto. La lettura del quarto e del quinto segno è pertanto cruciale. Il quinto è sicuramente <e> e non <v>, (si veda fig. 4) e già questo basterebbe a chiudere la questione. Si può tuttavia notare che, per quanto riguarda il quarto segno, la ristrettezza dello spazio verticale disponibile (il carattere è già quello inciso più in basso all’interno del rigo) e il fatto che l’unica porzione visibile sia costituita da un segmento retto leggermente curvo verso sinistra nella sua parte alta, ci obbliga a ritenere che il segno era <C> retrogrado e non <S> retrogrado. Nel VI secolo a.C. <C> retrogrado può avere notato solo una occlusiva velare (sorda o sonora): solo in epoche più recenti (III-II sec. a.C.) si ha l’attestazione di <C> con valore [s], il cosiddetto sigma lunato.

In conclusione ritengo fortemente improbabile la lettura <mresveat> e, di conseguenza, discutibili le considerazioni linguistiche ad essa legate.

### 1.2. PID 343

Stele pressoché integra, conservata dal 1904 al Museo Preistorico-Etnografico “Luigi Pigorini” di Roma. Nota dall’autunno 1892, poco dopo la scoperta del frammento PID 344, fu ufficialmente presentata alla comunità scientifica da Felice Barnabei all’Accademia dei Lincei il 18 giugno 1893. Non proviene da scavi regolari e il primo curatore, Edoardo Brizio, ne attribuì la provenienza al sito di S. Nicola in Valmanente, pochi chilometri a nord di Novilara, lo stesso da cui si ritiene provenga la stele figurata anepigrafe cosiddetta “delle navi” (vd. *infra*). Le incongruenze sulle notizie circa la data della presunta scoperta, la sua comparsa in un clima entusiastico per il recente ritrovamento di PID 344, e l’eccezionale stato di conservazione in cui si trova, costituiscono i fattori extra-scientifici della questione, ancora irrisolta, sulla sua autenticità.

Viene datata tradizionalmente al VI sec. a.C. soprattutto per le analogie decorative con PID 344 e per la presunta pertinenza con le fasi di utilizzo della necropoli di Novilara (che viene abbandonata al più tardi alla metà del VI sec. a.C.),

mentre secondo alcuni autori questa datazione risulta assai problematica per l'aspetto "affollato" ma ordinato con sapienza<sup>10</sup>.

La faccia iscritta presenta sul bordo una linea seghettata che nella parte basale muta in una serie di chevrons accostati, mentre troviamo come elemento di cornice del testo una teoria di spirali continue: qui essa include in alto al centro una figura di ruota a cinque raggi, affiancata a sinistra da un triangolo rettangolo campito da linee verticali e a destra da una croce.

Il testo si articola in 12 righe e pochi sono i luoghi di abrasione che non permettono una lettura agevole; l'andamento è sinistrorso; è presente interpunzione non omogenea, apparentemente verbale: il segno più comune è il trattino, che può essere orizzontale, obliquo (calante ora a destra ora a sinistra), in un caso formato da entrambi i tratti obliqui a dare una sorta di accento circonflesso. L'alfabeto è sostanzialmente euboico con elementi che richiamano tipi sud-piceni.

- 1 mimniś . erút . gaareštades
- 2 rotnem . úvlin . parten (,)ús
- 3 polem . isairon . tet
- 4 šút . tratneši . krúš
- 5 tenag . trút . ipiem . rotnem/š
- 6 lútúis . ?alú . isperion . vúl
- 7 teś . rotem . teú . aiten . tašúr
- 8 soter . merpon . kalatne
- 9 niś . vilatoś . paten . arn
- 10 úis . baleštenag . andś . et
- 11 šút . /iakút . treten . teletaú
- 12 nem . polem . tišú . šotriś . eús

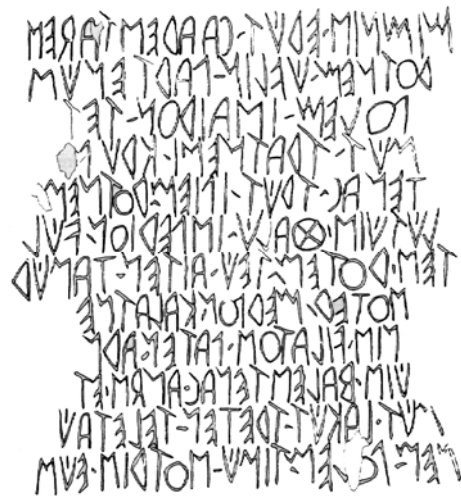
Al r. 2 è dubbia l'esistenza di interpunzione tra *parten* e *ús*; al r. 4 l'ultimo segno potrebbe essere letto, più dubitativamente, <v> o anche <š><sup>11</sup>; l'ultimo segno del r. 5 è stato da alcuni letto <š>, sull'argomento si veda oltre; il segno a croce di S. Andrea inscritta in un cerchio, il primo della seconda parola grafica del r. 6, è reso da alcuni come <θ> (da ultimo Agostiniani 2003), da altri come <h> (ad es. Durante 1962): qui si preferisce non propendere per nessuna delle due ipotesi e lo si rende con ?, mentre più avanti si prenderanno in considerazione entrambe le letture più una terza, <f>; al r. 8 il quarto carattere della seconda parola la grafica, qui <p>, potrebbe essere anche <i>; al r. 11 il primo carattere della seconda parola grafica, qui <l>, potrebbe essere letto anche <i>.

<sup>10</sup> Durante 1962 e 1978 ad esempio la considera autentica ma la data al III secolo a.C. Bisogna ricordare che questa datazione fa da *pendant* all'opinione del medesimo Autore secondo la quale i prestiti lessicali greci presenti nel testo (su cui vedi oltre) sarebbero provenuti dalla "colonia" siracusana di Ancona: l'ambito cronologico sarebbe pertanto non anteriore alla metà del IV sec. a.C.

<sup>11</sup> In Morandi 1988-89: 114. Quest'ultima proposta trova la sua precipua motivazione nella presunta analogia con *baleštenag* di r. 10: in questo caso va però notata una sottovalutazione della diversità tra i due segni e i fonemi da essi espressi.



5a



5b



5c

**Fig. 5:** La “Stele di Novilara”, Roma, Museo L. Pigorini. **5a:** faccia A della Stele con epigrafe; **5b:** rilievo dell’iscrizione, da Morandi 1988-89; **5c:** faccia B della Stele 5a e 5c da Naso 2000.

Bisogna infine notare che il segno che è stato qui trascritto <š> è una forma di *sade* il cui tratto ascendente sinistro manca però della metà inferiore, e che viene perciò definito *sade modificato asimmetrico*: esso è noto in altri testi dell'Italia antica con valore fonico [m], valore che dobbiamo escludere in PID 343 poiché la cura con cui il lapicida ha distinto questo dal segno a cinque tratti (= [m]) obbliga a ipotizzarne un corrispettivo fonico diverso. Sulla questione si tornerà più volte (§ 1.2.3., p. 12; § 2.2., p. 23).

### 1.2.1. Dell'autenticità e introduzione all'analisi di PID 343

A dispetto della quasi perfetta leggibilità del testo, la lingua in cui è redatto non è stata ancora identificata ed il contenuto resta oscuro, o quantomeno le interpretazioni che sono state proposte mancano a tutt'oggi delle necessarie garanzie scientifiche che vadano oltre la plausibilità e la verosimiglianza<sup>12</sup>.

A monte di tutto questo, tuttavia, sussistono gravi sospetti circa la sua autenticità. Come già accennato in precedenza, le incongruenze sulle notizie circa la data della presunta scoperta, la sua comparsa in un clima entusiastico per il ritrovamento di PID 344, e l'eccezionale stato di conservazione in cui si trova, costituiscono i fattori extra-scientifici dell'ipotesi del falso.

Per una contestualizzazione delle vicende legate al rinvenimento della stele, riportiamo qui di seguito un intero brano tratto da Agostiniani 2003.

“Di essa fu per la prima volta data notizia alla stampa nel 1892. L'anno successivo il Brizio la segnalò al Ministero della Pubblica Istruzione. Morandi, che ha rintracciato la pratica relativa presso l'Archivio Generale dello Stato (EUR), informa che la segnalazione conteneva «la dichiarazione che essa era stata scoperta alcuni anni addietro da un contadino in un suo podere presso il sepolcreto Molaroni [di Novilara], circostanza confermata dal possidente Guerrini che faceva da intermediario»; ed è evidentemente in conseguenza della segnalazione del Brizio che Felice Barnabei, «d'ordine di S.E. il Ministro della Pubblica Istruzione», ne dette comunicazione, il 18 giugno 1893, all'Accademia dei Lincei, dichiarandola però *tout court* come una «scoperta importantissima avvenuta nella necropoli di Novilara». Nella sua pubblicazione degli scavi delle necropoli Molaroni e Servizi di Novilara, effettuati negli anni 1892 e 1893, Brizio si esprimerà, quanto alle modalità di acquisizione della suddetta stele, negli stessi termini non impegnativi usati nella precedente segnalazione: essa «non è il prodotto degli scavi governativi a Novilara, ma si era rinvenuta tre anni prima che questi cominciasse [dunque nel 1889], come mi assicurò il marchese Antaldi, direttore del Museo Oliveriano [di Pesaro], al quale fin d'allora n'era giunta notizia. Chi la possedeva non ne avea mai fatto gran conto. Soltanto, dopoché il 12 ottobre 1892 si rinvenne nel sepolcreto Servizi il frammento epigrafico [PID 344], e ne fu dato l'annuncio sui giornali, come di un monumento preziosissimo, il proprietario si decise, dopo molte cautele e per mezzo di una terza persona, il sig. Guerrini, di farne vedere all'ing. Mengarelli [direttore tecnico degli scavi] e a me prima la fotografia, poi mostrare la pietra stessa in Pesaro, ed in ultimo di vendermi questa per il Museo Nazionale Romano,

<sup>12</sup> Nonostante alcune abbiano evidenziato elementi dalla particolare significatività e che oggi non possiamo ignorare. Si pensi alla proposta del Durante (Durante 1962 e 1978) che si radica nel riconoscimento di alcuni prestiti greci.

dove ora si conserva». Quanto poi alla provenienza, Brizio suppone, adducendo tutta una serie di motivi, che essa fosse stata ritrovata a S. Nicola in Valmanente, qualche chilometro a nord delle necropoli Servici-Molaroni scavate dal Brizio: nella località, cioè, in cui nel 1860 era venuta alla luce la nota stele anepigrafe con raffigurazione di battaglia navale. [...] Secondo la testimonianza del Lattes, di quegli stessi anni, «la meravigliosa conservazione, congiuntamente alla natura friabile della pietra, già rese esitante più di un visitatore delle Terme; e più altri ne renderà forse in un prossimo avvenire». Ma non si tratta solo di questo: tanto è vero che, a fronte di ciò, Lattes si sente motivato a rassicurare i dubbiosi, utilizzando informazioni che gli vengono da Brizio sulle circostanze di acquisizione. È vero, dice, che della stele, scoperta nel 1889, si parlò solo tre anni dopo, nel 1892: ma ciò avvenne perché solo allora «la molta importanza, attribuita al frammento dei proposti scavi novilaresi [cioè a PID 344], indusse il proprietario a pensarvi e farsi avanti», e «ne fu proposta la compera». Alla ovvia potenziale obiezione che, nell'ottica di un falso, gli stessi fatti potrebbero essere passibili di ben diversa lettura (si poteva argomentare che il falso è stato eseguito appunto quando si è sparsa la voce del valore della stele scavata nel sepolcro Servici, la Stele di Pesaro [PID 344]), Lattes risponde pertanto quella che, ancora oggi, è l'unica informazione che giochi a favore dell'autenticità: la testimonianza, cioè, resa dal marchese Antaldi al Brizio, secondo il quale (vedi sopra) il proprietario della stele gliene avrebbe parlato subito dopo la scoperta. Ma si noti che, delle due informazioni che Antaldi gli dà - la stele sarebbe stata rinvenuta nel 1889, e nella necropoli di Novilara - Brizio sembra prendere per buona solo quella sulla data del ritrovamento, e non quella sulla località in cui sarebbe avvenuto. D'altro canto, sembra strano che lo stesso Antaldi, se aveva saputo della stele, o addirittura l'aveva vista, nel 1889, ed era ben in grado di apprezzarne la grande rilevanza, non ne faccia cenno, nel 1891, al Gamurrini, quando questi gli chiede ragguagli sulla zona della necropoli di Novilara nella quale, nello stesso anno, e alla sua presenza, condurrà degli scavi." Da Agostiniani 2003: 123-124.

Recenti ricerche sulle attività di falsari nell'Italia ottocentesca hanno poi contribuito a ricostruire un contesto storico in cui l'ipotesi del falso troverebbe in effetti la sua naturale collocazione.

Infatti, sulla scia dello studio di Margherita Guarducci (Guarducci 1980) circa l'autenticità della fibula Prenestina, nel quale viene ricostruito l'ambiente dei falsari nella Roma dell'Ottocento soprattutto attraverso l'identificazione dei ruoli propulsivi svolti da Wolfgang Helbig e dal suo socio Francesco Martinetti, alcuni studiosi propongono di vedere anche nella Stele di Novilara un prodotto della cerchia di artigiani romani che ruotava attorno alle attività di falsificazione.

La questione è di primario interesse, sebbene però sembri di poter ricostruire che gli ambiti dell'attività di questi falsari fossero principalmente la statuaria e le incisioni su ciste bronzee (ad esempio sono almeno tre le ciste prenestine conservate al British Museum e al Louvre riconosciute false). La produzione, così colta e "difficile", di un'epigrafe come quella di Novilara avrebbe richiesto, crediamo, un ben diverso grado di specializzazione. L'argomentazione non è però cogente né in un senso né nell'altro. Accanto a queste considerazioni ve ne sono altre, più sistematiche e particolareggiate, che proprio grazie alla loro scientificità, hanno gettato ombre più spesse sull'autenticità di PID 343.

### 1.2.2. Confronti epigrafici

I fatti paleografici più appariscenti che hanno suggerito l'ipotesi del falso sono la disposizione del testo e l'estrema regolarità del *ductus* e del tratteggio dei singoli caratteri che lo costituiscono. Se dobbiamo ascriverne la produzione al VI sec. a.C., come imporrebbe la sua provenienza dalla necropoli di Novilara, esso non ha confronti di sorta in Italia, ma solo alcuni, e da un punto di vista concettuale e generico più che concreto, in Grecia, Magna Grecia e Sicilia.

In Magna Grecia, ad esempio, non esistono veri e propri paralleli visto che la quasi totalità delle iscrizioni coeve che per sapienza dispositiva del testo possono essere avvicinate alla nostra stele sono state realizzate solo su placche e lastre bronzee. È il caso di alcune dediche a divinità da Sibari (Dubois 2002, n. 2.5 e 9), del trattato tra gli abitanti di Sibari e una tribù di Enotri, i Serdaioi, da Olimpia (Dubois 2002, n. 2.12), dell'inventario sacro da Metaponto (Dubois 2002, n. 2.76) e di una donazione da Crotone (Dubois 2002, n. 2.100), tutte risalenti al VI secolo a.C. Le uniche iscrizioni su blocchi litici, più o meno coeve, che documentano una disposizione testuale ordinata, ma che appartengono a tipologie monumentali differenti da quella di Novilara, sono: la dedica ad Atena su blocco di calcare frammentario da Metaponto (iscrizione quasi del tutto illeggibile, Dubois 2002, n. 41), la dedica dei Metapontini trovata a Delfi nel 1894 (che però viene datata al V sec. a.C., Dubois 2002, n. 2.78), il testo di una restrizione di seppellimento inciso su un coperchio tufaceo di tomba da Cuma (inizi V sec. a.C., Dubois 1995, n. 1.19), la dedica di Mikythos da Reggio (circa 460 a.C., Dubois 1995, n. 1.35).

Nonostante queste premesse, che di per sé già impongono d'esser prudenti, la maggior parte degli studiosi che si dichiarano contrari all'ipotesi del falso adducono raramente, quando lo fanno, considerazioni utili a corroborare la loro opinione: la genericità di queste asserzioni tradisce quasi un'affezione per l'idea dell'autenticità, ma lascia insoluti i sospetti nati da precise osservazioni paleografiche e linguistiche di cui Agostiniani 2003 è una preziosa antologia.

### 1.2.3. Le incongruenze paleografiche

L'ipotesi del falso è suggerita, con tutt'altro peso scientifico dalla presenza di tre fatti paleografici che nella loro specificità non trovano confronti con quanto oggi noto dall'epigrafia dell'Italia antica di età arcaica: 1. la compresenza del *rho caudato* e di *rho senza piede* (a forma cioè di <D> retrogrado), per cui il primo è stato inteso esprimere un fonema diverso da [r], cioè [d]; 2. l'assenza di *ypsilon* a fronte dell'attestazione di *omicron* e *ypsilon diacriticato*; 3. la presenza, accanto a *sade* "normale", del *sade modificato asimmetrico* di solito associato al fonema [m], mentre qui pare abbia indicato, *unicum*, una sibilante (vd. *infra*).

Ripercorriamo per sommi capi come si articola la questione inerente queste tre "incongruenze".

**1.** Il fatto che a *rho caudato* non potesse essere attribuito il valore fonico [r] poiché è attestato in compresenza con un altro segno (il *rho senza piede*) certamente indicante questo fonema, ha suggerito a molti studiosi di ricercarne uno di-

verso. L'unico caso conosciuto in ambito italico in cui < R > abbia indicato un fonema diverso da [r] è quello offerto dalle iscrizioni osche. Nel III secolo a.C., dopo una prima fase "presannitica" di ipodifferenziazione dovuta all'utilizzo dell'alfabeto etrusco "riformato", privo cioè dei segni per [o] e per le occlusive sonore, in area osca si iniziò ad utilizzare per [d] il segno < R >, mutuandone la forma da una qualche fonte greca, all'interno di un sistema in cui [r] era espresso da *rho senza piede*.

L'esempio fornito dal caso osco si presta perfettamente alla soluzione del problema interpretativo posto da PID 343, poiché qui risulta assente qualsiasi altro segno che possa aver espresso [d]. Se si considerano però le differenti situazioni di partenza a Novilara e in area osca, nonché il divario cronologico che intercorre tra le rispettive attestazioni, la congruità di quest'ipotesi si rivela del tutto apparente.

L'alfabeto utilizzato in PID 343 è infatti completamente diverso da quello che rese necessaria l'innovazione grafica osca in quanto ci attesta *omicron*, *beta* = [b] e *gamma semilunato* = [g]. Non c'è dunque motivo di pensare che esso non conoscesse anche *delta*, l'assenza del quale risulta così del tutto inspiegabile. Resta, alquanto "scomoda", l'ipotesi della poligenesi dell'innovazione grafica < R > = [d] in epoche tanto lontane e in contesti così diversi. In questa prospettiva s'inserisce senza problemi l'idea di un falsario che abbia mescolato, senza criteri cronologici, le conoscenze epigrafiche esistenti a fine Ottocento.

2. Del significato che ha per noi la presenza di *ypsilon diacriticato* (d'ora in avanti < ú >) per un'attribuzione del modello alfabetico abbiamo già detto più sopra in merito all'attestazione in PID 344: in sostanza esso inficia la possibilità di una provenienza etrusco-settentrionale (tradizione scrittoria che parimenti ignorava il segno < c >, presente anch'esso in PID 344). In PID 343, però, la faccenda è del tutto diversa: troviamo < o > e < ú >, ma non *ypsilon "semplice"* (< u >) e questo non trova un confronto diretto con le attuali conoscenze epigrafiche.

Le tradizioni scrittorie dell'Italia antica che utilizzano con regolarità il segno < ú > con valore vocalico mostrano, infatti, situazioni del tutto diverse. Nel sistema alfabetico sud-piceno, ad esempio, < ú > è affiancato ad < o > e < u > a indicare probabilmente un suono intermedio tra le due vocali posteriori<sup>13</sup>. In quello osco di III secolo a.C., accanto ad etrusco < u > = [u], che per lungo tempo aveva indicato sia [u] che [o], compare < ú > ad esprimere [o].

Il fatto che in queste tradizioni alfabetiche la scelta di < ú > sia stata secondaria, motivata dall'esigenza di colmare il vuoto dato dall'assenza del segno per [o] (osco) ovvero di esprimere un fonema che né < u > né < o > esprimevano aggiungendosi a questi (sud-piceno), ha inevitabilmente contribuito a sollevare forti dubbi circa le reali motivazioni della scelta di < ú > in PID 343.

Infatti ciò che ci si attende, sulla base dei dati oschi e sud-piceni, è l'utilizzo di < ú > o nelle veci di *omicron* o accanto a questo e ad < u >, *ma non nelle veci di < u >*, che è invece quello che sembra testimoniarcì la nostra iscrizione.

<sup>13</sup> Marinetti 1985: 88 e sgg.

Da questo punto di vista l'incongruenza è indiscutibile poiché scegliere un segno "marcato" in assenza del suo corrispettivo "non marcato" rivela la conoscenza originaria di quest'ultimo di cui resta al contempo inspiegabile il mancato utilizzo. È chiaro, in tal senso, l'apporto di questa problematica alla questione dell'autenticità.

3. La presenza, infine, di *sade modificato asimmetrico*, tradizionalmente trascritto <š>, non solo non ha paralleli diretti quanto a segno con valore diverso da [m] (fatto, s'è detto, del tutto sicuro nel nostro testo come testimonia la cura con cui, ad esempio, è stato inciso l'ultimo segno di *polem* al r. 12), ma, con valore di sibilante, non trova una spiegazione diretta. Infatti non è ben chiaro perché, se la necessità era quella di indicare un altro fonema sibilante, il lapicida non sia ricorso al *sigma*, e questo non solo nella prospettiva di un modello etrusco settentrionale<sup>14</sup>. In PID 343 *sigma* è sconosciuto e si è proceduto, invece, a modificare il *sade*. Anche qui una soluzione non è data immediatamente: ampliando la base di riferimento dei confronti a tutto il mondo peninsulare arcaico non si giunge a dirimere la questione, che dunque contribuisce ad accrescere i dubbi sull'autenticità dell'iscrizione.

Queste tre osservazioni, scaturite dal confronto dell'iscrizione PID 343 con il *corpus* etrusco-italico, determinano la prospettiva secondo la quale la stele sarebbe un falso.

Non va dimenticato, tuttavia, che nessuna di queste presunte incongruenze possiede valore cogente, ma solo probabilistico e indiziario, nei riguardi della questione sull'autenticità della Stele di Novilara. Dobbiamo infatti tenere a mente che i dati epigrafici, come il resto dei dati archeologici, non restituiscono che una porzione, non sappiamo quanto limitata, della reale produzione culturale materiale di un dato periodo. Se a questo aggiungiamo che Novilara è sicuramente "non centrale", se non propriamente periferica, rispetto alla geografia dei ritrovamenti sui quali si è edificato nei decenni il canone epigrafico etrusco-italico, e relativa ad un'età, quella arcaica, ancora in buona parte oscura, abbiamo diversi buoni motivi per riconoscere al contempo la validità delle osservazioni sulle incongruenze e i suoi limiti. Di qui la necessità di ricordare, attraverso l'uso delle virgolette, che le incongruenze sono innanzitutto delle peculiarità, e che questa definizione riposa sul confronto con un *corpus* che possiede senza dubbio una validità generale, non universale. Per procedere nella verifica di queste peculiarità non abbiamo altra strada se non quella di affiancare alcuni dati linguistici, *in primis* fonologici, a quelli paleografici.

---

<sup>14</sup> E quindi di una lingua che conosceva l'opposizione di due sibilanti per cui disponeva di due segni diversi.

## 2. ANALISI FONOLOGICA

Nonostante la mancanza di confronti che ci informino del grado di aderenza della grafia alla fonetica della presunta “lingua della stele”, è tuttavia possibile analizzare il testo maggiore a livello fonologico grazie alla grafia alfabetica utilizzata per la sua redazione. Si dovranno innanzitutto distinguere le occorrenze e le distribuzioni dei singoli segni prendendo in prima istanza per buona l’equazione segno = fono.

Il piano di confronto è costituito dalle lingue reali: l’obiettivo è quello di trovare elementi significativi per poter valutare la compatibilità di aspetti della lingua della stele a fatti noti nelle lingue reali. In altre parole va indagata la possibilità che le scelte grafiche operate nel testo rispondano a precise esigenze funzionali (sistematiche). Se emergessero anche in questo ambito nette incoerenze con il resto delle nostre conoscenze, esse risulterebbero decisive per attribuire la produzione dell’iscrizione ad un abile falsario.

Come anticipato nell’introduzione, condividiamo, è bene chiarirlo, i dubbi di chi ritenga azzardata e sostanzialmente priva di scientificità la ricostruzione di porzioni di un sistema linguistico sulla base di un *corpus* così ristretto e frammentario: lo studio che qui si propone, infatti, non si è mosso in tal senso se non mediamente e sempre in chiave induttiva. Siamo comunque convinti che alcuni piccoli indizi del funzionamento di una lingua possano essere incontrati, se si è fortunati, anche in testi di estensione ridotta.

Al lettore lasciamo comunque il compito di valutare la correttezza dei risultati proposti e la loro significatività nel definire la controversa questione dell’autenticità<sup>15</sup>.

---

<sup>15</sup> Nelle pagine che seguono non si è proceduto esplicitamente in direzione di una qualificazione linguistica della presunta “lingua della stele” semplicemente per la mancanza di dati utili in tal senso. Il lettore noterà, comunque, che talvolta alcuni dati sembrano poter contribuire ad un’operazione in tal senso.

### 2.1. Inventario fonetico e distribuzione dei singoli fonî<sup>16</sup>

#### Occlusive

p	6	b	1	
t	33	d	2	(th 1?)
k	3	g	3	

#### Fricative

ś	17			
š	4			
(f	1?)	v	3	(h 1?)

#### Nasali

m	9	(considerando la lettura < rotnem > a r. 5)
n	19	

#### Liquide

r	17	
l	10	(considerando la lettura < lakút > a r. 11)

#### Vocali

i	17	e	29	a	18	o	11	ú	18	aa	1
---	----	---	----	---	----	---	----	---	----	----	---

Dobbiamo notare l'assenza di *qoppa* e, soprattutto, di qualsiasi indicazione canonica<sup>17</sup> della spirante labiodentale [f], un fonema fondamentale in ambito etrusco e italico.

#### 2.1.1. Occlusive e omicron

Un primo confronto tra le occorrenze delle occlusive sorde e di quelle sonore lascia emergere che, mentre le velari si equilibrano e la bilabiale sonora ha una sola attestazione a fronte delle sei della sorda corrispondente, il rapporto tra le dentali risulta estremamente sbilanciato a favore della sorda (33: 2). Il fatto, di per sé inatteso, potrebbe costituire un ulteriore indizio per l'ipotesi del falso.

Procediamo nell'analisi partendo dai luoghi di attestazione delle sonore poiché solo attraverso questa contestualizzazione i dati raccolti possono in qualche modo esserci utili.

< **b** > = [b] in *baleštenag* (10.2)<sup>18</sup>;

< **d** > = [d] in *gaareštadeś* (1.3); in *andś* (10.3);

< **c** > = [g] in *gaareštadeś* (1.3); in *(kriś)tenag* (5.1); in *baleštenag* (10.2).

<sup>16</sup> Le tabelle si riferiscono alla lettura del testo proposta in precedenza. Al segno a croce di sant'Andrea inscritta in un cerchio (indicato da ? nella trascrizione) sono stati attribuiti tre diversi valori, tutti indicati dalle parentesi e dal punto interrogativo.

<sup>17</sup> Esclusa cioè la possibilità che esso sia indicato dal segno "a croce di S. Andrea" inscritta in un cerchio.

<sup>18</sup> In queste cifre tra parentesi la prima si riferisce al rigo, la seconda alla posizione della parola grafica al suo interno.

Le sonore compaiono in solo quattro parole grafiche che a ben vedere mostrano, all'interno del testo, uno *status* particolare. In *andś* di 10.3, infatti, non possiamo escludere che il nesso triconsonantico (l'unico dell'intera iscrizione) possa aver ospitato in realtà un digrafo. Nelle altre tre parole grafiche troviamo per due volte la medesima terminazione *-śtenag* e notiamo anche che in tutti e tre i casi una componente della serie sonora cooccorre con la sequenza *-śt-* che non è attestata altrove nel testo (vedi *infra*).

Per quanto riguarda la distribuzione delle sorde il quadro che emerge è del tutto differente:

< p > = [p] in *parten(úś?)* (2.3); *polem* (3.1 e 12.1); *ipiem* (5.3); *isperion* (6.3); *merpon* (8.2); *paten* (9.3);

< t > = [t] in *erút* (1.2), *gaareśtades* (1.3), *rotnem* (2.1), *parten* (2.3), *tet* (3.3), *śút* (4.1), *tratneši* (4.2), *tenag* (5.1), *trút* (5.2), *rotnem* (5.4), *lútúis* (6.1), *teś* (7.1), *rotem* (7.2), *teú* (7.3), *aiten* (7.4), *taśúr* (7.5), *śoter* (8.1), *kalatne* (8.3), *vilatoś* (9.2), *paten* (9.3), *baleśtenag* (10.2), *et* (10.4), *śút* (11.1), *lakút* (11.2), *treten* (11.3), *teletaú* (11.4), *tiśú* (12.3), *śotriś* (12.4);

< k > = [k] in *krúś(tenag)* (4.3); *kalatne* (8.3); *lakút* (11.2).

Il segno < p > è sempre avanti vocale, mai < ú >, sia in posizione iniziale che media: le parole grafiche in cui lo troviamo non mostrano ricorrenze significative e il fatto che esso sia attestato nel medesimo contesto fonico della sonora corrispondente (in posizione iniziale davanti ad < a > come in *paten* al r. 9 e *baleśtenag* al r. 10), esclude la possibilità di una loro distribuzione complementare determinata dal contesto.

Il *tau* compare in posizione iniziale, mediana e finale, davanti ad < a, e, ú, n, r >: anche in questo caso non risulta evidente alcun comportamento particolare né la possibilità di un rapporto di allofonia tra dentale sorda e sonora (*gaareśtades* / *paten* ad esempio, ma sulla lettura di < R > vd. *infra*).

*Kappa* compare in posizione iniziale e mediana davanti ad < a, r > e anche qui non si evidenziano particolari *patterns* distribuzionali o fatti implicazionali: la scelta dell'uso delle occlusive sorde non sembra dunque condizionata né dal contesto fonetico né da fatti ascrivibili, per quanto sia possibile affermarlo, a motivi di ordine lessicale. Dobbiamo dunque considerare tutti i segni indicanti occlusive come segni fonematici, e riconoscere una differenza sostanziale, non sappiamo quanto casuale, nella frequenza e nell'utilizzo delle sonore rispetto alle sorde. Sebbene sia insondabile ulteriormente dalla nostra analisi, l'evidenza offerta dall'attestazione delle sonore suggerirebbe un loro uso condizionato, associato ad un elemento < śt > che potremmo anche ipotizzare essere un suffisso flessivo o derivativo - in quest'ultimo caso esso potrebbe segnalare una specifica categoria lessicale (al proposito cfr. § 3.1.2.).

Una considerazione analoga va fatta per la presenza di *omicron*.

Il segno è attestato 11 volte, tutte sicure: *rotnem* (2.1), *polem* (3.1), *ísairon* (3.2), *rotnem* (5.4), *ísperion* (6.3), *rotem* (7.2), *śoter* (8.1), *merpon* (8.2), *vilatoś* (9.2), *polem* (12.2), *śotriś* (12.4).

Notiamo anche qui una particolarità distributiva: *omicron* compare in penultima sede di fronte a <n> e <s> e solo in parole da molti studiosi riconosciute come prestiti greci a cui va aggiunto *ísairon*<sup>19</sup>; allo stesso modo hanno aspetto greco alcune delle parole in cui compare in posizione mediana, posizione che occupa anche nei termini *rotnem* (2.1), *rotnem* (5.4) e *rotem* (7.2), a quanto pare strettamente legati tra loro<sup>20</sup>.

Sebbene in modo non chiaro né univoco, i fatti distributivi attestati da *omicron*, come nel caso delle sonore, potrebbero essere ricondotti ad un uso connesso a specifiche categorie lessicali, e quindi testimoniare allo stesso tempo uno *status* particolare (allogeno?) del fonema [o] all'interno dell'inventario fonologico della presunta "lingua della stele".

È forse opportuno ricordare che qualsiasi proposta può solo avere valore indiziario.

### 2.1.2. Sibilanti

L'effettiva salienza fonematica delle due sibilanti che si suole riconoscere in PID 343, indicati da *sade* (trascritto - ś -) e da *sade modificato asimmetrico* ( š ), non è stata affrontata direttamente in letteratura<sup>21</sup>.

I luoghi di attestazione sicura di *sade modificato* sono quattro: *śút* (4.1), *tratneši* (4.2), *taśúr* (7.5), *tiśú* (12.3). In altri due casi sussistono dubbi circa l'effettiva attestazione: al quinto rigo *rotnem/ś* (5.4) (non possiamo escludere nemmeno la lettura *rotneši*) e all'undicesimo *śút*<sup>22</sup>.

Indicheremo pertanto le attestazioni *śút* r. 4, *tratneši*, *taśúr*, *tiśú* come certe, *śút* r. 11 come fortemente probabile, mentre, a causa dell'incertezza della lettura, come ipotesi di lavoro escluderemo *\*rotneš*. Notiamo allora che <š> occorre solo prima di <i, ú>, in posizione iniziale e intervocalica.

Il *sade* "normale" è presente invece in: *mimniś* (1.1), *gaareśtadeś* (1.3), *ús* (2.4), *ísairon* (3.2), *lútúis* (6.1), *ísperion* (6.3), *teś* (7.1), *śoter* (8.1), *niś* (9.1), *vilatoś* (9.2), *úis* (10.1), *baleśtenag* (10.2), *andś* (10.3), *śotriś* (12.4), *eús* (12.5). Esso è dunque attestato in posizione iniziale, media e finale, è seguito da oclusiva sorda (dentale e bilabiale), <a, o> e non figura mai prima di <i> né di <ú>: i

<sup>19</sup> Per le proposte interpretative di questa parola grafica vd. § 4.8.

<sup>20</sup> Questi termini, o una radice *\*rot-/rotn-*, non trovano confronti diretti nel mondo italico, come anche nel mondo greco, né in quello etrusco. Solo lat. *rota*, con evidente richiamo alla ruota solare, sembra soddisfare in parte quantomeno il problema formale, seppure il *pendant* è lontano dal ritenersi fuor di dubbio. Al proposito si rimanda al capitolo dedicato all'analisi lessicale del testo.

<sup>21</sup> Si veda Agostiniani 2003: 118, per considerazioni di tipologia fonologica al riguardo. Sulla problematicità dell'attestazione dal punto di vista paleografico vd. § 1.2.3.

<sup>22</sup> In realtà, pur mancando l'asta verticale iniziale per corruzione del supporto, difficilmente il segno può essere stato altro da <š> per l'evidente presenza del terzo e ultimo tratto obliquo superiore discendente verso sinistra.

due grafi per le sibilanti sembrano dunque essere in distribuzione complementare, cioè allografi indicanti due allofoni del fonema [s].

Questo fatto può risultare decisivo all'interno della questione sull'autenticità.

La presenza del *sade* modificato (che possiamo considerare marcato) in ambiente pre- $\langle i \rangle$  e pre- $\langle ú \rangle$  suggerirebbe infatti una realizzazione palatale del fono che esso rappresenta, in accordo con numerose attestazioni frequenti nelle lingue viventi che testimoniano la palatalizzazione della sibilante davanti a vocali palatali<sup>23</sup>. Allo stesso tempo possiamo legittimamente dubitare che questo fenomeno fonologico fosse noto a fine Ottocento e che lo si sia voluto rappresentare in modo tanto ingegnoso e sottile in un'iscrizione da vendere al miglior offerente.

Le evidenze proposte, e l'eventualità ben probabile che ci si trovi di fronte a fatti che devono essere considerati come funzionali all'interno di un sistema fonologico reale, si pongono in direzione opposta a quanto era stato suggerito dall'identificazione delle incongruenze paleografiche: essi ci parlerebbero, infatti, in favore di un *sistema reale*.

Ma allora, in che luce valutare le attestazioni paleografiche aberranti dal modello etrusco-italico prima ricordate?

È necessario a questo punto procedere ad un'ulteriore confronto col *corpus* paleografico peninsulare arcaico, rivolto con un'attenzione particolare alle tradizioni marginali, che cioè condividono con i documenti di Novilara la frammentarietà e talvolta la disomogeneità delle attestazioni.

## 2.2. Ancora sulle incongruenze paleografiche

Procediamo ripercorrendo l'ordine seguito in precedenza:

**1. *rho caudato*.** Le caratteristiche distributive delle dentali, e il loro enorme divario quantitativo, rendono necessario vagliare a fondo la possibilità che il segno  $\langle R \rangle$  abbia potuto indicare un suono diverso da [d].

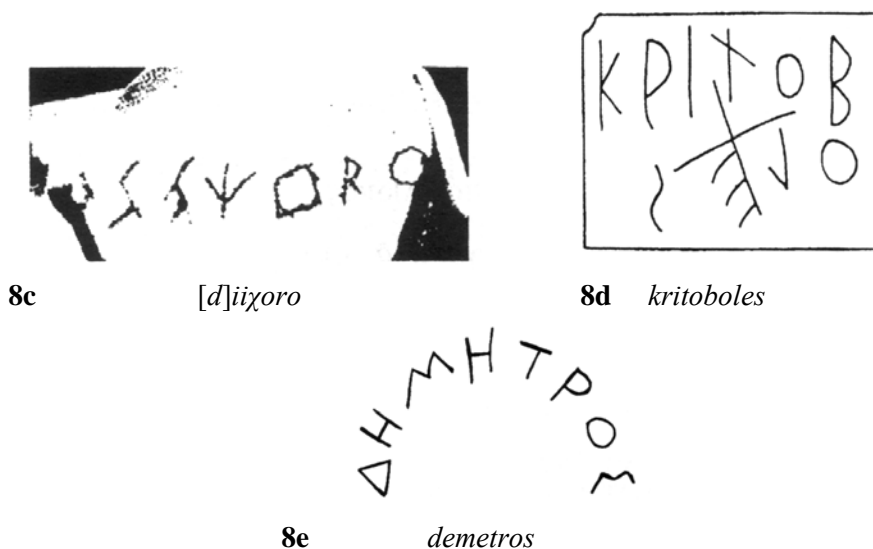
Il *rho caudato* fu introdotto come variante grafica del *rho* "semplice" in molti alfabeti greci a partire dalla fine del VII sec. a.C., e con questo valore lo ritroviamo in ambito magnogreco e siciliano dalla metà del VI sec. in poi accanto al *rho* "semplice", che in qualche caso arriva a sostituire del tutto.

Esso è presente anche nelle iscrizioni messapiche, sia salentine che dauno-peucete, a partire dalle più antiche testimonianze di fine VI - inizi V secolo a.C.

Il fatto interessante che ci viene attestato da questo materiale epigrafico è l'utilizzo apparentemente arbitrario e indiscriminato dei due tipi di *rho*: talvolta sono addirittura attestati entrambi nello stesso testo, come ci testimonia una delle più antiche iscrizioni messapiche, quella proveniente da Carovigno (IM 5.11, fig. 6), numerose iscrizioni graffite su vasi calcidesi della seconda metà del VI sec. a.C. provenienti da Reggio Calabria (fig. 7) e altre epigrafi da Canosa, Cuma e Gravisca (fig. 8). Se per il mondo grecofono è certo che questi segni erano allogra-

<sup>23</sup> Quale sia il fonema indicato da  $\langle ú \rangle$  è questione controversa sulla quale vd. § 2.2.2. e 2.2.3.





**Fig. 6:** rilievo dell'iscrizione da Carovigno, VI-V sec. a.C., da Parlangèli 1960, IM 5.11. **7:** rilievi di iscrizioni graffite su vasi calcidesi da Reggio, VI sec. a.C. da Dubois 1995. **7a:** Dubois 1995, n. 43.2; **7b:** Dubois 1995, 43.3; **7c:** Dubois 1995, 43.4; **7d:** Dubois 1995, 43.6. **8a:** iscrizione su astragalo bronzeo da Canosa di Puglia, da Parlangèli 1960, IM 2.11; **8b, 8d:** iscrizioni funerarie da Cuma di VI sec. a.C., da Dubois 1995 (rispettivamente n. 17a e 17b); **8c:** dedica a Zeus; **8e:** dedica a Demetra, entrambe da Gravisca, VI-V sec. a.C., da Dubois 1995 (rispettivamente n. 65 e n. 64).

fi del grafema < r >, in ambito messapico è stato proposto di trascrivere il *rho caudato* < r >, mentre il *rho "semplice"* come < ř > dal valore fonico imprecisato<sup>24</sup>. Tale distinzione tipologica, che definisce cioè due grafemi, oltre a non essere stata applicata rigorosamente all'interno dell'opera cui si deve la sua enunciazione, mostra in realtà alcune evidenti incongruenze nell'attestazione. È il caso della testimonianza offertaci da due iscrizioni dell'area settentrionale, redatte in alfabeto dauno-peucezio o "apulo": una da Vieste (IM 1.11) che ci attesta ΔΑΜΑΤΙΡΑ, l'altra da Ruvo di Puglia (IM 2.117), in cui cooccorrono "i due rho", e nella quale si legge *damatiŕa*, laddove -ř- è < P > nel testo.

Risulta qui evidente, per un verso, che ricostruire per < P > un valore fonico diverso da [r] non trova puntuali riscontri nei dati disponibili, per l'altro che non è del tutto chiara, ma ragionevole, la possibilità di ricostruire un rapporto di allografia tra i due segni.

La questione non può essere qui approfondita oltre. È però emerso un fatto importante: il *rho caudato* è ben attestato nella tradizione greca di VI sec. a.C.

<sup>24</sup> Così in Parlangèli 1960. La dicitura IM, iscrizioni messapiche, rimanda alla numerazione adottata nel suddetto lavoro di Parlangèli.

come allografo di *rho semplice*; in area apula, in cui l'alfabeto è greco, messo in luce che *rho semplice* può aver difficilmente indicato un fonema diverso da [r], resta incerto se considerare *rho caudato* come suo allografo o se interpretarlo come indicante talvolta un fonema diverso, di cui si ignorerebbe però la natura visto che l'alfabeto in questione è "completo", almeno nei riguardi del sistema fonologico greco.

Nelle considerazioni presenti in letteratura circa il valore fonico di *rho caudato* in PID 343, mancano del tutto richiami a queste alternative poiché l'assenza vistosa di *delta*, e il richiamo intuitivo ai fatti oschi, hanno polarizzato l'attenzione degli studiosi lasciando inesplorate altre possibilità interpretative, delle quali non si è più sentito il bisogno.

Sul piano fonologico si era giunti (§ 2.1.1.) ad indicare come del tutto atipico il comportamento della "lingua della stele" nei riguardi dell'espressione delle dentali. Crediamo perciò che non si debba sottovalutare la possibilità di lasciare in sospenso il valore fonico da attribuire al segno < R > (che potrebbe essere [r] come un qualsiasi altro fono), espungendo la dentale sonora dall'inventario fonetico della "lingua", in sostanziale accordo con il fatto che essa ci attesterebbe, come prima proposto di ricostruire, una particolare restrizione nell'uso dei fonemi occlusivi sonori e una distribuzione molto squilibrata delle dentali. In tal senso, l'elevata frequenza di < t > potrebbe corrispondere al fatto che la lingua non possedesse che la dentale sorda ma anche che questo segno rappresentasse, ipodifferenziandoli, alcuni fonemi dentali caratterizzati da un modo di articolazione sconosciuto alle potenzialità rappresentative del modello alfabetico utilizzato<sup>25</sup>.

---

<sup>25</sup> Anche nelle Tavole di Gubbio, in cui il *rho caudato* è assente, possiamo trovare alcuni dati interessanti. In questi testi, com'è noto, [r] è espresso dal *rho senza piede* (< D >) retrogrado, mentre il *rho semplice* esprime una sequenza [rs]. A ciò va aggiunto che il segno *rho* viene utilizzato ancora, questa volta capovolto, per esprimere un fono palatale (trascritto ϣ) foneticamente del tutto distinto e lontano dalla vibrante. Mettere a confronto un testo della metà del II sec. a.C. con la stele di Novilara, che se autentica risale al VI, è a dir poco azzardato se non un vero e proprio errore.

Ma qui il confronto vuole solo fornire un parallelo per mostrare come, per esigenze locali, si possa utilizzare, modificandolo, un grafo noto con un diverso valore fonico (che poi anche nelle Tavole di Gubbio si tratti di *rho* è un puro caso, su cui vale comunque la pena di riflettere). Va inoltre ricordato che l'alfabeto epicorico delle Tavole è sì etrusco, ma presenta una vistosa anomalia: l'uso di < b >. Sebbene in alcuni casi si noti un'incertezza nell'utilizzo dell'opposizione di sonorità tra le labiali, come nel caso di < kapru > e < kabru >, ve ne sono altri in cui la scelta della sonora non pare frutto di tale incertezza o che quanto meno non possiede "doppioni" con la sorda (ad es. < berus >). Questa innovazione rispetto al modello etrusco è però del tutto parziale poiché la distinzione della labiale sonora non è sistematica (anzi rara) e la sua notazione non provoca un generale riassetto dei segni per le sonore come neanche per [o], ed è questo ciò che qui interessa sottolineare. L'esempio fornito dalle Tavole di Gubbio c'insegna come, all'interno di un sistema grafico ben strutturato, si possano aggiungere, in modalità non sistematica, segni di cui si sente una particolare esigenza espressiva, senza per questo intendere di modificare l'intero sistema. Questo si troverebbe in sostanziale seppur generico accordo con l'ipotesi dell'ipodifferenziazione delle dentali in < t > della nostra iscrizione: resterebbero inconoscibili le motivazioni di tale selezione innovatrice, per cui solo le la-

2. < o, ú > in assenza di < u >. Il confronto col messapico, mai chiamato in causa in letteratura se non cursoriamente, può fornire della necessaria completezza il quadro di riferimento dell'Italia antica anche in merito alla questione dell'indicazione grafica delle vocali posteriori.

È infatti noto che nelle iscrizioni della penisola salentina (VI - I a.C.) troviamo un sistema grafico vocalico composto da *alfa*, *epsilon*, *iota* e *omicron* dove manca cioè qualsiasi notazione esplicita di [u], diversamente da quelle dell'area dauno-peuceta (IV - II sec. a.C.), redatte in alfabeto apulo (cioè greco), nelle quali compaiono anche < Y > < OY > < H >.

Al segno < Y > è stato attribuito genericamente il valore [y] (trascritto *ü*), ma la questione, notevolmente complicata anche dalle recenti scoperte della Grotta della Poesia, è tutt'altro che chiusa. Nel nostro caso ciò che interessa maggiormente è cercare di trarne dati utili a contestualizzare nella protostoria italica alcune prassi scritte, o alcune anomalie che oggi possiamo difficilmente spiegare con dovizia di particolari.

A tal fine verranno citati degli esempi che non pretendono affatto di esaurire il problema della notazione delle vocali velari in messapico nella sua interezza, ma che restituiscono l'immagine di abitudini grafiche inspiegabili, come sembra essere quella documentata dall'iscrizione da Novilara.

È noto che alcune monete da Arpi (III sec. a.C.) portano l'iscrizione *poullou*, ed altre *pullu* (PID 357.2), così come da Salapia proviene una moneta con incisa la parola *dazu* (PID 358.3) che si confronta con un'altra proveniente da Arpi in cui si legge *dazou* (PID 357.5): questo ci permette di osservare che < Y > ha sicuramente avuto anche valore [u]<sup>26</sup>.

Vi sono poi alcune parole presenti sia nella tradizione scrittoria apula che in quella messapica. La prima è peuc. *πλάτυρ* (IM 1.15,2-3; 2.15,3; 2.115,1; *platuras* è attestato in IM 10.12, I, a Grottaglie, dove la presenza di < u > viene spiegata da Santoro per la vicinanza a Taranto<sup>27</sup>) mess. *platoras* (IM 7.18; 7.22; 7.213; 28.21), *platorrihi* (genitivo, IM 3.11), attraverso la quale notiamo come a peuc. < u > corrisponde mess. < o >. Un'altra è *θautour* / *θautouri* (da Grotta della Poesia, rispettivamente iscrizioni n. 3 e n. 2), teonimo, che in grafia messapica è *θaotor* / *taotor* / *IIIaotor* / *totor* ecc. (per le numerose attestazioni si rimanda al lessico di Parlan-

biali e le velari dispongono di segni sia per le sonore che per le sorde, ma bisogna ammettere che, quanto meno, disponiamo di confronti innegabili per cui non possiamo escludere quest'ipotesi.

<sup>26</sup> All'interno del *corpus* settentrionale, in alfabeto apulo, abbiamo tuttavia un'attestazione che sembrerebbe contraddire quanto appena asserito poiché a dauno *Δαματίρα* (in iscrizioni da Vieste tra cui IM 1.11 fig. 3) corrisponde peuc. *δαματιρα*. Il testo da cui proviene quest'ultima attestazione è uno dei pochissimi documenti in cui troviamo sia < Y > che < OY >: esso attesta anche il *sigma lunato* e pertanto dev'essere datato ad epoca molto recente, probabilmente al II secolo a.C., quando cioè gli sviluppi fonetici della lingua attica (come ad es. < u > = [y]) erano già stati da tempo recepiti nelle aree di maggior contatto col mondo greco. Questa datazione permette di riconoscere la sostanziale estraneità di questo documento alla problematica che si sta tentando qui di delineare.

<sup>27</sup> Santoro 1982: 59.

gèli 1960 e a quello in Santoro 1983 e 1984): anche in questo caso < u > apulo corrisponde a < o > messapico. Grazie alle iscrizioni scoperte nella Grotta della Poesia disponiamo oggi di un ulteriore esempio di questa correlazione: mess. *klaohi* = apulo *klauhi* (iscrizioni n. 2 e n. 3).

Cosa dobbiamo allora postulare sia alla base di questa diversa grafia? Solo, come pensano molti studiosi, diversità dialettali? Oppure c'è la possibilità di individuare altri fatti anomali che suggeriscano piuttosto l'ipotesi di una non perfetta aderenza della grafia messapica alla sua fonetica, cioè, di un'ipodifferenziazione grafica nel messapico?

Nel tentativo di risolvere la questione si è talvolta citato il caso della resa di mess. \*o in latino e greco attraverso l'esempio offerto dal toponimo *Brundisium* – *Βρεντέσιον* “Brindisi”. Questa diversa resa, unita anche alla medesima incertezza tra [u] ed [e] in *brunda*<sup>28</sup> - *brenda*<sup>29</sup> - *βρένδον*<sup>30</sup> - *βρέντιον*<sup>31</sup> - *βρόνδον*<sup>32</sup>, ha suggerito che all'origine vi fosse un fonema [œ], e che questo fosse il valore fonico di mess. < o ><sup>33</sup>. Dobbiamo però ricordare che l'unica attestazione messapica utile al riguardo è *brinnaxtes* (IM 6.13) “abitanti di Brindisi”, dove la presenza di [i] e non di [o] finisce per confondere ulteriormente la questione, avvicinandosi semmai alla resa dauna < i > di peuc. < Y > (vd. *supra*). La questione resta dunque aperta.

In nessuna iscrizione messapica *lato sensu* compare il segno < ú >, ma le evidenze offerte dalle testimonianze citate parlano a favore quantomeno di una incertezza nella notazione grafica delle vocali posteriori, fenomeno peraltro non raro in ambito italico né in quello greco anche se in forme diverse localmente<sup>34</sup>. Non possiamo evitare di prendere in considerazione il fatto che l'arrivo del modello alfabetico in area apula in età più tarda, oppure attraverso itinerari diversi rispetto a quella messapica, possa aver contribuito a creare questa diversità dell'uso grafico. Questo potrebbe essere letto come un ulteriore sostegno all'ipotesi dell'ipodifferenziazione nel messapico *stricto sensu* piuttosto che della sola motivazione dialettale. Un ultimo suggerimento in tal senso potrebbe provenire dalla presenza di sequenze messapiche del tipo *-oao-*, *-aheo-*, *-eoa-*, *-oo-* (cui spesso corrisponde apu-

<sup>28</sup> Schol. Bern. Ad Lucan. 2, 609 ; Isid. *Orig.* 15. 1, 49.

<sup>29</sup> Paul. Ex Fest. p. 30 Lindsay.

<sup>30</sup> Etym. Gudianum (286, 18); Etym. Magnum. (212, 28); Hes.

<sup>31</sup> Steph. Byz. 185, 16; Etym. Magnum. (212, 28); Strabo 6, 3, 6.

<sup>32</sup> Etym. Gen(uinum)?

<sup>33</sup> G. Alessio: “La toponomastica pugliese nei documenti del Syllabus del Trinchera”, in *Annali dell'Università di Trieste* IX, 1937-1938, p. 14 dell'estratto.

<sup>34</sup> Basti pensare alla presenza di “fenomeni di scarto nella distribuzione funzionale” delle vocali velari in sud-piceno dove talvolta < ú > sta per [ō] (ad esempio da un nominativo *meitims* nella stele di Penna S. Andrea abbiamo *meitimùm* invece dell'atteso \**meitimom* in PID 350, il “cippo da Castignano”) e si affiancano le uscite *-oi* e *-ui* (*dunoi* / *titiui* su un bracciale di bronzo siglato da Marinetti 1985 come CH.2). Più ampiamente sulla questione Marinetti 1985: 90-91. Per quanto riguarda la notazione di [u] in alcuni alfabeti greci, soprattutto in età arcaica, non sono rari i casi in cui < o > = [u]. Al proposito cfr. Buck 1965: 28.

lo < u >) nelle quali è discutibile, dal punto di vista fonetico-articolatorio, identificare *tutti gli omicron* come segni per il medesimo fonema [œ].

In che modo queste argomentazioni possono tornare utili alla nostra ricerca? Se presumiamo che in messapico la scelta di non utilizzare il segno < u > del modello alfabetico greco (che poi non ne sia stato creato uno nuovo fa parte di tutt'altro piano di considerazioni) sia stata motivata dalla diversità del fonema che si intendeva esprimere, optando per la notazione ipodifferenziata attraverso < o >, il caso della nostra stele potrebbe testimoniarcì una risposta differente alla medesima condizione di partenza. È cioè possibile che anche nella "lingua della stele" il fono che s'intendeva esprimere fosse diverso da quello indicato da < u > del modello alfabetico (greco) e che a Novilara, a differenza di quanto accaduto in Messapia, sia stato creato un segno nuovo < ú ><sup>35</sup> per esprimerlo, marcato con un diacritico rispetto al segno-base il quale doveva essere noto.

In questa prospettiva i confronti paleografici con le altre tradizioni scritte circa la fattura e il valore di segni simili al nostro < ú > possono risultare utili, nel caso, per rintracciare le coalescenze tipologiche dei segni in esse contenuti, ma non potranno mai costituire fattori cogenti in senso grafico-fonetico<sup>36</sup>.

**3. *sade modificato.*** A questo problema potrebbe essere data la medesima impostazione. In base alla proposta di identificazione in PID 343 di un solo fonema sibilante realizzato attraverso due allofoni, la morfologia del segno modificato andrebbe interpretata nel senso di una marcatezza rispetto al segno di riferimento, cioè *sade*: la scelta di creare un segno *ex novo* potrebbe aver corrisposto funzionalmente alla mancanza nell'alfabeto modello di un grafo che indicasse quel suono specifico (molto probabilmente palatale).

Il riconoscimento della funzionalità della differenziazione tra quelli che erano considerati due fonemi sibilanti, e che sembra invece più corretto interpretare

<sup>35</sup> Nel VI sec. a.C. questo segno è davvero nuovo: in ambito sud-piceno (VI-V sec. a.C.) troviamo in massima parte un tipo differente, in cui il tratto centrale arriva a toccare la base del segno angolare.

<sup>36</sup> Citando Marinetti 1985: 90, nota 58: "Poiché ci troviamo ancora nella fase iniziale dell'esplorazione sul sud-piceno, il positivo e il negativo determinati dalla grafia/fonetica hanno valore probabilistico ma non cogente (come d'altra parte dovrebbe essere anche per ambiti ritenuti, a differenza di questo, ben conosciuti)".

Un breve *excursus* sulle presunte ascendenze greche potrebbe suggerire alcune ipotesi. Come è ben noto, solo in attico [u] originario diviene ben presto [y]. Nella maggior parte del resto dei dialetti greci (laconico, arcadico, cipriota, tessalico, lesbico, cretese, euboico) [u] mantiene la sua articolazione posteriore almeno fino al IV-III sec. a.C., come ci è attestato da glosse e documenti epigrafici (cfr. Buck 1955: 28 con esempi). I dialetti dorici, infine, non palatalizzeranno mai l' "u-sound". Si potrebbe avanzare allora l'ipotesi per cui sarebbe stato proprio questo [y] il fonema che l'alfabeto greco di VI-V secolo a.C. non era in grado di esprimere, e che invece faceva parte dell'inventario fonologico della lingua di Novilara, come forse anche di quella messapica. Per Novilara, le evidenze offerte dalla presenza dell'allofono < § > della sibilante in posizione pre-< i > e pre-< ú > potrebbero fornire elementi utili ad una riflessione in tal senso.

come due allofoni, si delinea come il dato più esplicito per valutare l'autenticità della nostra iscrizione in senso positivo.

### 2.3. Conclusioni

Partendo da una nuova delimitazione del *corpus* pertinente alla produzione epigrafica di Novilara, e ripercorrendo le linee essenziali dell'attuale stato degli studi, è emersa la centralità della questione relativa all'autenticità dell'iscrizione maggiore (PID 343). Le analisi paleografiche più recenti hanno infatti individuato alcune incongruenze rispetto al canone etrusco-italico, il canone di riferimento per eccellenza. Un tentativo di indagine fonologica sul testo frammentario ha individuato, d'altra parte, alcuni fatti interessanti, primo fra tutti la notazione grafica di due allofoni sibilanti condizionati dalla presenza di < i > ed < ú > seguenti. La frequenza nelle lingue naturali di processi di palatalizzazione della sibilante davanti a vocali palatali, tanto labializzate (come forse espresso da < ù >) quanto non labializzate, sembra suggerire che nella grafia di PID 343 sia documentata una caratteristica fonologica sintagmatica di un sistema reale. Al contempo è scaturita spontaneamente l'osservazione secondo la quale difficilmente la competenza e l'abilità di un falsario di fine Ottocento sarebbero potute giungere ad una siffatta raffinatezza.

È risultato allora necessario riconsiderare nuovamente le argomentazioni che hanno portato a individuare le "incongruenze" paleografiche, poiché esse, al contrario, avallano pienamente l'ipotesi del falso. Lo spoglio dei documenti di altre tradizioni marginali, *in primis* quella messapica, ha permesso di estendere le possibilità di confronto per le problematiche attestazioni novilaresi: non si è giunti a risolverle, poiché le correlazioni emerse non si saldano tra loro, ma una maggiore considerazione della provenienza greca dell'alfabeto utilizzato in entrambe le tradizioni scritte locali potrebbe colmare le reciproche distanze che intercorrono tra di loro, lasciando intravedere reazioni individuali a problemi grafici comuni.

D'altra parte, l'ipotesi dell'ipodifferenziazione delle dentali, come le notazioni riguardanti la rarità delle sonore e l'apparente presenza condizionata di *omicron*, potrebbero inserirsi a favore di una generica "etruscolità" del testo. È impossibile spingersi oltre su questo terreno. Quello che abbiamo inteso mettere in risalto è che le *particolarità* del testo diventano *incongruenze* solo a partire da uno specifico punto di vista. L'apertura a diverse possibilità, imposta dal reperimento di un meccanismo fonologico naturale che sembra indicarci l'autenticità dell'iscrizione (allofonia di sibilanti determinata dal contesto), contempla anche quella di immaginare che PID 343 sia stata opera di un professionista della scrittura, di provenienza ignota che si sia cimentato nel mettere per iscritto una lingua lontana dalla propria, attraverso modifiche grafiche *ad hoc*.

Sebbene più di un motivo ci spinga in questa direzione, il grado di inferenza e di inverificabilità di questa ipotesi ci impone di non tenerne conto nel prosieguo di questo lavoro.

La lingua in cui è stata redatta la nostra iscrizione non è stata ancora qualificata, né è possibile una traduzione del testo che non implichi delle scelte soggettive riguardo alle lingue e alle “specie testuali” di riferimento. Sono ostacoli, questi, alla “storicizzabilità” del documento e hanno ovvie conseguenze anche per la questione della sua autenticità.

Ecco, dunque, il senso dei prossimi due capitoli, indirizzati all’esaurimento delle informazioni linguistiche ricavabili dal testo. L’obiettivo perseguito in queste pagine non è mai stato quello di tradurre l’iscrizione, bensì di verificare la presenza di ogni minimo segnale che potesse permettere di accostare al “nord-piceno” una qualsiasi altra lingua nota.

Accertare la possibilità di restituire una dimensione storica ad un problema linguistico è e resta dunque il terreno su cui abbiamo scelto di muoverci, convinti che sia il solo mezzo attraverso il quale si possano valutare tutte le problematiche connesse con il caso specifico di Novilara.



### 3. ANALISI MORFOLOGICA

L'analisi linguistica tradizionale ci porta, dopo aver concentrato l'attenzione sul secondo livello di articolazione, a spostare il fuoco sul primo, quello cioè composto dagli elementi dotati di significato, partendo dalle sue unità minime: i morfemi.

Il procedimento è, in realtà, piuttosto problematico nel caso di un'iscrizione di cui non si ha alcuna sicura acquisizione sul piano semantico: non conoscendo il significato delle parole né delle loro parti costituenti è impossibile procedere ad un'analisi morfologica vera e propria. Si deve, allora, limitare il piano d'analisi al livello distintivo, e non significativo, degli elementi linguistici presenti nel *corpus*, riconoscendone (o soltanto ipotizzandone) innanzitutto i reciproci confini. L'analisi dovrà pertanto muoversi in ambito morfonologico, attraverso la valutazione delle sole entità fonologiche (i morfi) di cui sono costituite le parole e non del "pacchetto morfemico" che esse esprimono.

A questa peculiarità negativa del *corpus* se ne aggiunge un'altra, la limitata estensione, che rende di difficile applicazione anche la sola delimitazione delle entità fonologiche, ossia la segmentazione delle parole. È infatti ben noto che, non solo dal punto di vista delle lingue indoeuropee, attribuire funzioni sintattiche specifiche e fisse a sequenze fonologiche individuate in base alla loro ricorrenza (interpretata come ricorsività) e stabilire relazioni biunivoche tra queste, sono operazioni che rischiano di porre la ricerca su false prospettive. Questo insegnano innanzitutto i frequenti casi di omofonia tra morfemi esprimenti funzioni sintattiche diverse nonché, in base all'esperienza maturata in campo indoeuropeo, l'espressione della medesima funzione sintattica attraverso morfemi fonologicamente diversi, la cui forma è motivata in base al tema di declinazione dell'elemento nominale.

Se quindi si eccettuano i rarissimi casi in cui le evidenze offerte dal *corpus* sono sufficienti per operare una segmentazione e dirigere la ricerca dei confronti interlinguistici, per tutto il resto di esso sono questi ultimi a guidare la segmentazione delle parole e, implicitamente, la loro interpretazione morfologica e sintattica.

Queste due modalità di studio vengono qui definite rispettivamente “analisi interna” ed “analisi esterna”. Va da sé che, proprio per la natura estremamente frammentaria dell’attestazione della “lingua della stele”, è possibile far emergere dall’analisi interna solo quei pochi dati che trovano confronti con altri ambiti linguistici noti, all’interno dei quali possono essere contestualizzati. L’ordine dell’esposizione non rispetterà, dunque, la disposizione dei singoli elementi nel testo poiché, lontano da qualsiasi tentativo di esegesi testuale, questo è innanzitutto uno studio linguistico, teso a verificare la possibilità di ricostruire porzioni di un sistema linguistico e non a tradurre il testo dell’iscrizione.

Si avverte infine il lettore che nelle pagine che seguono verrà utilizzata la denominazione di “parola” solo per comodità nell’esposizione: attraverso di essa s’intendono indicare le unità linguistiche che nel testo risultano individuate graficamente dall’interpunzione.

### 3.1. Analisi interna

#### 3.1.1. Confini tra parole

L’interpunzione presente nel testo si presta molto bene ad essere interpretata come verbale: essa distingue parole grafiche di lunghezza del tutto compatibile con *realia* linguistici ed epigrafici nonché caratterizzate da alcune ricorrenze formali (principalmente porzioni terminali) su cui si tornerà tra breve. Essa permette dunque di identificare con sicurezza buona parte dei confini tra le parole in dimensione orizzontale. L’unica eccezione, determinata da una lettura incerta, è al r. 2 dove non è chiaro se le forme *parten* e *ús* debbano essere considerate come componenti un’unica parola. In questo studio, sulla base della mancanza di altri luoghi in cui *ús* è a fine parola<sup>37</sup> e della frequenza invece di *-en#*, s’ipotizzerà la presenza di un confine tra le due forme.

Non è d’altra parte del tutto chiaro il rapporto tra la fine del rigo e il confine tra parole: l’utilizzo sistematico di tutto lo spazio scrittoria disponibile obbliga a prendere in considerazione singolarmente i diversi casi per verificarne le possibili alternative. In alcuni di essi la presenza di confronti diretti nel testo stesso aiuta a dirimere positivamente il problema, come ad esempio in *krús* di r. 4 e *tenag* del rigo successivo: l’attestazione di *baleštenag* al r. 10 autorizza a considerare le due forme su citate come componenti una sola parola *krúštenag*. Lo stesso può valere per *úúís* (r. 10) che, per il fatto di essere presente anche in *lútúúís* (r. 6), può essere considerata come componente una sola parola con il precedente *arn* (r. 9) a dare *arnúúís*.

Una situazione leggermente diversa è quella che troviamo in altri due luoghi dell’iscrizione, e precisamente nelle cesure tra il r. 3 ed il r. 4 (*tet/šút*) e tra il r. 10 e il r. 11 (*et/šút*): per questi manca un elemento integro di riferimento che possa aiutare nell’identificazione dei confini tra parole poiché i due luoghi documentano la medesima divisione. Sebbene non si disponga di ulteriori indizi, se non intuitivi

<sup>37</sup> Per il caso di *krús* (r. 4) vd. *infra*.

come ad esempio l'assenza nel resto dell'iscrizione di terminazioni in *-et* -, si seguirà la prassi interpretativa tradizionale per cui s'identificano *tetšút* e *etšút*<sup>38</sup>.

Lo stesso vale per *vúl / teš* (r. 6 / 7), per il quale si potrebbe addurre come prova positiva, analogamente alla situazione precedente, l'assenza nel testo di terminazioni in *-úl*, anche se in letteratura il motivo fondante per considerarla parola unica è di origine lessicale per i confronti con l'antroponimo dalmatico *Voltius* o anche col lat. *vultus*<sup>39</sup>.

Un'ultima considerazione è necessaria per altri due casi: è probabile che sia la cesura tra r. 8 e r. 9 (*kalatne / niš*) che quella tra r. 11 e r. 12 (*teletaú / nem*) non coincidano con confini tra parole, per cui avremmo *kalatneniš* e *teletaúnem*. Al di là di motivazioni intuitive, però, nulla è lecito asserire.

Vanno ricordati, inoltre, i tentativi di riconoscere nel testo una struttura metrica, operati da W. Brandenstein (Brandenstein 1941) e da J.W. Poultney (Poultney 1979). Mentre il primo ha rintracciato, in modo a dire il vero poco sistematico, una scansione metrica del testo in asclepiadei, lo studioso americano ha proposto di riconoscere "a series of six trochaic tetrameters catalectic based on word-initial stress with syllabic quantities ignored". Attraverso una lettura del testo guidata da questo metro, egli arriva ad una divisione delle parole sostanzialmente identica con quanto proposto più sopra, tranne che nel caso di *kalatne* e *niš*, mantenute distinte.

Riepilogando, vengono identificati i confini, oltre a quelli esplicitati dall'interpunzione, tra le parole *parten* e *ús* (r. 2) e nelle cesure r. 1 / 2, r. 2 / 3, r. 5 / 6, r. 7 / 8.

Il *corpus* che ne risulta è pertanto il seguente:

mimniš . erút . gaarestadeš . rotnem . úvlin . parten . úš . polem . ísairon . tetšút . tratneši . krúštenag . trút . ipiem . rotnem . lútúiš . ?alú . íšperion . vúltes . rotem . teú . aiten . tašúr . šoter . merpon . kalatne(niš) . vilatoš . paten . arnúiš . baleštenag . andš . etšút . lakút . treten . teletaú(nem) . polem . tišú . šotriš . eúš

### 3.1.2. Forme variabili e forme invariabili: proposte per una segmentazione

Vi sono molte difficoltà nel procedere a questa operazione d'identificazione categoriale, e i risultati cui si può giungere sono vaghi e in sostanza puramente indicativi. Il *corpus* ci permette infatti di riconoscere direttamente un solo caso di forma variabile, *šoter* (r. 8), in quanto possiamo rintracciarne in *šotriš* (r. 12) una sua forma flessa secondo un paradigma identico a quello dei temi indoeuropei in liquida apofonici. Al di là di questa testimonianza, il *corpus* non sembra fornirci altri casi di relazione diretta tra due parole.

Ce ne sono però altre accomunate tra loro da somiglianze formali che potrebbero riecheggiare, nella natura delle loro reciproche diversità, fenomeni morfologici noti in ambito indoeuropeo.

<sup>38</sup> Per un ulteriore appoggio a questa proposta vd. *infra*, in merito alla possibilità di accostare i due termini ad *erút* in un sistema di deissi pronominale-aggettivale.

<sup>39</sup> Al proposito cfr. § 4.19.

La prima coppia la cui affinità risulta evidente è quella costituita da *etšùt* e *tetšùt*: queste forme sono state interpretate da alcuni come nomi di persona al nominativo con desinenza zero, sebbene, come verrà esposto più avanti, la presenza di *erút* nel testo suggerisca anche altre ipotesi interpretative.

Nulla vieta di raggruppare, inoltre, le forme *rotnem-rotnem-rotem*, *tratneši-trút-treten* e la coppia *tišú-tašúr*. Queste somiglianze non assicurano della giustezza dell'operazione: infatti, nelle forme in questione, non è dato riscontrare una ricorrenza di fenomeni morfologici noti in altri ambiti linguistici, gli unici a poter essere riconosciuti<sup>40</sup>. Tuttavia, il secondo e il terzo gruppo sembrano essere accomunati superficialmente da comportamenti non dissimili dai ben noti fenomeni indoeuropei di alternanza vocalica: non esistono, però, nelle lingue classiche, casi di specifiche alternanze paragonabili a queste, vale a dire né a / e / u (y), né i / a<sup>41</sup>.

In questi casi, ad ogni modo, la mancanza di paralleli diretti non può, da sola, escludere la possibilità che in effetti ci si trovi di fronte ad un esempio di derivazione o flessione attraverso alternanza della vocale radicale. Deve essere chiaro, infatti, che l'iscrizione ci testimonia un *état de langue*, una situazione paleosincronica nella quale la presenza di un particolare esito fonetico potrebbe essere frutto di modificazioni diacroniche dialettali inconoscibili per noi oggi. Dal punto di vista indoeuropeo, dunque, si dirà che l'ipotesi dell'alternanza vocalica nel gruppo *trút-treten-tratneši*, come anche quella di *tišú-tašúr*, presuppone un mutamento fonetico.

La sintassi del testo ci offre invece un dato evidente per considerare molto probabile la relazione diretta tra *tišú* e *tašúr*: entrambi compaiono infatti rispettivamente prima di *šotriš* e prima di *šoter*. Ipotizzando che fra queste forme vi sia accordo (il sintagma nominale sarebbe quindi verosimilmente composto da nome, forse teonimo, seguito da aggettivo-epiteto), possiamo considerare *tišù* il genitivo singolare di *tašúr*, flesso seguendo un paradigma dialettale che non conosciamo.

Inoltre, sia nel "gruppo *trút*" che in quello "*rotem*" potremmo isolare un "morfema" *-n-* (derivativo? flessivo?), poiché notiamo la nasale dentale in posizione post-radiale (desinenziale?) in *tratneši* e *rotnem*. C'è anche un altro caso nel testo, *kalatne(niš)*, in cui notiamo la sequenza *-tne-* in una posizione che possiamo in modo analogo interpretare come post-radiale. Dal punto di vista indoeuropeo balza alla mente un confronto: la derivazione dei femminili in greco e sanscrito, come nel caso di scr. *pati* "possessore, signore", *patnī* "signora", gr. *πόσις* "marito", *πότνια* "signora" (non sappiamo quanto sia casuale che anche qui la nasale segue una dentale sorda). Durante (1962) rileva come queste terminazioni -

<sup>40</sup> La terminazione *-ši*, va detto anche se non riteniamo di porvi attenzione, richiama la desinenza etrusca per esprimere la funzione oggettiva indiretta nel singolare dei temi in vocale.

<sup>41</sup> L'alternanza vocalica *a / ù / e* è priva di confronti nelle lingue classiche, ma Durante 1962: 70, nota 44 ne trova nel mondo germanico: ad esempio aisl. *bera* "portare", preterito *bar*, 1<sup>a</sup> pl. *þorum*, participio *borenn*; oppure *taka* "prendere": *tók, tókom, tekenn* (per metafonesi da \**takenn*).

*tne-* possano ricordare delle combinazioni di suffissi etrusche, come in *har-θ -na*, *vel-θ i -na*, *pen-θ -na*.

Un'ultima considerazione può essere proposta per quanto riguarda le due forme con terminazione *-štenag#*, forse ulteriormente segmentabile in *-št-*, che potremmo riconoscere anche all'interno di *gaare-št-adeś*, ed *-enag#* (scomponibile a sua volta in *-ena-* e *-g#*?). Questi elementi suffissali trovano un parallelo in ambito illirico (o piuttosto liburnico, dato che le attestazioni a disposizione sono per lo più settentrionali) probabilmente non privo di significato. Una delle modalità più feconde nella derivazione di etnici da toponimi in questa area, consiste nella suffissazione di un elemento *-st-*, come in *Burnistae* da *Burnum*, *Splonistae* da *Splonum*, seguito talvolta da *-īn(o)-* (che si confronterebbe con il nostro *-ena(g)*), come in *Iader*→*Iadestini*, *Oneum*→*Onestini*, *Rubi*→*Rubustini*, ecc.<sup>42</sup>.

La geografia dei toponimi che più si avvicinano ai temi *bale(ś)-* e *kri(ś)-* è sorprendentemente collegata a molto di quanto è stato detto finora: il primo è infatti *BALET-* "*Baletium*" in Messapia, il secondo potrebbe essere relativo all'odierna isola di *Krk*, lat. *Curicta* (it. Veglia), la cui città capoluogo era chiamata *Curicum*, oppure, più ad occidente, all'isola di *Cres* lat. *Crexi* (it. Cherso), entrambe nel Golfo del Quarnaro.

Rimandando ai §§ 4.12. e 4.31. per una trattazione più ampia della questione lessicale, si deve tuttavia riconoscere che non sussistono difficoltà così evidenti da escludere la possibilità che ci si trovi di fronte ad etnici adriatici e adriatico-orientali, possibilità peraltro più che compatibile con la geografia di Novilara, con alcune notazioni fatte fin qui e con altre che verranno proposte nel prosieguo di questa ricerca<sup>43</sup>.

Per quel che riguarda la possibilità offerta direttamente dal contesto per stabilire l'invariabilità di una parola non esiste nessun dato certo: l'unico parametro utilizzabile, con beneficio d'inventario, è quello basato sull'estensione delle parole.

In tal senso i monosillabi *ús* e *andś* potrebbero essere considerati parti invariabili del discorso: il secondo ci risulta privo di confronti diretti, mentre il primo, a ben vedere, potrebbe costituire uno dei pochi elementi linguistici riconoscibili e significativi di tutto il testo. Esso infatti richiama la preposizione indoeuropea *\*ud* "sopra, fuori da", il cui utilizzo come morfema libero caratterizza l'area europea centrale germanica (all'avverbio got. *ūt*, aated. *ūz*, ted. *aus* "fuori" si affianca la preposizione got. *us*, aated. *ur*, *ar*, *ir* "da"; a questi va aggiunto ven. *u*), mentre gr. *ex*, lat. *e/ex*, ou. *e/eh*, sudpic. *e*, air. *a* (oltre al prefisso *ess-/ass-*), lit. *iž*, lett. *iz*,

<sup>42</sup> Sull'argomento cfr. Krahe 1960: 109-111.

<sup>43</sup> È impossibile procedere ad un'ulteriore indagine conoscitiva, ma è forse non privo d'interesse notare la cooccorrenza esclusiva di fonemi apparentemente di uso marginale sull'asse sintagmatico della "lingua della stele" (le occlusive sonore) e di suffissi di pressoché perfetta confrontabilità con gli usi illirici. La scarsità dei dati a disposizione di certo contribuisce a far permanere decisamente vaga questa correlazione, ma potrebbe anche in potenza chiarire l'intera questione relativa alla distribuzione delle occlusive sonore in PID 343 con ovvi effetti per la qualificazione della lingua della stele.

cimr. *eh-*, dimostrano di continuare ie.\**eĝhs/eĝhz*, permettendoci così di osservare una distribuzione areale complementare delle due preposizioni. Nell'ipotesi che si possa davvero isolare *ús* in PID 343, e sulla scorta del fatto che le preposizioni sono fra gli elementi linguistici maggiormente conservativi, questi dati potrebbero risultare pertinenti ad una classificazione della lingua della stele come vicina all'area indoeuropea centrale<sup>44</sup>.

### 3.2. Analisi esterna

La segmentazione del resto delle parole presenti nel *corpus* può essere tentata solo a partire da conoscenze relative ad ambiti linguistici meglio noti.

Vi sono, ad esempio, delle parole che si prestano ad essere analizzate in base ad una loro somiglianza formale con parole greche: è il caso di *ísperion*, *merpon*, *vilatoś*. Se è lecito considerarli veri e propri grecismi possiamo isolarne le rispettive desinenze, greche anch'esse, *-os* e *-on*. C'è un altro termine, *polem*, per il quale è stata richiamata una somiglianza col gr. *πόλις*: questo è l'unico dato che ci permette di isolare in modo non del tutto arbitrario la sequenza terminale *-em* attribuendole una funzione sintattica che, in base agli esempi del mondo indoeuropeo, non possiamo che interpretare come oggettiva diretta, corrispondente al caso accusativo, mentre in chiave etrusca non trova paralleli<sup>45</sup>.

Le entità fonologiche così isolate (definibili ora desinenze vere e proprie) potrebbero essere identificate anche in altri casi, informandoci così indicativamente della variabilità e della morfologia di altri termini, come nel caso di *ísairon* o di *rotnem*, *rotem*, (*teletaú*)*nem* ed *ipiem*. *Ísairon* è stato interpretato da Durante (1959) come il nome del fiume che sfocia presso Pesaro (l'odierno torrente Foglia) da cui la città stessa deriverebbe il proprio nome: la terminazione *-auro-* richiama gli antroponomi e i toponimi di ambito celtico continentale e balcanico<sup>46</sup>.

Nel caso di (*teletaú*)*nem*, il fatto che ad esso segue *polem* c'informa di un probabile accordo tra le due forme, le quali possono essere dunque considerate degli accusativi singolari<sup>47</sup>.

<sup>44</sup> Cfr. inoltre § 4.7.

<sup>45</sup> Sia la flessione di *śoter* (genitivo *śotriś*) che quest'ultima forma potrebbero essere interpretate come esempi di rielaborazione locale di un termine preso in prestito dal greco, oppure, ma è meno probabile come tracce di relazione genealogica tra le due tradizioni linguistiche, per cui considerare le forme aberranti dal modello flessivo greco come in realtà completamente encoriche.

<sup>46</sup> Per approfondimenti vd. Durante 1959: 38 nonché § 4.8. del presente lavoro. *Ísairon* testimonierebbe un fenomeno inverso rispetto a quanto notato per *polem*: mentre in quest'ultimo possiamo vedere una radice greca (o al greco legata genealogicamente) declinata secondo un uso non greco, in *ísairon* è una desinenza greca ad unirsi ad una parola che greca non è. È impossibile agguingere considerazioni ulteriori a questa situazione apparentemente inspiegabile.

<sup>47</sup> Quanto a *nem* Durante lo considera o un pronome anaforico riferentesi alla precedente menzione di *polem* (r. 2) (esempi ne sarebbero l'articolo armeno *-n*, o anche le forme avverbiali lat. *nam*, *nem-pe*) oppure una preposizione (parallelo con il mess. *nin* "in", costruito col dativo o l'accusativo). Lo studioso esclude che si possa leggere *teletaínem*, sebbene la somiglianza formale tra

L'identificazione del morfema *-em* nel resto delle parole che terminano con questa sequenza fonica, e l'attribuzione ad esso dell'espressione della funzione accusativa sono puramente indiziarie.

Nell'ambito delle parole che terminano in sibilante, oltre al caso di *-os* e alle parole *ús*, *eús* ed *andś* di cui ci siamo già occupati, troviamo anche cinque casi di terminazione *-is*, uno dei quali è *śotriś*. Due di questi cinque casi (*arnúis* e *lútúis*) sono caratterizzati in realtà da *-úis*, che quindi potrebbe essere isolata come entità fonologica significativa, confrontabile in ambito etrusco ed osco. In etrusco, infatti, *-uis* marca la funzione agentiva per i nomi con tema in liquida (ad es. *θανχvil* > *θανχviluis*), mentre per nomi con tema diverso (ad es. *trepuis* o *tituis*) la segmentazione dev'essere *-u + -is#* (a *trepuis*, ad esempio, si legano altre forme, come *trepúsa* o *trepunia*, che c'informano del fatto che il tema di partenza è *trepu-* e non *\*trep-*).

Il parallelo con l'osco, a ben vedere, è improprio poiché le forme di dativo/ablativo plurale prese a paradigma hanno sì desinenza *-úis*, ma in un sistema grafico in cui il grafema < ú > esprime [o] e non [u] (o [y]) come a Novilara: dunque osco *-úis* potrebbe semmai corrispondere ad un *\*-ois* a Novilara, ma il caso non è dato.

Delle restanti tre forme in *-is*, *mimniś*, (*kalatne*)*niś* e *śotriś*, dobbiamo innanzitutto distinguere quest'ultima poiché, come già detto, è in relazione con *śoter*, di cui costituisce probabilmente la forma flessa al genitivo singolare. *Mimniś* potrebbe essere considerato un genitivo (come in Durante 1962: 74 e su cui cfr § 4.1.) o un nominativo singolare neutro di tema in *-s*: quest'ultima possibilità è motivata da considerazioni sintattiche e lessicali che anticipiamo qui brevemente e che vengono invece presentate più ampiamente nel § 4.1. Sul piano etimologico è stato richiamato in merito il confronto con o. *memnim*, connesso a sua volta direttamente con la radice ie. *\*men-* che ha però molteplici accezioni, nonostante un ambito semantico unitario di base inerente la memoria. Le due più comuni, e interessanti al nostro proposito, sono quelle esemplificate da lat. *memini* "ricordo", gr. μὴνῆσκω "fo ricordare" da un lato e da gr. μένω "resto, sto saldo", gr. μύμνω "stare dritto" e lat. *monumentum* "testimonianza della memoria, statua, monumento" dall'altra. A parere di chi scrive non vi sono motivi contrari a considerare quest'ultima accezione come congrua al caso in esame, che ci permetterebbe di identificare in *mimniś* l'oggetto stesso su cui è incisa l'iscrizione, la stele dunque. Segue direttamente *erút*, che in molti hanno avvicinato al dimostrativo ou. *\*eso-/eiso-*<sup>48</sup>, la cui terminazione *-t*, fatto tesoro delle proposte avanzate nel capitolo precedente sulle possibilità dell'ipodifferenziazione delle dentali, potrebbe essere confrontata con la desinenza dei casi diretti di pronomi (dimostrativo) neutro ie. *\*-d*. In questo modo potremmo leggere in *mimniś erút* una sorta di presentazione della stele in

---

(-) *nem* e *polem* lasci aperta la possibilità di essere interpretata come espressione di accordo tra due parole variabili, e questo renda verosimile la lettura *teletainem*, cfr. anche § 4.37.

<sup>48</sup> Cfr. § 4.2.

terza persona “*monumentum hoc*”. È legittimo dunque ipotizzare un accordo tra le due forme, per cui se  $-t < ie.*-d$  indica un caso diretto, *mimniś* sarà un nome neutro con tema  $-s$  in caso diretto singolare<sup>49</sup>.

Discorso in parte simile può essere fatto anche per l'altro caso di terminazione  $-iś$  poiché (*kalatne*)*niś* è seguito da *vilatoś* che, confrontabile direttamente con gr. εὐίλατος, potrebbe essere interpretato senza problemi come un nominativo singolare maschile: in questo modo, supponendo un accordo tra i due termini, (*kalatne*)*niś* potrebbe essere considerato un nominativo singolare di un nome con tema in  $-i-$  oppure  $-io-$ . Considerando *niś* una parola a sé, Durante (1962) propone di interpretarla “*nobis*”: l'espressione *niś vilatoś* potrebbe dunque tradursi, secondo l'Autore, “*nobis propitius*” (Durante 1962: 79).

Per concludere la trattazione delle terminazioni in sibilante dobbiamo menzionare i due casi di uscita in  $-eś$  i quali, soprattutto per considerazioni d'ordine sintattico, vengono identificati come nominativi, sebbene il ventaglio di possibilità sia così vasto da renderne inutile la disamina.

Vi sono poi alcune terminazioni ricorrenti in più parole: è il caso di  $-ú$ , ed  $-en$ . Di alcuni casi di quest'ultima si è già detto. Bisogna ricordare che questa sequenza può essere avvicinata sia alla flessione nominale, e in questo caso vedremo una desinenza di accusativo singolare di tema  $-o$  (accusativo in  $-n$  come in greco e messapico, ad esempio, anche se non vanno dimenticati i dieci casi di  $-n$  per  $-m$  etimologico presenti nelle Tavole di Gubbio), sia alla flessione verbale: il richiamo, qui, sarebbe alla desinenza di terza persona plurale  $*-ent > -en$ , fenomeno di elisione tutt'altro che sorprendente.

Anche la terminazione  $-ú$  (ipotizzando qui  $< ú > = [u]$  e non  $[y]$ ) si presta a molteplici interpretazioni, principalmente connesse alla possibilità di modificazio-

<sup>49</sup> Di parere diverso Durante (1962), per il quale *mimniś*, come *śotriś*, sarebbe un genitivo singolare. Avvicinabile come forma e senso al gr. μνήμησ (che può comparire anche senza ἐνεκα con valore causale-finale), potrebbe essere o meno in connessione con la parola seguente *erút*, interpretabile a sua volta come equivalente di gr. χάρισ lat. *gratiā* oppure come un nome di persona con suffisso  $-út$  (troverebbe un confronto in *Erutius*, C.I.L. XI, 4459, Armeria) di cui l'Autore rintraccia altri due casi, sempre con suffisso  $-út$  e desinenza zero, in *tetsút* ed *etsút* (al proposito cfr. Durante 1962: 75). La traduzione che viene proposta per l'*incipit* dell'iscrizione è “*memoriae (gratia) Erutus...*”. Non è ben chiaro il motivo per cui egli sia portato ad escludere che *erút* possa essere in realtà un dimostrativo; d'altra parte, si legge in un passo, non può essere vista in questo termine una desinenza di ablativo singolare  $-út$ : “[...] dato che esistono i segni per le medie, perché non  $-úd$ ?” [Durante 1962: 74]. In merito si rimanda a quanto detto più sopra e nel paragrafo dedicato alla questione delle occlusive sonore nel capitolo sulla fonologia. Probabilmente più corretto, quale mediazione fra le idee di Durante e quelle qui espresse, sarebbe intendere *mimniś* come “*memoriae*”, *erút* come deittico riferentesi alla stele stessa, e *gaarestades* come l'agente (o gli agenti) della dedica. Deve escludersi, infatti, a livello grafico prima che linguistico, la divisione tra *gaares* e *tades* che Durante rintraccia, interpretando *tades* come forma verbale, che invece ora dovremmo ricercare in *úvlin* o in *rotnem* o *parten*. Tra queste tre forme, se il soggetto viene considerato plurale, dovremo preferire quelle terminanti in  $-n$  (presupponendo  $*-ent\# > -en\#$ ), ma non *parten* se seguiamo Durante (per cui  $<*partēi-en$ ). Di *úvlin*, che non dà problemi per  $*e > i$ , non possediamo però confronti interessanti in tal senso. La questione resta del tutto in sospeso.

ni fonetiche diacroniche e fenomeni di elisione. L'unico confronto diretto è con l'etrusco, in cui "le forme in *-u* sono probabilmente da intendersi come predicati con una funzione simile a quella dei participi ie. in *-to-*"<sup>50</sup>.

### 3.3. Conclusioni

La congerie di rimandi al greco o all'etrusco non tragga in inganno il lettore. È una condizione di limitatezza che non può che essere accettata quella per cui, di fronte ad un testo come ad un qualsiasi altro fenomeno, si può solo riconoscere qualcosa di già noto. Nelle pagine precedenti, allo stesso modo di quelle che seguiranno, abbiamo inteso riportare il maggior numero possibile di informazioni senza operare scelte restrittive, ecco perché le prospettive che si aprono sul nostro testo sono molteplici e contraddittorie. Partendo da esse si potrebbe sollevare più di un dubbio sull'autenticità della nostra iscrizione.

Noi siamo dell'avviso che in effetti questa sensazione di confusione sia dovuta principalmente alla natura e alla provenienza dei documenti ad oggi disponibili, e che reagire all'apparente confusione con l'ipotesi del falso sia innanzitutto una scelta di comodo. Non possiamo ad oggi escludere la possibilità d'imbatterci in lingue ignote.

Di tutto quello che si è detto in quest'ultimo capitolo, alcuni fatti sembrano avere maggior peso di altri: i richiami all'etrusco sono rari, deboli e andrebbero pertanto accantonati. In generale le ipotesi prodotte dall'analisi esterna, proprio per la natura del metodo seguito, prestano il fianco a profonde riflessioni circa la loro validità.

Quelle inferite sulla base dell'analisi interna, anche se corredate anch'esse in seconda battuta da necessari confronti interlinguistici, possiedono a nostro avviso qualche motivo in più per non essere abbandonate. Le presunte alternanze vocaliche e gli echi liburnici per la formazione di etnonimi su toponimi dell'area adriatica favoriscono l'ipotesi che la "lingua della stele" sia indoeuropea; se a questi fatti aggiungiamo la possibilità di considerare *ús* come un prezioso segnale del gruppo indoeuropeo centrale di cui farebbe significativamente parte anche il venetico, otteniamo un coerente insieme di dati che, per quanto non cogenti, incrementano il numero di informazioni già raccolte che sottolineano l'importanza dell'area adriatica nella soluzione del nostro enigma.

---

<sup>50</sup> Cristofani 1991: 67. L'Autore prosegue: "l'identificazione delle forme in *-u* come predicati con caratteristiche nominali o aggettivali (funzione anche dei participi delle lingue classiche) può essere operata attraverso l'analisi di alcuni nomi personali, soprattutto i cognomi, che, come nel latino, dovrebbero indicare caratteristiche personali dell'individuo che per primo è stato designato in tal modo. Es. *Acilu* < *acil* = lat. *opus*; *Zixu* < *ziχ* "scrivere" = lat. *scriptor*."



#### 4. LESSICO

Si è detto in precedenza della mancanza di acquisizioni sicure circa il significato degli elementi presenti nel testo. Questi, d'altro canto, ad un confronto con le lingue classiche e con quanto è noto dei dialetti italici, rivelano assonanze talvolta precise, talvolta solo generiche, che contribuiscono a definire un insieme di possibili alternative esegetiche.

Se è in partenza che non possediamo alcuna certezza sul piano semantico del testo, nulla esclude che, ripercorrendo tutte le diverse proposte etimologiche o di semplice confronto lessicale interlinguistico, possano emergere alcuni aspetti del contenuto utili ad un'interpretazione globale (e generica) di esso, di cui qui comunque non ci serviremo.

In questo studio si è scelto di procedere all'analisi lessicale senza alcuna cornice di contenuto elaborata a priori sulla base delle raffigurazioni del verso della stele o delle conoscenze epigrafiche relative ad altre tradizioni culturali. Questo, al momento del confronto di una parola con il *corpus* di riferimento, ci obbliga a prendere in considerazione tutti gli elementi che abbiano una somiglianza formale a prescindere dal loro ambito semantico, in chiave paradigmatica. Una selezione, semmai, potrebbe essere operata al termine di questa presentazione che costituisce, in definitiva, l'elencazione dei confronti formali possibili.

Il *corpus* cui verranno confrontate singolarmente tutte le parole grafiche presenti nel testo è costituito dalle lingue classiche, dall'etrusco, dai dialetti osco-umbri, dal messapico, dal venetico e da quanto è noto (quasi esclusivamente l'onomatistica) delle lingue parlate in area adriatico-orientale prima della conquista romana.

##### 4.1. *mimniś*

a) Per quanto riguarda il mondo indoeuropeo, il termine richiama direttamente la radice ie. \**men-*, indicante l'ambito semantico della memoria, continuata nella quasi totalità delle lingue indoeuropee in diverse accezioni. Le due più diffuse

sono esemplificate da lat. *memini* “ricordo”, gr. μμνήσκω “fo ricordare”, ai. *manas* “mente, pensiero” da un lato e da gr. μένω “resto, sto saldo”, gr. μίμνω “stare dritto”, lat. *monumentum* “testimonianza della memoria, statua, monumento”, ai. *mamandhi* dall’altra.

In alcuni casi, come o. *memnim* (Ve. 4 / PID 131, da Curti, necropoli di Capua, su lamina di piombo, scoperta nel 1857 e presente in Zvetaieff 1878, n. 49), l’interpretazione resta *sub iudice*, restando parimenti probabili entrambe le accezioni sopra ricordate.

Anche nel nostro caso, com’è già stato accennato in precedenza, le proposte d’interpretazione sono principalmente due, condizionate anche da una diversa considerazione del termine seguente *erút* (cfr. § 4.2.).

Da un lato si ha la proposta di Durante<sup>51</sup> (1962), secondo cui *mimniś*<sup>52</sup>, come *śotriś* (cfr. § 4.29.), sarebbe un genitivo singolare: da qui il passo è breve per farlo corrispondere in tal modo a gr. μνήμης, genitivo singolare di μνήμη “memoria”. Questo termine compare spesso in iscrizioni greche, seguito o meno da ἐνεκα ο χάριν (di cui in *erút* potrebbe allora nascondersi un equivalente) con valore causale-finale “alla memoria di, in ricordo di”. Data la non necessaria dipendenza di μνήμης da un termine posposto, ed estesa questa caratteristica al nostro *mimniś* (nell’ipotesi, cioè, di un grecismo sintattico), Durante interpreta *erút* come nome di persona con suffisso *-ut* e desinenza zero (cfr. § 4.2b). La traduzione che viene proposta per l’*incipit* dell’iscrizione è dunque “*memoriae (gratiā) Erutus...*”.

b) *Mimniś*, in alternativa, potrebbe venir inteso nel senso di “manifestazione materiale della memoria”, “*monumentum*”, in conseguenza dell’interpretazione di *erút* come un membro del sistema di deissi della presunta lingua della stele (cfr. § 4.2a): la traduzione dell’*incipit* costituirebbe dunque una presentazione del manufatto stesso: “*monumentum hoc*”.

In etrusco è attestato *memnun*, di cui però il ThLE dà origine e cronologia incerte. Il suo significato è ignoto.

#### 4.2. *erút*

a) Può essere avvicinato al pronome-aggettivo dimostrativo o. *izic*, u. *erek/eruk* “questo”, da \**eso-/eiso*. Questi temi sono stati generalizzati a partire da \**e-s(i)o-* \**ei-so*, già ie. nella formazione di alcuni casi del pronome di 3sg, come per il pronome femminile in sanscrito (dat. sg. *asyai*, gen. *asyās*, loc. *asyām*) o in gotico (dat. sg. *i-zai*, gen. sg. *izōs*). In quest’ottica l’espressione *mimniś erút* sarebbe analoga a o. *memnim...úlam* (Ve. 4, da Capua), tradotta “*monumentum*

<sup>51</sup> Dove non specificato il rimando è a Durante 1962.

<sup>52</sup> Per giustificare la forma “invertita” di *mimniś* rispetto a quello greco l’Autore chiama in causa l’etimologia: “\**menmen-es* potrebbe coincidere appieno col ved. *mānman-* con l’ant.irl. *menme*, moderno *meanma* ‘senso’”, *Ibid.*: 74.

*illud*<sup>53</sup>. Quanto alla forma, terminante in *-t* e non *-d* come ci si aspetterebbe da un caso diretto neutro indoeuropeo, si potrebbe pensare a quanto proposto nel capitolo sulla fonologia, secondo cui nel grafo < t > si ipodifferenzierebbero le occlusive dentali (vd. § 1.3.1.1. e § 1.3.2.). I tre termini in *-út* (*erút*, *etšút*, *tetšút*) assomigliano, anche se in modo non del tutto perspicuo, ad una porzione pronominale/aggettivale di un sistema di deissi: in base alle conoscenze di ambito indoeuropeo si potrebbe infatti considerare da un lato *erút* (che già Rosenkrantz 1935, Krahe 1936 e Vetter 1942 avevano ipotizzato essere un dimostrativo) e dall'altro la coppia *etšút-tetšút*. Questa, per un verso, mostra alcuni caratteri solidali con i meccanismi rafforzativi affini al tipo lat. *ipsud*, mentre a livello flessivo i richiami greci sono soltanto apparenti, derivando dalla composizione di elementi peculiari con gli articoli determinativi dei diversi generi (si pensi a *ὁδε*, *ἥδε*, *τόδε* o anche a *οὗτος*, *αὐτή*, *τοῦτο* dove però *t-* < *τό* identifica il neutro, mentre nel nostro caso tutte le forme sarebbero di genere neutro). Per l'altro, considerando entrambe le forme dei neutri singolari, si potrebbe indicare in *t-* un prefisso atto a marcare una (non sappiamo quale) delle modalità di deissi.

b) Durante 1962 propone di vedere in questo termine un nome di persona con suffisso *-ut* e desinenza zero (al pari di *etšút* e *tetšút* su cui vd. *infra*), confrontabile con *Erutius* (C.I.L. XI, 4459, Ameria). In alternativa il medesimo autore propone una derivazione da un tema *\*ghero-*, avest. *zara-* “desiderio”, nel proposito di chiarirne una sua possibile equivalenza con gr. *χάρις* (cfr § 4.1.).

c) In etrusco è attestato *eruθ* in un'iscrizione da Chiusi (CIE 3190=TLE 543), sebbene sia la lettura che il significato siano del tutto incerti. Un'altra possibilità di confronto è costituita da *arut* (V sec. a.C. da Pieve a Socana, Arezzo, in SE XLI, p. 289, n. 38) nel contesto *arut kreinie*: *-ie* è uno dei suffissi per la formazione di gentilizi, dunque ci troviamo di fronte ad una formula onomastica in cui *arut* è il nome proprio.

#### 4.3. *gaareštades* – (*gaareštareš* ?)

a) Alcune delle forme che vi si avvicinano sono etrusche, sebbene la somiglianza sia relativa solo a *gaareš-*: *careš* (non anteriore al IV sec. a.C. da Perugia, CIE 4539=TLE 572) e *cares* (V sec. a.C. da Caere, SE XLIV, p. 248, n. 62) di cui però non è possibile ricostruire il significato.

b) La proposta di Durante 1962, di far equivalere la prima parte di questo termine al nome proprio *Garrius*, si basa su una lettura erronea: *gaareštades* è infatti, senza alcun dubbio, una parola grafica unica.

c) Come proposto anche da Ferri 1964: 20, in un contributo per molti versi oggi criticabile, il termine potrebbe assomigliare ad un patronimico in *-ades* (con

<sup>53</sup> Bisogna però ricordare che alcuni studiosi rifiutano questa traduzione intendendo *memnim* come un infinito “ricordare” il cui oggetto sarebbe costituito dal pronome seguente *ulam*. Al proposito cfr. Untermann 2000: 469.

echi nel gr. -ῖδος), dalla base \**Gaarešteś* (Ferri proponeva “*Karestes* o simili”, citando “*Calesterna*” come possibile confronto).

d) La lettura < *gaareštareś* > non possiede paralleli interlinguistici rilevanti.

#### 4.4. *rotnem*

La parola non trova paralleli in alcun ambito linguistico. Nella prospettiva di una possibile relazione con *rotem*, e quindi dell’esistenza di una radice comune \**rot-*, si vedano le proposte relative a quest’ultimo termine in § 4.20.

#### 4.5. *úvlin*

a) In ambito italico abbiamo solo l’attestazione di pel. *úflfú* (da Corfinium, CH.2 nella numerazione di Marinetti 1985), il cui significato è del tutto oscuro.

b) La sequenza *ufl-* è attestata in etrusco: *ufles* (da Perugia, CIE 4492) probabilmente un gentilizio, sicuramente parte di una formula onomastica; *ufli* (Liber Linteus, XI, 10).

#### 4.6. *parten(ús)*

a) Il confronto più evidente è con il tema di lat. *pars* “parte, quartiere, regione”, u. *pars* (che però non è ancora chiaro se sia equivalente a lat. *pars* o a lat. *pār* “uguale”<sup>54</sup>), mentre la terminazione *-en* potrebbe richiamare l’uso umbro per l’indicazione dello stato in luogo, con particella posposta al locativo, come ad esempio in u. *ocrem* < \**ocrēi-en*.

b) In etrusco troviamo una forma che si avvicina molto a quella dell’iscrizione se considerata unica parola con il seguente *ús*: abbiamo infatti *partunus*, che è un nome proprio di persona. Altre due forme, *parθanapaes* (CII 1070, da Perugia, V sec. a.C.) e *parθanaś* (CIE 2509, da Chiusi), secondo elemento di una formula onomastica (*aula*: *parθanaś*: *la*), ci attestano la dentale aspirata.

c) In greco possiamo accostare solo forme con dentale aspirata, tutte da *παρθεν-* che come noto inerisce il campo semantico connesso con la giovinezza femminile.

#### 4.7. *ús*

a) Il confronto più stringente all’interno del repertorio di lingue indoeuropee geograficamente contigue è con venet. *u* (Ca. 24, 25 nella numerazione di Pellegrini-Prosdocimi 1967) = ie. \**ud* “su, sopra”, attestato anche nel lat. *us-que*, aated. *ūz*, abulg. *vŭz(ŭ)*, avest. *us-* e scr. *ud-*.

È noto che nel mondo indoeuropeo sono ricostruibili due distinte preposizioni con questo significato: \**ud* e \**eǵhs/eǵhz*. Sebbene si trovino un po’ ovunque forme composte in cui riconoscere ora l’una ora l’altra, bisogna notare che esse mantengono la loro vitalità in quanto preposizioni (e dunque morfemi liberi) in aree distinte: \**ud* è utilizzata con questa funzione solo nell’area europea centrale

<sup>54</sup> Cfr. al proposito Untermann 2000: 514.

germanica (all'avverbio got. *ūt*, aated. *ūz*, ted. *aus* "fuori" si affianca la preposizione got. *us*, aated. *ur, ar, ir* "da") cui va aggiunto il caso venetico, mentre continuano \**eĝhs/eĝhz* il gr.  $\xi$  ζ, lat. *e/ex*, ou. *e/eh*, sudpic. *e*, air. *a* (oltre al prefisso *ess-/ass-*), lit. *iž*, lett. *iz*, cimr. *eh-*. Da questi dati, come già ricordato nel precedente capitolo, emerge la possibilità di parlare di distribuzione complementare delle due preposizioni. In base al ben noto fenomeno per cui le preposizioni sono fra gli elementi linguistici maggiormente conservativi, l'attestazione di *ús*, se confermata, potrebbe risultare pertinente ad una classificazione della lingua della stele come vicina all'area indoeuropea centrale. In questa prospettiva va infine notato come la presenza di chiari prestiti dal greco (in primis *śoter*), per quanto poi flessi secondo modalità proprie della lingua d'arrivo, s'inserisce bene nell'ipotesi su ricordata e anzi ne fornirebbe una prova ulteriore, in quanto si uniformerebbe ad una situazione di carenza di isoglosse tra le due lingue, fatto già manifesto nell'appartenenza dell'uno al "gruppo \**eĝhs/eĝhz*", dell'altra al "gruppo \**ud*".

b) Nel solo ambito greco è possibile un confronto sia con dor.  $\hat{\upsilon}\varsigma$  =  $\acute{\upsilon}\sigma\pi\epsilon\rho$  "dove, in che luogo", che  $\upsilon\varsigma$  =  $\upsilon\acute{o}\varsigma$  "figlio".

#### 4.8. *polem* (r. 3 e r. 12)

a) Viene tradizionalmente accostato a gr.  $\acute{\rho}\acute{o}\lambda\iota\nu$ , il quale può però avere due significati alquanto differenti in quanto indica la "città" come luogo fisico come anche "i cittadini, la cittadinanza". In questo il greco si differenzia sia dal latino, che indica la "città" con *urbs* e con *civitas* la "comunità di cittadini", sia dall'umbro, in cui la città come luogo fisico è indicato da *ocar, touta* equivale a lat. *civitas* e *poplo-* indica per lo più la "comunità dei cittadini atti alle armi". Durante, per motivi di coerenza interna al suo tentativo d'interpretazione, propone di intendere questo termine come *urbem* al r. 3, e come *civitatem* al r. 12.

b) Nell'onomastica liburnica sono attestati i nomi propri femminili *Polla* (CIL III 3129, da Curicta) e *Pola* (Vjesn. dalm. LIII 235,4 da Asseria).

c) Nel repertorio etrusco è documentato *pules* (da Tarquinia, posteriore al IV sec. a.C., CIE 5430 = TLE 131) di cui però non conosciamo il significato. In realtà la radice *pul-*, a patto che questa sequenza possa essere considerata una radice, è molto feconda ma non siamo a conoscenza di nulla di certo circa il suo significato.

#### 4.9. *isairon*

a) È l'unico termine dell'intero testo che, anche senza evidenti somiglianze col greco, possiede una base esegetica che possa definirsi affidabile, e questo grazie allo studio di Durante del 1959 il quale, va ricordato, s'inserisce nel solco di quanto affermato diversi anni prima da Vittore Pisani<sup>55</sup>. Ad entrambi i contributi si rimanda per ulteriori approfondimenti e per la verifica degli esempi che qui vengono riportati.

<sup>55</sup> Pisani 1950.

Il punto essenziale è il riconoscimento di una forma antica *Isaurus*. Questa è attestata in Lucano (*Phars.*, II, 406, e da qui in Vibio Equestre, 16) come idronimo relativo al corso d'acqua oggi noto come Torrente Foglia, la cui foce è situata nel territorio comunale di Pesaro, ma che ha identificato anche la città marchigiana, come testimoniato in un'iscrizione proveniente dall'Africa Proconsolare (C.I.L., VIII, 25741, da Thuburnica). "...né è da escludere che in *Pisaurum* si debba scorgere l'unione di una preposizione col nome del fiume: come *Amiternum* è, secondo la spiegazione data già da Varrone (L.L., V, 28), la città che sorge intorno all'Aterno, così *Pisaurum* potrebbe essere quella che sta sull'Isauro; in tal caso *pi* sarebbe la preposizione \**epi* (gr. *επι*) con grado zero della prima sillaba, come il sanscr. *pi-*, il lituano *-pi*, (postposizione) e come nel greco *πέζω* da \**pi-sedio*<sup>56</sup>. [i] in luogo di [u] non è fenomeno ignoto e può essere ipotizzato, tra le tante motivazioni potenziali, in base ad una realizzazione locale palatale di antico [u]<sup>57</sup> in ogni posizione o almeno davanti [r], come d'altronde sembra sia stato in "illirico" (*Σαβάθυρος* e *Σαβάθιρος* a Issa, *Iturius* C.I.L. V 8110, 96 e *Ityrius* C.I.L. V 2036, *Damatira* e *Damatura* in messapico). L'ambiente linguistico rivelato dal sintagma \**p(i) isaurom*, dove inoltre la preposizione perde la vocale finale davanti a vocale come gr. *επί*, sarebbe dunque del tutto indoeuropeo, a fronte di *ísairon* che, isolato, resterebbe privo di classificazione linguistica.

*Ísairon* avrebbe identificato in origine il corso d'acqua (*is-* si ripete in molti idronimi sia contigui a Novilara, come *Isāpis* "Savio", sia calabresi, come Isaro Esaro Isauro, sia di origine gallica, *Isara* fr. *Isère*, che germanica come \**Isana-*) e solo secondariamente, anche nella forma priva di preposizione, la città sorta nei suoi pressi. In realtà, il termine potrebbe essere qui inteso in entrambe le accezioni, visto che non possiamo ricostruire la sintassi del passo: *ús pōlem ísairon* potrebbe dunque essere "la città sopra il fiume *Isairon*", o anche "sopra la città di *Ísairon*", proposta questa che si legherebbe bene a *parten* se = lat. *pars* "parte, regione, area": per cui l'intero sintagma "nella zona sopra la città di *Ísairon*".

b) È documentato nel *Noricum* un nome di persona *Isaurus* (C.I.L. III, 11740 da località presso Graz). Anche qui dobbiamo rilevare una somiglianza diretta con una forma balcanica che, nel caso specifico, rimanda al mondo celtico continentale in relazione alla presenza della terminazione *-auro-*: in tal senso potrebbe essere sufficiente un'osservazione sulla cronologia dell'attestazione di *Isaurus*, successiva alle invasioni galliche nell'area e dunque molto più tarda rispetto a quella presunta per la nostra stele.

#### 4.10. *tetšút*

a) Il termine potrebbe essere accostato a eol. *τεσσοῦτος* = ion.att. *τοσοῦτος* "tanto grande, tale, siffatto". Le ipotesi che posano sulla considerazione congiunta di *erút etšút* e *tetšút* come membri di un sistema di deissi sono già state esposte nel

<sup>56</sup> Durante 1959: 66.

<sup>57</sup> Che < ú > avesse potuto indicare [y] è un'idea più volte proposta nella presente ricerca.

capitolo precedente e in § 4.2a. Qui è necessario aggiungere che, anche nell'accostamento a eol. τεσσοῦτος, proprio in base alla prassi d'uso di tale aggettivo (che qui, con desinenza zero saremmo portati ad ipotizzare come un neutro con funzione avverbiale "tanto"), si potrebbe prendere in esame la costruzione sintattica introdotta da questo come primo termine e completata da una seconda locuzione introdotta da ὅσον (per cui *etšút* da \*εσσος, frutto di procedimento di rianalisi da τεσσοῦτος?) per esprimere una comparazione del tipo "tanto... quanto...". Questa ipotesi è però ostacolata, in modo tutt'altro che marginale, dalle rispettive posizioni dei due presunti avverbi, tra i quali si contano non meno di venti parole: questa distanza nel testo si pone come decisamente problematica nell'interpretazione di un'unica costruzione sintattica in cui compaiano entrambi i termini nelle funzioni ora proposte.

b) Secondo Durante 1962 nel termine in questione potrebbe leggersi un nome proprio di persona di cui egli rintraccia un parallelo nel tracio *tithutes*, τιθυτα.

#### 4.11. *tratneši*

Il termine non possiede paralleli lessicali interlinguistici.

#### 4.12. *krústenag*

a) In osco (Ve. 6) è attestato *krustatar*, per la cui etimologia sono state avanzate diverse ipotesi, tutte parimenti verosimili<sup>58</sup>. Ai più è sembrato comunque di poter identificare il suffisso per la formazione dei nomi d'agente *-tar*.

b) Seguendo l'ipotesi morfologica per cui questo termine, come anche *baleštenag*, dovrebbe considerarsi un etnonimo, analizzato in radice toponimica + *-st-* (suffisso liburnico per la derivazione degli etnici da toponimi) + *-ino*, è possibile accostare, sebbene in modo del tutto intuitivo, alcuni toponimi dell'area del golfo del Quarnaro. Il primo è relativo all'odierna isola di *Krk*, lat. *Curicta* (it. Veglia), la cui città capoluogo era chiamata *Curicum* e gli abitanti *Culici* o *Curictae* (Plinio, N.H., III, 139), gr. Κούρικοι (Ptol. II, 16). Più ad occidente troviamo l'isola di *Cres* (it. Cherso) su cui sorge l'omonima città: la denominazione odierna si lega al nome che le fonti antiche ci hanno tramandato della sola città, lat. *Crexi* (Pl. N.H., III, 140) gr. Κρέψα (Ptol. II, 16), mentre l'isola veniva anticamente identificata come una delle ἀψυρτίδες νήσοι da cui lat. *Absyrtium*, *Absortium* ma anche *Apsorus*, nome che nulla ha a che fare con possibili adattamenti di un toponimo locale alloglotto al greco poiché viene direttamente dalla mitologia greca (Absirto era, secondo il famoso mito, fratello di Medea).

#### 4.13. *trút*

a) È il termine che più di ogni altro del testo ha richiamato confronti con l'etrusco e in modo particolare con etr. *trut/θ*, presente in più luoghi del *Liber Linteus* di Zagabria, nonché con il *netšvis trutnvt* "haruspex", attestato nella parte

<sup>58</sup> Per le varie ipotesi si rimanda alla voce *krustatar* in Untermann 2000.

non latina della nota bilingue di Pesaro (CII 69, TLE 697). La considerazione congiunta delle diverse attestazioni e dei rispettivi contesti sembra oggi permettere di ricostruire per *trut/θ* il significato di “guardare, osservare” nella sfera di specifica pertinenza rituale (es. etr. *trutanaśa* da *trut* + *θanasa* “sacerdote”, cioè il “sacerdote incaricato della cerimonia dell’osservazione del cielo”).

b) Si deve rilevare un’ulteriore possibilità, offerta questa volta dall’antroponimia liburnica. È infatti attestato *Tritus* in ben tre località della Liburnia centro-settentrionale (Albona CIL III 3058, Burnum, Apsorus). Come già ricordato altrove a più riprese, non possiamo escludere che in PID 343 < ú > = [y]. Questo darebbe luogo, senza problema alcuno, a lat. [i].

#### 4.14. *ipiem*

a) Si confronta con o. *ip*, pel. *ip*, u. *iepi*, mess. *ceip*, lat. *ibi* “qui”, sebbene in tal caso la terminazione *-em* non troverebbe una spiegazione diretta se non nell’ipotesi della presenza di un elemento suffissale, di cui non siamo però in grado di ricostruire alcunché.

b) In etrusco troviamo *ipei* che viene interpretato come un pronome relativo. In questo caso l’unico termine che precede e che porta chiari segni di solidarietà con questo è *rotnem* di r. 2, il quale verrebbe qui ripreso in posizione contigua a *rotneš*, molto probabilmente derivato dalla medesima radice.

c) In ambito greco non possiamo proporre altro se non una generica omofonia con ἦπιος “mite, benigno”. L’eventuale passaggio  $\bar{e} > i$  non pone problemi.

#### 4.15. *rotnem*

La parola non trova paralleli in alcun ambito linguistico. Nella prospettiva di una possibile relazione con *rotem*, e quindi dell’esistenza di una radice comune *\*rot-*, si vedano le proposte relative a quest’ultimo termine in § 4. 20.

#### 4.16. *lútúis*

a) Da una radice ie. *\*lou-*, *\*lowə* deriva, oltre che lat. *lavo*, lat. *\*lutus* “lavato, decoroso”, sulla scorta del composto attestato *inlutus* “non lavato, indecoroso”.

b) Ancora in latino dobbiamo ricordare *lutum* “fango, mota”.

c) È possibile inoltre considerare il termine una forma flessa della radice gr. *lu-*, e in questo caso può essere direttamente confrontato con il nome verbale di λύω, λυτός “che si può sciogliere”.

#### 4.17. *-alú*

##### 4.17.1. *thalú*

a) L’unico parallelo possibile per quest’ipotesi di lettura è con gr. θάλος “bambino” e gr. θάλλος “germoglio, virgulto”.

#### 4.17.2. *halú*

a) Da Caere (Castrum Novum) proviene un'iscrizione (CIE 6309, TLE 75) su cui si legge *halus: ecnas: snut* [...]. Il significato non è stato chiarito.

b) In messapico è attestato *haloti* (IM 14.16, da Valesio), che il Pisani propone di interpretare come III persona singolare d'un tema *halo-*, forse da *\*salu-* (lat. *salūs*, *salv-os*) "salutare".

c) Il dorico offre a sua volta *αλ ~*, equivalente di ion. att. *ἠλο-* "chiodo ornamentale, borchia; callosità".

4.17.3. *falú* (a livello paleografico questa lettura non è giustificata se non seguendo l'ipotesi di una prassi scrittoria locale).

a) u. *fel* "figlio" (Ve. 232c da Todi).

b) etr. *faluthras* (TLE 887, da Tarquinia), di significato non chiaro.

#### 4.18. *isperion*

a) L'unico possibile accostamento è con gr. *εσπέριον*, neutro sostantivato che potrebbe essere tradotto sia in senso cronologico - "vespertino" (Ribezzo 1938) - che geografico - "occidentale" (Durante 1962). In favore di quest'ultima interpretazione Durante ricorda come sia frequente l'adozione di termini alloglotti in una data lingua, come anche in italiano, per esprimere i punti cardinali.

#### 4.19. *vúltes*

a) Il primo confronto che viene alla mente è con lat. *vultus* "aspetto, viso; sguardo".

b) In venetico è molto frequente il nome personale *Voltiomnos* con i suoi derivati (ad es. *Volsomnos*) e composti (del tipo *Voltig[n]os*), di indubbia indoeuropeicità per il chiaro legame con la radice ie. *\*wel-* "desiderare", particolarmente vitale nell'onomastica di tutta l'area veneto-balcanica. Sono infatti documentati in Dalmazia, in Pannonia e in Istria molti nomi connessi a questa radice, come *Voltimesis*, *Voltuparis*, *Voltrex*, *Voltognas* ed altri<sup>59</sup>. Tutti questi nomi deriverebbero da un aggettivo *voltiio-/volsio* "desiderato" (con assibilazione tipica dell'area dalmatico-istriana); un'altra ipotesi li ricondurrebbe ad un genitivo in *-io* < *\*-esio* del nome *volto-* "desiderio"<sup>60</sup>. Quest'ultima forma, a prescindere dalla sua natura aggettivale o nominale che resta *sub iudice*, costituisce dunque il confronto più stretto con nordpic. *vúltes*.

#### 4.20. *rotem*

a) Come per il termine precedente, c'è un confronto immediato con il latino, in questo caso con *rota* "ruota; disco (solare)". Durante 1962 propone invece di

<sup>59</sup> Per una disamina puntuale di tutti questi nomi e di altri si veda Prosdocimi-Pellegrini 1967: 208-216.

<sup>60</sup> Questa è l'ipotesi di Pisani 1953.

farlo equivalere a lat. *ortus*, a cui lo avvicina per significato (in un'accezione secondaria geografica "luogo da cui sorge il sole, oriente") ed "eventualmente per etimo", ricostruendo per nordpic. *rotem* un'origine da \**r̥ti-* da mettere in parallelo con lat. *ortus* da \**rtu-*.

#### 4.21. *teú*

a) Possono essere qui ricordate le forme umbre, osche e sud-picene del pronome personale di seconda persona singolare (u. *tiu, tio*; o. *tium*; sp. *tiom*), così come quelle della maggior parte delle lingue ie. (da cui si ricostruisce ie. \**tū, tu*). In dorico è attestata la forma *τεῦ*, genitivo di ion. att. *σύ*, mentre nell'epica, in ionico e dorico la medesima forma vale anche come genitivo di *τίς* e, se enclitico, di *τις*.

b) Seguendo l'ipotesi, già altre volte ricordata, per cui nell'alfabeto della stele si indicherebbero tutte le dentali attraverso il solo segno < t >, potremmo leggere anche *deú*, richiamando così ie. \**deiwos* e tutte le continuazioni che esso ha sia su suolo italico che altrove nel mondo indoeuropeo.

#### 4.22. *aiten*

a) Può essere chiamato in causa il verbo greco *αἰτέω* "chiedere", qui eventualmente coniugato alla terza persona plurale secondo modalità locali.

b) Esistono in etrusco parole che si avvicinano molto al termine qui in esame: *aita* (CIE 5364 da Tarquinia), *aitas* (CII 2144 da Vulci), *aites* (NRIE 614 da Populonia). Sui loro significati non vi è nulla di certo.

c) Altri confronti sono possibili con o. *aittium* (Cippus Abellanus, B 28), *aeteis* (Tabula Bantina 12; 18; 27; 35), rispettivamente genitivo plurale e singolare di \**aiti-/aeti-* "parte".

d) Durante propone di interpretarlo come forma verbale da \**ag-*, lat. *aio* "dire, affermare", u. *aiu* "prodigium", con formazione in *-ten* come in marruc. *ama-tens* "amaverunt" e sulla base di una resa di *-kt-* > *-it-*, come anche in celtico oltre che in umbro. Si tradurrebbe dunque "*dixerunt*".

#### 4.23. *tašúr*

a) La radice *tas-* potrebbe richiamare u. *taçez, tases, tasis*, participi perfetti passivi (*sic* Untermann) al nom. sg. masch. del verbo "tacere" (lat. *tacitus*) da ie. \**tak-/takō<sub>1</sub>*. La desinenza *-úr* richiama da un lato i deponenti latini e dall'altro la desinenza del part. perf. pass. umbro *tasetur*, che è un nominativo plurale maschile (ma la desinenza è un *hapax*).

b) Durante lo considera il nome del dio di cui il successivo *śoter* costituirebbe l'appellativo, sebbene ricordi la possibilità di confronto con etr. *θansur* "sacerdotes".

#### 4.24. *śoter*

a) È uno dei grecismi meno discutibili dell'intera iscrizione: gr. σωτήρ "salvatore", epiteto di Zeus.

b) Bisogna anche aggiungere la presenza in etrusco di parole simili, come *suθi*, vocabolo settentrionale (dunque *s = ś*) per "tomba".

#### 4.25. *merpon*

a) Durante, anche qui, pensa ad un grecismo da μολπή "canto e danza", o meglio in connessione col verbo μέλομαι "celebrare". Il passaggio -rp- > -lp- è anche greco, dunque non dà problemi di sorta. La questione si fa più complessa se s'intende interpretare *merpon* come sostantivo e non come verbo, che sarebbe allora "una innovazione sorta in bocca di allofoni" facendo così pensare ad un "greco barbarico"<sup>61</sup>.

#### 4.26. *kalatne(niś)*

a) Una possibile interpretazione risiede nell'avvicinamento a lat. *calator*, gr. καλήτωρ "messo, banditore", documentato anche in mess. *kalatoras* (IM 13.11). Durante lo intende *calatio*.

b) In base a quanto già ricordato dei meccanismi derivativi degli etnonimi da toponimi in liburnico, potremmo isolare, all'interno della forma *kalatneniś*, la terminazione *-eniś*, che si confronterebbe con le altre forme in *-enag* (ad es. in *baleśtenag*), eventualmente flesse in un caso diverso, le quali richiamano a loro volta gli esempi già citati del tipo *Iader* → *Iade-st-ini*. La base toponimica sarebbe così *kalatn-* che potremmo interpretare come un derivato in *-n*, che pare frequente nell'iscrizione ma di valore oscuro, da *kalat-* "Calatia", città campana presso Capua.

c) Abbiamo in etrusco il termine *kalaturus* (TLE 65 da Caere, VII sec. a.C.), dal significato incerto.

#### 4.27. *niś*

a) In un'iscrizione da Sovana (CIE 5230, TLE 353) leggiamo *cetse vel neś*, dove quest'ultimo termine s'avvicina nella forma al nostro *niś*, ed un *-i-* < *-e-* non dà problemi. Non abbiamo indizi particolari circa il significato di questa parola etrusca.

b) Durante richiama alla memoria *nis* "nobis" in Paul. ex Fe., spiegandolo da \**nes* enclitico, che si confronta con gath. *nθ*, genitivo-dativo plurale, ai. *nah*.

#### 4.28. *vilatoś*

a) Secondo Durante 1962 è grecismo da εὐίλατος "benigno, benevolo". Il fatto che segua direttamente *niś = nobis* costituisce un'ulteriore conferma, a parere

---

<sup>61</sup> Durante 1962: 69, nota 41.

dell'Autore, del significato dell'uno e dell'altro termine, e rende possibile una traduzione “*nobis propitius*”, locuzione relativa ad un'invocazione al *tašúr šoter*.

b) È attestata in peligno una forma *firata* (Ve. 213,5, da Corfinium), part. perf. pass. accus. o abl. sg. femm., che secondo alcuni viene interpretata come “offerta” (si confronti lat. *prolata* ma anche lat. *fertum*), secondo altri equivalente a u. *oisa* e quindi traducibile con “consumato, logorato, terminato” in espressioni temporali (il contesto è infatti *firata sua aetatu* lett. “consumata la sua vita; alla fine della sua giovinezza?”).

c) Etr. *vilatas*, in CIE 5264 da Vulci, *aivas: vilatas*, è, come rileva Durante 1962: 80, la resa etrusca del nome dell'eroe greco Αίας Οιλιάδας.

#### 4.29. *paten*

a) Vi sono in osco alcuni termini, come l'incompleto *pat[* (Ve. 9 da Pompei) e *patensins* (Ve.10 da Pompei) che possono essere tradotti alla stregua di lat. *pateo* “stare aperto”, da ie. \**pat-ē*, e rispettivamente di lat. *pando* “aprire, manifestare” da ie. \**petō₂-* con infisso nasale. Attraverso esempi diversi, come il gr. πετάννυμι πίτνημι “spando” o lat. *Panda dea*, anche Durante propone questa stessa interpretazione.

#### 4.30. *arnúis*

a) *arn* ha ben otto attestazioni nell'etrusco settentrionale e una in quello meridionale, tutte di età “recente”, cioè non anteriore al IV sec. a.C. Il significato è, anche qui, oscuro sebbene sia molto probabile che nella maggior parte dei casi *arn* stia per *arnθ*, nome proprio.

#### 4.31. *baleštenag*

a) Viene tradizionalmente avvicinato a lat. *ballista* “catapulta, balestra” e *ballistarius* “balestriere”.

b) Come già proposto nel precedente capitolo, in base ad apparenti somiglianze con i meccanismi derivativi liburnico-illirici di etnonimi su base toponimica (radice del toponimo + *-st-* (+ *-ino-*)), ed isolando in questo caso una radice \**Bal(es)-*, spicca il confronto con mess. *BALEΨIAS* (IM 14.112), gen. *BALETΘIHI* (IM 13.11,3), nonché la forma *BALEΘAS* (IM 14.11), tutte ricollegabili al toponimo *Baletium* (oggi Valesio), essendone nella fattispecie il primo il derivato etnico, l'ultimo un probabile allotropo (così Krahe 1929, 1931a, 1931b, 1958).

#### 4.32. *andś*

Il termine non possiede paralleli lessicali interlinguistici.

#### 4.33. *etšút*

a) L'unico parallelo interlinguistico ad oggi rilevabile è quello proposto da Durante secondo il quale il termine sarebbe equivalente al nome proprio dardano

*Etuta*. L'Autore ricorda anche come nell'onomastica balcanica sia frequente l'uso del suffisso *-ut*, come in *Ammuta*, *Suputa*, dalm. *Darrut(us)*; con *-ot-* *Iaemiota*, *Cirotis*, pann. *Moiota*.

b) Per le possibili ipotesi conseguenti ad una sua considerazione congiunta a *erút* e *tetšút* come costituenti di un sistema di deissi pronominale-aggettivale vd. § 4.2. e quanto ipotizzato nel capitolo sulla morfologia.

#### 4.34. *Viakút*

##### 4.34.1. *lakút*

a) La sequenza *λα-* + velare è piuttosto diffusa in greco: *λάκκος* "cisterna" *λάχος* "sorte, destino", così come quella *ια-* + velare: *ιαχέω* "urlare", *ιακός* "ionico".

b) Di forma molto simile sono i locativi etruschi *laχυθ*, *laχθ*, ricordati da Durante 1962: 81.

##### 4.34.2. *iakút*

a) In osco *iak* è il femminile del pronome dimostrativo o. *izic*, u. *erek*.

#### 4.35. *treten*

a) In etrusco è ben attestata la radice *treten-*, di significato sconosciuto.

b) Possiamo accostare a questo termine anche gr. *τηητός*, nome verbale del verbo *τετραίνω* "forare".

c) Dobbiamo aggiungere la possibilità di considerarlo forma flessa (apofonica) di *trút*, al commento del quale rimandiamo per le eventuali considerazioni lessicali (§ 4.13.).

#### 4.36. *teletaù(nem)*

a) Secondo Durante "l'aspetto ritmico di *teletaú* denuncia un grecismo: quindi \**τελευταίος* o *τελευταίος* con desinenza locale". *τελευταίος* "ultimo, estremo, vicino a morte".

#### 4.37. *nem*

a) Se si confronta con l'articolo armeno *-n* e con lat. *nam*, *nem-pe* potrebbe essere inteso come un pronome anaforico in accordo con un termine precedente, in caso probabilmente accusativo.

b) Il mess. *nin* "in", costruito con dativo e accusativo (il termine è seguito da *polem*), rende possibile una sua interpretazione come preposizione di stato in luogo.

#### 4.38. *tišú*

a) Il termine non possiede dei veri e propri paralleli formali interlinguistici. È bene però rilevare che esso occorre immediatamente prima di *šotriš*, come *tašúr* prima di *šoter*: possiamo allora ipotizzare a ragione che *tišú* sia una forma flessa di

*tašúr* (stando alla sintassi dovrebbe esserne il genitivo) e che questo possa essere in qualche modo avvicinato al nome della divinità di cui *šoter* non è che l'epiteto. Al proposito è bene ricordare che gr. Ζεύς, come anche lat. *Iuppiter*, presenti, oltre ad un paradigma *sui generis*, anche una quantità di forme dialettali connotate da esiti fonetici peculiari: ricordiamo in tal senso beot. Δεύς, dor. Ζάυ (con α di dubbie origini), cret. Τάυ, tarant. Δίς a cui possiamo accostare mess. *zis*<sup>62</sup>.

#### 4.39. *šotriš*

Vd. *šoter*, § 4.24.

#### 4.40. *eús*

a) Il greco offre un parallelo formalmente ineccepibile: εύς “buono, valoroso”.

b) Potrebbe essere confrontato con lat. *eius* attraverso un'estensione, non sappiamo quanto condivisibile, dell'ipotesi di corrispondenza tra *teletaú* e τελευταίος, cioè del possibile esito locale del nesso con *i* semiconsonantico intervocalico.

#### 4.41. Conclusioni

Le proposte d'interpretazione che abbiamo riportato raccolgono, senza esaurirle, le ipotesi possibili sulla base delle conoscenze attuali.

Di fronte alla confusione di rimandi che esse generano ci si può porre essenzialmente in due modi: possiamo ritenere che attraverso di esse si “sveli” il carattere caoticamente composito del testo - propendendo tacitamente per l'ipotesi del falso -, oppure riconoscere che la gran parte dei dati che il testo ci offre non rientra nelle conoscenze già acquisite. Anche quest'ultima prospettiva può favorire l'ipotesi del falso, a patto però che si esaltino le capacità predittive delle scienze dell'antichità o, se si preferisce, che si sottovaluti - o ignori del tutto - la possibilità di scoprire ancora qualcosa di ignoto nella protostoria della nostra Penisola.

Non dobbiamo infatti dimenticare che in ognuno dei quaranta brevi paragrafi di questo capitolo manca in realtà un ultimo rimando, valido tanto quanto gli altri, simboleggiato solo dal punto interrogativo. Sulla scorta, però, di quanto già osservato sul piano morfologico, e grazie alla disposizione sintattica degli elementi nel testo, è possibile isolare dei casi in cui alcune indicazioni convincono più delle altre.

Un primo insieme di dati è offerto dalla doppia presenza di una presumibile coppia Nome-Aggettivo: *tašúr šoter* e *tišú šotriš*, della cui morfologia ci siamo già occupati in precedenza (§ 3.1.2., p. 30). Possiamo, senza eccessive forzature, intendere queste come due occorrenze del medesimo appellativo divino: unite a quanto le circonda potrebbero dunque costituire delle espressioni di invocazione<sup>63</sup>.

<sup>62</sup> Secondo un'ipotesi largamente accettata mess. *z-* e tar. *Δ-* identificavano in questo caso entrambi una spirante dentale che però veniva indicata attraverso grafemi diversi nelle due tradizioni.

<sup>63</sup> Appoggiandoci in tal senso alle proposte di Durante 1962, potremmo riconoscere una richiesta di benevolenza (*merpon.kalatne.niś.vilatoš*) immediatamente dopo la prima menzione del *tašúr*

Altra notazione possibile, assente in letteratura e qui più volte segnalata, è il riconoscimento di etnici i quali, sia per la loro morfologia “liburnica” che per l’eventuale referenza, rimanderebbero alle coste adriatiche orientali o a porzioni di quelle occidentali, le coste apule, caratterizzate da intensi contatti con le prime. In quale contesto debbano porsi queste espressioni non è tuttavia chiaro. Potremmo trovarci di fronte a formule onomastiche, di cui però non riconosciamo direttamente i nomi propri - e quelli che riusciamo ad ipotizzare, come *trút*, seguirebbero l’etnico invece che precederlo, contrariamente all’uso normale italico e in area liburnica<sup>64</sup> - , oppure alla menzione dei nomi dei popoli coinvolti in eventi bellici<sup>65</sup>.

Inoltre, la proposta di Durante sull’interpretazione del sintagma *polem ús isairon* (“la città sopra (il fiume) *Isairon*”) concentra in sé diversi aspetti di coerenza con argomenti interni alla nostra ricerca (la natura preposizionale di *ús* con tutto quello che questo riconoscimento comporta) ma non solo (la storia del toponimo “Pesaro”), e per questo può essere annoverata tra le ipotesi più convincenti.

Che nel resto dell’iscrizione, ripetiamo, non si riscontrino altri casi del genere ma solo disomogenei richiami senza basi effettive, può significare due cose ben diverse: o l’iscrizione è un falso o essa ci documenta una lingua a noi ignota.

Abbiamo tentato di ricavare tutte le informazioni possibili dal testo della stele di Novilara, unendo ad un’analisi paleografica aperta alle tradizioni marginali un tentativo di isolare alcuni aspetti della presunta “lingua della stele”, tradizionalmente definita “nord-piceno”. È emerso un solo nuovo dato, quello relativo alla presenza dei due allografi-allofoni della sibilante: esso ha imposto di rivedere alcune posizioni inerenti tanto la grafia quanto la fonologia che essa rappresenta. Dall’analisi “morfologica” e da quella lessicale, se possiamo salvare qualcuna delle proposte avanzate, sono affiorati a più riprese dei richiami alla sponda adriatica orientale e una generica indoeuropeicità “centrale” (vd. § 4.8.) della “lingua della stele”.

Sebbene crediamo che in base a quanto visto finora, sia più difficile pronunciarsi negativamente *tout-court* sull’autenticità del testo, l’enigma centrale resta ancora inalterato: in che lingua sono state redatte le iscrizioni PID 343 e PID 344?

L’ultima fonte di informazioni a cui possiamo rivolgerci per tentare di avvicinarci alla soluzione del problema è quella relativa ai dati di cultura materiale.

---

*śoter*, mentre vicino alla fine del testo un’invocazione per la protezione della città (*teletaú(.)nem.polem*).

<sup>64</sup> Cfr. al proposito Rendić-Miočević 1951a, 1955.

<sup>65</sup> Di argomento bellico sembrano essere le figurazioni incise sulla faccia opposta della stele.



SECONDA PARTE

IL CONTESTO CULTURALE  
DELLE STELE DI NOVILARA



## **5. LE STELE COME MANUFATTI**

### ***5.0. Requisiti teorici: archeologia, lingua e il principio di cooccorrenza esclusiva***

I tentativi di analisi linguistica proposti nella prima parte hanno restituito una gran quantità di dati, la maggior parte dei quali incompleti, indiziari, non cogenti all'interno dei propositi di questa ricerca. Di tutto quel che si è visto fin qui solo alcuni elementi devono esser tenuti ben presenti (§ 2.1.2., § 3.1.2.) poiché sembrano particolarmente significativi, non essendo tuttavia sufficienti a chiarire alcunché del complesso problema nord-piceno. Possiamo per ora accantonare il resto, aspettando di essere autorizzati ad utilizzare la caoticità dei richiami in esso presenti per decretare la falsità di PID 343.

A chiusura del precedente capitolo si faceva cenno alla possibilità di rivolgersi alla cultura materiale per tentare di aggiungere dati pertinenti alla nostra ricerca. Se questa fosse una ricerca di linguistica storica sarebbe qui necessario spendere fiumi di parole sulla cosiddetta "interfaccia" linguistico-archeologica, ovvero sui metodi che devono presiedere al trattamento in una disciplina di argomenti inerenti l'altra.

Nel nostro caso non c'è bisogno di tutto questo poiché qui, a ben vedere, non si tratta di estendere i risultati linguistici all'archeologia o viceversa, ma di verificare le attinenze etniche che entrambe le discipline possono avere. Infatti a Novilara noi non abbiamo neppure una lingua a disposizione, ma solo dei segni grafici, che interpretiamo fonicamente, e che potrebbero essere stati parte di un sistema linguistico di cui non ci è dato di comprendere praticamente nulla. Ci possiamo rivolgere all'archeologia per appurare se questa sensazione di sfuggevolezza possa essere meglio comprensibile alla luce dei dati di cui essa si occupa.

In altre parole, nel caso di Novilara ci troviamo di fronte alla questione se sia ancora possibile oggi imbattersi su suolo italico in una lingua sconosciuta e in tra-

dizioni scritte tanto periferiche e isolate da non rispettare le attese basilari dell'epigrafista moderno. Visto che una lingua esiste solo in quanto utilizzata da una comunità di individui, questa domanda ne solleva contemporaneamente un'altra, speculare, in ambito archeologico: i caratteri della cultura materiale proveniente dalla necropoli di Novilara sono tutti riconducibili ad altre tradizioni note dell'Italia coeva oppure possiamo ipotizzare, anche su questo piano, di trovarci di fronte a qualcosa di peculiare e sconosciuto?

Mancando ad oggi ricerche archeogenetiche, che non possiamo far altro che auspicare vengano presto effettuate, lo studio della lingua e della cultura materiale sono gli unici due strumenti a disposizione per avvicinare la problematica questione relativa all'identificazione etnica dei novilaresi d'età arcaica.

Dopo queste parole il lettore si aspetterà probabilmente di trovare nelle pagine che seguono uno studio archeologico, indipendente dalla prima parte di questa ricerca. Vogliamo invece tentare di seguire una strada diversa per, infine, rivolgerci all'archeologia *tout-court*. Intendiamo verificare se, partendo dalle stesse stele di cui si è trattato finora, è possibile rivolgersi a considerazioni di ordine culturale e non più linguistico che conservino un evidente nesso con quest'ultimo.

Esiste un modo trasparente e verificabile per selezionare un *corpus* di cultura materiale che conservi un legame diretto con la presunta lingua delle stele, e consiste nel rivolgersi al *corpus* linguistico nella sua dimensione epigrafica, cioè nel fatto di essere materialmente inciso su un supporto lapideo.

Se intendiamo questi supporti non più alla luce delle epigrafi, ma in quanto manufatti, si apre la possibilità di considerare pertinenti al nostro studio anche una nutrita serie di dati diversi. Solo attraverso un'analisi formale e tipologica degli elementi caratteristici (materiale, dimensioni, incisioni decorative e figurative ove presenti), otterremo forse le coordinate necessarie per procedere oltre.

In altre parole: solo se riconosciamo delle indiscutibili affinità formali tra la stele su cui è incisa PID 344 e quella su cui leggiamo PID 343, potremmo allora isolare un insieme di caratteri che definisca "le stele di Novilara" non più sul piano paleografico, ma su quello culturale. Il repertorio culturale così ottenuto, costituito da moduli decorativi, figurazioni e altro, permetterebbe confronti con altri oggetti, privi di iscrizioni, per misurarne la vicinanza con il nostro *corpus* di partenza.

Per decretare l'indiscutibilità del legame fra supporti epigrafici e anepigrafici, però, bisogna aggiungere un altro elemento di garanzia: i singoli caratteri definitivi devono trovarsi nel maggior numero possibile sullo stesso supporto e, soprattutto, non trovarsi in cooccorrenza con elementi che appartengono ad altre tradizioni. Essi devono cioè mostrarsi esclusivi, definitivi, "nazionali".

Questo è *in nuce* il concetto della "cooccorrenza esclusiva", cardine delle pagine che seguono, il quale implica l'eventualità che le stele epigrafiche facciano parte di un più ampio gruppo di stele fortemente coeso al suo interno e allo stesso tempo nettamente differenziato dalle tradizioni circostanti. Ci sembra che questa sia, nel

nostro caso, la migliore garanzia della reciproca pertinenza tra oggetti della cultura materiale ed elementi linguistici.

Non abbiamo esteso, dunque, alla realtà archeologica le varie ipotesi emerse sul piano linguistico, come si sarebbe ad esempio potuto fare ricercando a Novilara un qualche presunto “fossile-guida” liburnico o messapico sulla base dei tenui suggerimenti paleografici e linguistici. Siamo invece partiti dai materiali, dalle stele, perché su di esse sono incise le iscrizioni che sono al centro di questo studio.

È necessario infine ricordare che la contrarietà ad ogni forma di interpretazione in assenza di basi convincenti, già esplicitata nel capitolo precedente sebbene su altri piani, ha determinato un ulteriore limite metodologico alla ricerca. In essa non ci occuperemo dell'esame simbolico delle diverse raffigurazioni, rifiutando implicitamente qualsiasi parallelo con iconografie mitiche o religiose proposto in altri studi. Se qui si procederà ad un'analisi iconografica lo si farà solo in considerazione della referenza esplicita che le figure incise hanno con oggetti reali.

### **5.1. Analisi dei caratteri formali delle stele epigrafi**

Il nucleo di partenza è costituito dai supporti delle iscrizioni PID 343 e 344: da qui in avanti rispettivamente S(tele) 2 e S(tele) 1.

#### **5.1.1. S 1 (PID 344, fig. 3a)**

Materiale: arenaria.

Stato di conservazione: buono, con alcune abrasioni, di cui una profonda, e diffuse scheggiature sui bordi.

Dimensioni: alt. max. cm 23; largh. max. cm 25; spessore cm 4,2.

A causa dell'incollamento del manufatto ad una colonna del Museo Oliveriano di Pesaro, dove si trova oggi conservato, è analizzabile solo la faccia maggiore su cui compare l'iscrizione oltre al bordo. È comunque da escludersi che sulla faccia incollata vi siano incisioni<sup>66</sup>.

Il bordo superiore curvo regolare e la presenza di buona parte della raffigurazione della ruota, che doveva campeggiare in alto al centro della faccia maggiore come anche in S 2, ci permettono di ipotizzare che questo frammento fosse relativo ad una stele con profilo superiore semicircolare<sup>67</sup>. Oltre all'iscrizione, di cui ci siamo già occupati, compaiono sul frammento diversi elementi di cornice: vediamo susseguirsi, dal centro verso l'esterno, una teoria di spirali doppie congiunte, una profonda linea incisa che fa da margine per l'ultima cornice, formata da una serie di zig-zag regolari. La ruota, a sei raggi, documenta l'adozione di una tecnica a bassorilievo, mentre per il resto le decorazioni sono ricavate mediante la sola incisione.

<sup>66</sup> Comunicazione personale del prof. Antonio Brancati, Direttore del Museo Oliveriano di Pesaro.

<sup>67</sup> Al proposito cfr. Beinhauer 1985: 785 e Naso 2000: fig. 70.

Lo spessore, in alcuni punti interessato da abrasioni la cui profondità non è più quantificabile, è a sezione convessa e non sembra presentare decorazioni di sorta.

5.1.2. S 2 (PID 343, fig. 5a, 5c)

Materiale: arenaria.

Stato di conservazione: molto buono con leggere scheggiature sui bordi e alcune abrasioni interne alle facce incise.

Dimensioni: alt. max. cm 65,4; largh. max. cm 45; spessore cm 9 ca.

Stele rettangolare, leggermente rastremata verso il basso, con gli spigoli superiori arrotondati tra i quali si osserva un leggero insellamento del profilo. L'effetto è simmetrico, peraltro ribadito anche nella porzione basale caratterizzata da uno zoccolo levigato ma non inciso, alto cm 8 e leggermente sporgente sul lato sinistro del lato B, probabilmente non in vista in origine perché interrato.

Lato dell'iscrizione (lato A, fig. 5a): l'iscrizione di 12 righe è ricavata su una superficie ben levigata e racchiusa ai lati e in alto da una doppia cornice, formata da una fascia di doppie spirali congiunte delimitata esternamente da uno zig-zag continuo non marginato. In basso la medesima funzione di cornice è affidata ad una serie di chevrons abbastanza regolari, cui seguono due linee orizzontali continue che delimitano lo zoccolo. In alto al centro, in corrispondenza del punto più basso dell'insellamento del profilo, campeggia la raffigurazione di una ruota a cinque raggi, affiancata a destra da una croce doppia e a sinistra da un motivo triangolare campito a linee verticali.

Solo la raffigurazione della ruota testimonia l'adozione di una tecnica diversa dall'incisione: in questo caso gli spazi vuoti tra i raggi sono ottenuti attraverso un'asportazione di materiale più profonda rispetto a S 1.

Lato opposto (lato B, fig. 5c): su una superficie levigata meno accuratamente notiamo innanzitutto la presenza della raffigurazione della ruota, analoga all'altra faccia per posizione e morfologia sebbene qui sia a quattro e non a cinque raggi, mentre risulta assente qualsiasi elemento di cornice. Dominano il piano alcune raffigurazioni umane ed animali disposte apparentemente in due scene, divise da un motivo orizzontale serpentiforme e da figure umane supine. La scena superiore è costituita da quattro figure di uomini armati con la lancia e uno colla scure, verosimilmente in azione violenta reciproca, variamente disposti nello spazio<sup>68</sup>, mentre due sono in posizione orizzontale. Va notato che a sinistra delle figure umane, in un'area altrimenti vuota, è stato inciso un triangolo non campito. Non risulta difficile interpretare questa come una scena di combattimento, mentre è invece di esgesi più dubbia il tema dell'altra, incisa nella parte inferiore della faccia in esame. Vi sono al centro due uomini armati di lancia rivolti ognuno verso un animale, uno a destra l'altro a sinistra, forse rispettivamente un orso e un toro; l'identificazione

<sup>68</sup> La resa di questa scena ha indotto alcuni a parlare di "prospettiva" (Ferri 1964), altri di influsso della ceramografia attica (von Salis 1937).

non è però sicura né tantomeno è possibile stabilire se la scena sia da intendere come un esempio locale dell'iconografia classica della "caccia nell'aldilà"<sup>69</sup>.

Il bordo della stele, ininterrotto per l'assenza di spigoli, è levigato e piatto e porta una decorazione a doppie spirali congiunte identica a quella presente nella cornice del lato A.

### 5.1.3. Caratteri formali comuni a S 1 e S 2

I due manufatti sono stati realizzati con lo stesso materiale (arenaria di probabile provenienza locale) e, dal punto di vista dimensionale, li accomuna la brevità del loro spessore. Le tecniche utilizzate nella realizzazione delle incisioni sembrano le stesse, anche se manca a tutt'oggi un'indagine specifica per appurare con che tipo di utensile siano state operate.

L'apparato decorativo è strettamente affine, al punto da poter parlare di un'effettiva identità dei moduli utilizzati: le doppie spirali congiunte usate per incorniciare il testo inciso e il motivo della ruota a raggi (in S 1 a sei raggi, in S 2 a cinque sul lato A, a quattro sul lato B) posto in alto al centro, si rifanno palesemente ad uno stesso modello stilistico.

La perfetta confrontabilità della sintassi compositiva di S 1 con quella del lato A di S 2 e le identità decorative porterebbero facilmente ad ascrivere le due stele al medesimo orizzonte culturale. In base ai dati disponibili per S1, questo dovrebbe esser fatto risalire ad una fase tarda della frequentazione della necropoli, all'incirca alla seconda metà del VI secolo a.C.

## 5.2. Selezione del corpus secundum

Sappiamo che S 1 proviene dal sepolcreto Servici, mentre abbiamo già ricordato le vicende legate al reperimento di S 2 la quale, se autentica, dovrebbe provenire dalla medesima necropoli o dal vicino sito di S. Nicola in Valmanente.

Nella prospettiva di verificare la possibilità di ampliare il *corpus* a disposizione, ci sembra opportuno proseguire in senso geografico, passando in rassegna gli altri manufatti lapidei che sono venuti alla luce nell'area novilarese. Durante gli scavi del 1892-93 del suddetto sepolcreto, ad esempio, vennero alla luce altre due stele frammentarie incise ma anepigrafi, mentre alcuni decenni prima ne erano state rinvenute casualmente altre due di tipologia analoga.

### 5.2.1. S 3 (fig. 9)

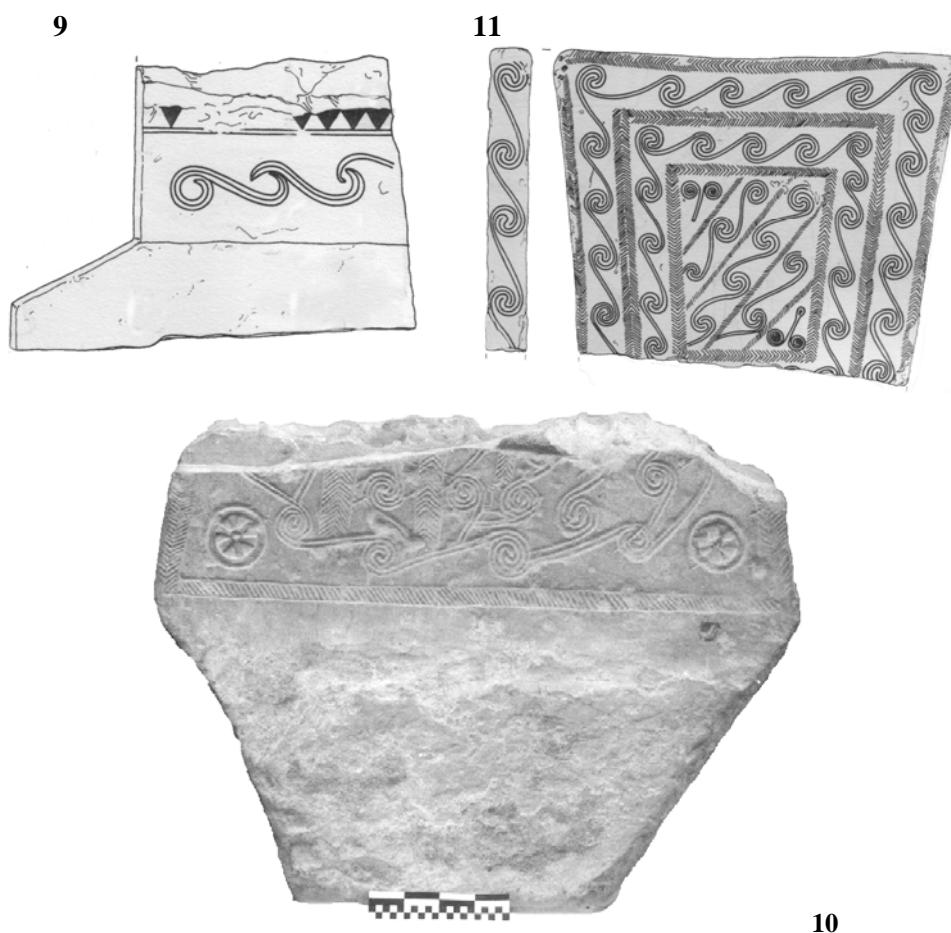
Il frammento, ritrovato non lontano da S 1<sup>70</sup>, è andato disperso perciò non se ne conoscono con esattezza le dimensioni, mentre il materiale doveva essere un'arenaria molto simile a quella di S 1. Esso doveva costituire la porzione basale di una stele, formata da uno zoccolo sbizzato e fortemente aggettante su cui

<sup>69</sup> Per proposte esegetiche in merito cfr. Zanco Terrosi 1959.

<sup>70</sup> Nei diari di scavo redatti dall'ing. Mengarelli si legge che il frammento proviene dall'area nord-occidentale della t. 52 e non, come invece scrive Brizio 1895: 173, dal terriccio tra la t. 42 e la t. 52. Così Beinhauer 1985: 785.

s'impostava, formando un angolo ottuso, il montante verticale, ossia il bordo rettilineo sinistro della faccia maggiore della stele.

Le immagini disponibili riportano al centro della parte inferiore, delimitata in alto da un tratto orizzontale continuo e in basso dallo zoccolo, una decorazione a riccioli doppi congiunti. Marginata in basso dal tratto inciso di cui sopra, corre una serie di zig-zag identica a quelle già viste nei due casi precedenti (in fig. 9 compare un disegno già interpretativo, in cui la serie di zig-zag è più vicina ad una serie di denti di lupo: è in realtà impossibile esprimersi ragionevolmente oggi su questo particolare). Apparentemente l'unica tecnica adottata è l'incisione, più o meno profonda.



**Fig. 9:** Disegno di S 3, frammento di stele conservato a Pesaro, Museo Oliveriano, oggi disperso, da Beinhauer 1985. **10:** S 4, Pesaro, Museo Oliveriano (foto dell'autore). **11:** disegno di S 5, Pesaro, Museo Oliveriano, da Beinhauer 1985.

Secondo Beinhauer 1985: 785 questo e S 1 sarebbero pertinenti alla medesima stele.

#### 5.2.2. S 4 (fig. 10)

Materiale: arenaria.

Dimensioni alt. max. cm 73; largh. max cm 95; spessore cm 12 ca.

Al momento della scoperta risultava ancora infisso verticalmente al di sopra della t. n. 42 del sepolcreto Servici (scavi 1892-93)<sup>71</sup>, sepoltura maschile con corredo "modesto", databile alla fase Novilara IIIa secondo Beinhauer 1985 (690-660 a.C.).

Al contrario delle porzioni basali viste fin qui, S 4 è costituito da uno zoccolo sì sbizzato e più spesso della faccia levigata, ma rastremato verso il basso. La larghezza maggiore si ha quasi in corrispondenza con l'inizio della parte levigata, poiché nella breve porzione dei bordi conservata si segue un andamento a lati convergenti (stela trapezoidale?). Solo un lato è stato levigato in modo approssimativo e su di esso è stata incisa una cornice marginata da linee rette e senza soluzione di continuità che corre lungo i bordi della superficie piana. Su di essa vediamo, nella fascia orizzontale che la divide dallo zoccolo, linee oblique parallele, mentre sui "montanti" notiamo degli chevrons con vertice in basso. Compagnano inoltre due figure di ruota, una a sei raggi l'altra forse a cinque, ricavate agli angoli opposti della fascia più prossima alla base con tecnica molto simile a quella adottata in S 2, mentre nel ristretto spazio che resta della faccia levigata osserviamo una decorazione a spirali congiunte, molto simili a quelle già viste, sebbene non disposte a formare la cornice ma a costituire la raffigurazione centrale della stele. In parte sovrapposte a queste notiamo anche delle fasce subverticali marginate di chevrons con vertice verso l'alto. La raffigurazione sembra a prima vista non essere stata organizzata secondo criteri di simmetria.

#### 5.2.3. S 5 (fig. 11)

Materiale: arenaria.

Stato di conservazione: molto buono.

Dimensioni: alt. max. cm 80, largh. max. cm 97, spessore cm 10 ca.

Non proviene direttamente dagli scavi ma fu trovato casualmente nel 1866 nel fondo parrocchiale, denominato allora "Tomba" poi "Fondo Molaroni" dal nome del sacerdote D. Romolo Molaroni, e per alcuni anni fu utilizzato come piano di un tavolo, prima di essere trasportato nel Museo Oliveriano di Pesaro.

In base al susseguirsi di cornici quadrangolari concentriche e all'inezienza di quella centrale, possiamo affermare che il frammento è relativo alla porzione centrale e superiore di una stele figurata verosimilmente priva di iscrizione. Di forma trapezoidale con base maggiore in alto e spigoli superiori stondati, attesta lungo ognuno dei bordi originari un andamento leggermente curvo, a descrivere un pro-

---

<sup>71</sup> Cfr. Brizio 1895: 172-173.

filo concavo, identico a quello che caratterizza S 2 e i molti cippi a facce levigate provenienti dal sepolcreto Servici<sup>72</sup>.

La decorazione, molto elaborata e di esecuzione pregevole, interessa solo una delle facce maggiori (lato A) mentre la faccia posteriore risulta solo levigata. Lungo tutto lo spessore, conservato su tre lati, si ripete il noto motivo delle spirali congiunte.

Lato A: la decorazione si articola, simmetricamente, in tre fasci di chevrons non marginati che fungono da cornici quadrangolari concentriche ed equidistanti tra loro, la più ampia delle quali costituisce la marginatura della faccia. All'interno di esse troviamo il consueto motivo delle spirali doppie congiunte, che nelle due maggiori segue parallelo l'andamento delle cornici, mentre in quella centrale si articola in fasci obliqui alternati a serie di chevrons morfologicamente identiche a quelle che compongono le cornici. Agli angoli superiore-sinistro e inferiore-destro di questo "spazio metopale" centrale notiamo che il motivo delle spirali è ridotto ad una figura, incisa anch'essa senza interrompere il tratto, costituita da due spirali affiancate e sormontate da una sorta di bacchetta con asola: tale raffigurazione ricorda da vicino i pendagli "ad occhiali", manufatti bronzei comuni nelle sepolture della necropoli di Novilara e molto diffusi in area adriatica tra IX e VI sec. a.C.

#### 5.2.4. S 6 (fig. 12)

Materiale: arenaria.

Dimensioni: alt. max cm 120, largh. max cm 160, spessore cm 12 ca.

Stato di conservazione: in generale buono, nonostante i bordi e le facce maggiori siano interessati in più punti da abrasioni di modesta estensione.

Questa grande stele è venuta alla luce casualmente nel 1860 nella località di S. Nicola in Valmanente, pochi km a nord di Novilara.

Sebbene le facce maggiori siano di dimensioni tali da discostare S 6 dal resto delle stele fin qui considerate, la brevità dello spessore, il profilo trapezoidale con lato maggiore superiore e lati brevi leggermente concavi e gli spigoli stondati *ab origine*, richiamano una netta analogia con la morfologia degli altri manufatti novilaresi.

Il lato A presenta un vero e proprio tappeto ininterrotto di spirali doppie congiunte di tipologia lievemente diversa da quella già incontrata, caratterizzata da legamenti tra più di due spirali vicine, venendo così a crearsi un effetto "a rete". Lo spessore è diviso longitudinalmente da una costolatura centrale che distingue due strette fasce levigate su cui si osservano due fasci paralleli di spirali doppie congiunte di tipologia consueta. La decorazione è ottenuta tramite semplice incisione

---

<sup>72</sup> Cfr. Brizio 1895: 171-172.



12

**Fig. 12:** “Stele delle Navi”, qui S 6. Pesaro, Museo Oliveriano (foto dell'autore).

e la disposizione peculiare del modulo sia sul lato A che sullo spessore lascia intravedere la possibilità di una fase preparativa di progettazione. È assente il motivo della ruota.

Il lato B presenta, al contrario, solo incisioni di natura figurativa: su di esso sono state rappresentate tre imbarcazioni con equipaggi armati, vela e remi oltre a diverse altre figure (umane, animali e di oggetti non identificabili con certezza). Ci preme qui ravvisare la tecnica dell'incisione semplice, la resa dei corpi attraverso le sole silhouettes e una vaga sensazione di *horror vacui*, mentre ad una più precisa analisi delle raffigurazioni di questa faccia verrà dedicato uno specifico paragrafo di questo lavoro (cfr. § 5.5.1.).

#### 5.2.5. Risultati

Da queste brevi descrizioni appaiono già indiscutibili la pervasività e la chiarezza delle somiglianze formali tra i diversi manufatti che portano a riconoscere un "gruppo di Novilara" per quanto riguarda la produzione di stele.

I caratteri principali che accomunano tutti gli oggetti fin qui esaminati sono:

1. il materiale in cui sono ricavati, l'arenaria (grigia, compatta), molto probabilmente di origine locale;
2. la presenza del modulo decorativo a spirali doppie congiunte;
3. la suddivisione dello spazio a disposizione in area periferica-marginale e area centrale per mezzo di cornici, composte da fasci di motivi angolari (ora zig-zag ora chevrons) o di segmenti obliqui, marginate o non marginate.

Sono invece caratteristici di almeno tre dei sei manufatti finora esaminati:

1. la decorazione degli spessori, anche qui articolata in tutti i casi secondo il modulo decorativo "nazionale" a spirali doppie congiunte (S 2, S 3, S 5, S 6);
2. la forma "subtrapezoidale" con i lati a profilo leggermente curvo (S 4, S 2 e S 5, S 6; gli ultimi tre condividono anche gli spigoli superiori stondati);
3. il motivo della ruota a sei, cinque o quattro raggi (S 1, S 2, S 4).

L'omogeneità della produzione in questione è esplicita e si ritiene qui inutile dilungarsi ulteriormente su di essa.

Da queste considerazioni consegue che il "gruppo di Novilara", definito su base archeologica e per ora valido solo in tale ambito, è composto da sei oggetti. La pervasività e chiarezza delle correlazioni tra ognuno di questi manufatti permette di ascriverne la produzione ad un medesimo orizzonte culturale con centro in Novilara. Tenendo conto che la presenza delle iscrizioni impone, com'è noto, di stabilire come *terminus post quem* la fine del VII secolo a.C., e che le evidenze archeologiche emerse dallo scavo della necropoli di Novilara delimitano il periodo di frequentazione dell'area tra la fine del IX sec. a.C. e la metà del VI sec. a.C., possiamo riassumere la cronologia relativa dei singoli oggetti come nella seguente tabella.

	S 1	S 2	S 3	S 4	S 5	S 6
810-780 a.C.					┆	┆
780-750 a.C.					┆	┆
750-720 a.C.					┆	┆
720-690 a.C.				┆	┆	┆
690-660 a.C.				┆	┆	┆
660-630 a.C.					┆	┆
630-600 a.C.	⋮	⋮	?			
VI sec. a.C.	┆	┆	⋮		?	?

**Tab. 1:** Cronologia relativa ed assoluta delle stele del “gruppo di Novilara”. Le linee spezzate simboleggiano datazione ipotetica.

### 5.3. Confronti

Aver delimitato questo gruppo, molto ben coeso al suo interno, non impedisce che si riscontrino altrove altri oggetti ad esso ricollegabili, o caratteristiche che permettano di stabilire la sua “parentela” rispetto ad altre tradizioni. Seguiremo anche qui un criterio geografico, iniziando dalle aree più vicine a Novilara, ricordando però che la produzione di stele, la cui funzione nella maggior parte dei casi è stata molto probabilmente quella di segnacoli funerari, ha caratterizzato diverse aree culturali dell’Italia antica.

Per prima consideriamo l’area bolognese, che ha restituito numerosissimi segnacoli, di tipologie talvolta molto differenti, databili tra l’VIII e il IV sec. a.C.<sup>73</sup>.

Uno sguardo generale permette di rilevare come l’unica reale comunanza con il “gruppo di Novilara” sia costituita dalla sagoma semicircolare che dobbiamo postulare per il nostro S 1, una caratteristica che non possiamo definire né distintiva

<sup>73</sup> Per approfondimenti cfr. Ducati 1912, Meller Padovani 1977, Cerchiai 1988 e Govi-Sassatelli 2004.

né tipizzante, tanto più che, mancando la parte inferiore della stele cui essa era pertinente, non sappiamo né se il semicerchio fosse a sua volta parte di una più ampia circonferenza o di una forma diversa (come le stele a disco o quelle a ferro di cavallo) né se costituisse la parte superiore di una stele con montanti rettilinei (come lascerebbe pensare l'ipotesi di associarvi S 3 come frammento basale, in questo simile ad alcune stele etrusco-settentrionali).

Il particolare profilo trapezoidale testimoniato dagli altri frammenti del nostro gruppo, con i lati ad andamento curvo nella maggior parte dei casi concavo e spigoli superiori smussati, non sembra potersi riscontrare in nessuna delle stele provenienti dal territorio di Bologna. Inoltre, una delle caratteristiche più distintive della sintassi decorativa novilarese, la cornice, sembra assente nella produzione bolognese più antica, mentre entra regolarmente a farne parte dagli inizi del V sec. a.C.<sup>74</sup>. Infatti la presenza, su molte stele felsinee, di una cornice a spirali in forma di onde apparentemente molto simili alle spirali doppie congiunte di Novilara, non ha alcun significato per noi in quanto è documentata a partire dal 470 a.C. circa<sup>75</sup>.

Alcuni degli studiosi che se ne sono occupati, hanno rintracciato che l'iconografia e lo stile incisivo delle stele più antiche rivelano, per certi versi, una vicinanza col mondo alpino, a cui in una fase leggermente posteriore si affiancano motivi tipicamente etruschi ed orientalizzanti, mediati diffusamente dalla ceramografia greca e in tutto distanti dalle figurazioni di Novilara.

La tradizione bolognese, nella sua fase villanoviana e fino alle prime battute di quella felsinea (dunque tra VIII e fine VI sec. a.C.), mostra pertanto una sostanziale estraneità alle caratteristiche costitutive della produzione novilarese.

Allo stesso modo sembra di poter considerare le altre tradizioni etrusche settentrionali, cioè essenzialmente quella fiesolana e volterrana, in base soprattutto ai caratteri stilistici della realizzazione delle incisioni, che rivelano un forte influsso greco-orientale, e alla sintassi e natura dell'iconografia, sebbene la concezione della stele come un supporto di forma subquadrangolare con breve spessore, e la presenza di elementi di cornice, con caratteristiche del tutto differenti, potrebbe riecheggiare molto lontanamente Novilara.

Per quanto riguarda il resto dei materiali fino ad oggi scoperti in aree limitrofe alla zona nord-picena, vale a dire le stele provenienti dall'area sud-picena (cioè propriamente picena), non possiamo che ravvisare una generale estraneità, una distanza incolmabile tra queste e la tradizione novilarese.

Lo stesso non può essere detto se si confronta a questa la produzione di stele daunie.

Su queste, propriamente dei parallelepipedi a sezione rettangolare o lenticolare ricavati nel calcare locale la cui fabbricazione si data grosso modo tra IX e VII sec. a.C., compare sistematicamente la rappresentazione della figura umana: costituiscono ognuno la riduzione schematica del corpo e del costume di un individuo

<sup>74</sup> Al proposito anche Govi-Sassatelli 2004: 230.

<sup>75</sup> Govi-Sassatelli 2004: 235, fig. 3.

(verosimilmente il defunto o la defunta), provvisto dei particolari anatomici (ad es. le braccia e le mani incise sulla lastra, la testa a tuttotondo) e dell'abbigliamento (guanti, cinture, pendagli, motivi dei tessuti ecc.) incisi su tutte le facce compresi gli spessori.

I flebili punti di contatto sono ravvisabili ad un livello dimensionale, principalmente in relazione al breve spessore e all'analogo effetto di stele come "tavola per figurare", mentre sul piano iconografico e decorativo possiamo rilevare l'uso comune di decorare gli spessori, sebbene attraverso moduli propri, e di suddividere le facce maggiori in area centrale e periferica. Potremmo convenire nel definire allora vaghe affinità morfologiche e generiche assonanze nella concezione dell'oggetto inciso, testimoni di una probabile assonanza culturale di fondo - suggerita anche da alcuni particolari relativi all'iconografia navale di cui si tratterà nelle prossime pagine - sviluppatasi in direzioni sostanzialmente distinte.

Vanno infine ricordati alcuni interessanti manufatti scoperti nella necropoli protostorica di Nezakcij, la latina *Nesactium*, in Istria.

Qui sono infatti emerse in giacitura secondaria, ovvero in contesti ad oggi non ricostruibili tanto da renderne impossibile una datazione certa<sup>76</sup>, numerose lastre litiche in calcare locale nonché le note sculture a tutto tondo. Le lastre calcaree pervenute, in alcuni casi di dimensioni considerevoli, sono tutte anepigrafi e frammentarie e non ci permettono di risalire alla sagoma originaria dei diversi manufatti cui pertengono. L'imponenza di alcuni esemplari sembra suggerire che questi fossero in origine degli elementi architettonici, o comunque costituissero parti di strutture più ampie e articolate<sup>77</sup>.

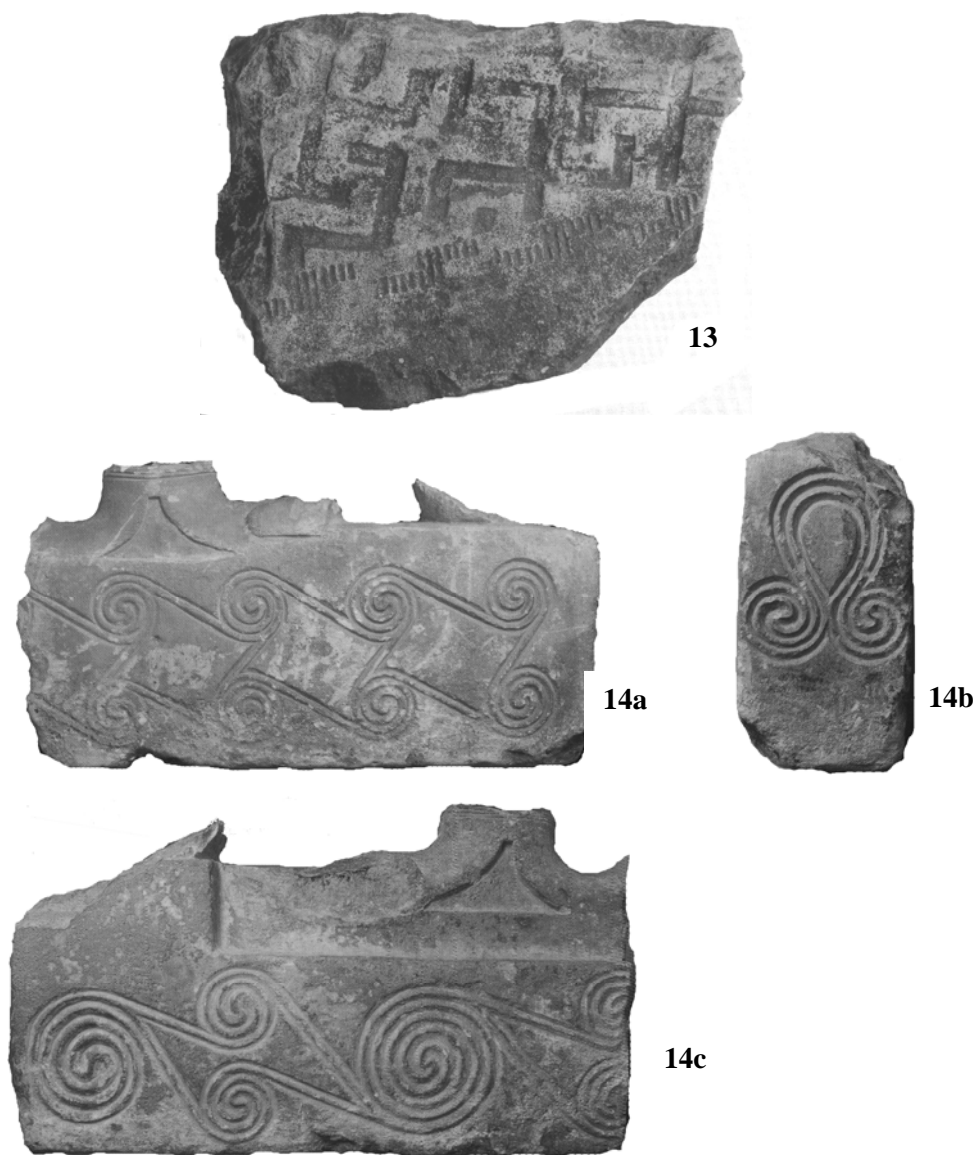
Accanto a questi vi sono altri manufatti che documentano, nei limiti imposti dalla loro conservazione, una sagoma complessa che ricorda da lontano il profilo superiore delle stele daunie a spalle orizzontali: la definizione di "altari" per questi manufatti è del tutto arbitraria. Nella loro morfologia generale questi oggetti offrono piuttosto l'immagine di una produzione alquanto originale, priva per ora di precisi confronti coevi tanto al di là che al di qua dell'Adriatico.

La decorazione, d'altra parte, si avvicina in modo inequivocabile a quella incisa sulle stele del gruppo di Novilara. Accanto a moduli originali, come quello delle svastiche affiancate, presumibilmente a formare un tappeto (fig. 13, da alcuni avvicinato alle produzioni daunie<sup>78</sup>), troviamo infatti su buona parte di questo *corpus* istriano le note spirali congiunte, in alcuni casi organizzate secondo varianti praticamente identiche a quelle osservate, ad esempio, sulla grande stele delle navi.

<sup>76</sup> Alcuni autori le fanno risalire al VII, altri addirittura al XIII sec. a.C. Per un inquadramento generale cfr. Mihovilič 2001: 121 sgg. e bibliografia presente nelle note. Le sculture a tutto tondo, di per sé estremamente interessanti, non rientrano direttamente negli obiettivi della presente ricerca, sebbene l'elevata qualità dell'esecuzione costituisca già da sola un elemento significativo da tener presente per valutare le produzioni analoghe dell'artigianato protostorico di ambito adriatico.

<sup>77</sup> Fischer ipotizza che fossero lastre pertinenti ad una *Grabkiste*. Al riguardo cfr. Fischer 1984: 98.

<sup>78</sup> Mariani 1909.



**Fig. 13:** Fotografia di frammento lapideo con svastiche affiancate a bassorilievo, Pola, Museo Archeologico dell'Istria, da Mihovilič 2001. **14a, 14b, 14c:** rilievo fotografico delle tre superfici incise di un "altare" da Nesazio. Pola, Museo Archeologico dell'Istria, da Mihovilič 2001.

proveniente dall'area novilarese (fig. 14c). Da Castel Venere, nell'Istria interna, provengono inoltre frammenti incisi, ancora inediti, caratterizzati da un identico modulo decorativo<sup>79</sup>.

La stringente affinità decorativa con Novilara, resa tanto più significativa per il fatto di essere caratteristica esclusiva di queste due tradizioni culturali, si pone come l'unico confronto positivo sicuro per quanto riguarda il nostro gruppo di stele. Esso potrebbe segnalarci un legame privilegiato tra le due aree, mediato dalle rotte transadriatiche, del cui sfruttamento in età arcaica sappiamo molto poco: i dati in nostro possesso e la complessità degli argomenti chiamati in causa non permettono per ora di procedere oltre in tal senso.

#### 5.4. Conclusioni

Abbiamo visto come i supporti su cui sono state incise le iscrizioni, le quali da sole costituiscono il *corpus primum*, paleografico e linguistico analizzato nella parte iniziale di questo lavoro, siano caratterizzati da elementi decorativi e morfologici che permettono di associarli ad altri, provenienti dalla medesima zona e ascrivibili allo stesso periodo. È così stato definito il gruppo di stele incise di Novilara, *corpus secundum* del presente studio: il piano dei confronti utili a definirne l'estensione e le eventuali affinità è ora esclusivamente archeologico, ma esso conserva al contempo una pertinenza diretta con il *corpus* epigrafico grazie alla soddisfazione del principio della cooccorrenza esclusiva (vd. § 5.0.).

La coesione interna del gruppo è risultata accentuata dal confronto negativo con le evidenze coeve ad oggi conosciute provenienti dalle regioni finitime. È stato possibile in tal modo tracciare una netta linea di delimitazione spaziale della tradizione culturale che ha dato vita al nostro gruppo.

Tra i confronti proposti, solo quello con le decorazioni incise sulle lastre calcaree da Nesazio ha dato esito positivo, mentre è stata rilevata un'assonanza generica con le stele daunie: entrambi i fatti, la cui reale portata è ancora tutta da qualificare, metterebbero in rilievo l'importanza del mare Adriatico come sfondo geografico per la diffusione di questi caratteri culturali. Colpisce il fatto che, come in più punti dell'analisi linguistica avevamo rintracciato la possibilità di chiamare in causa la tradizione scrittorica apulo-messapica (§ 1.3.1.1.) o la morfologia "liburnica" (§ 2.1.) per rendere ragione di alcune caratteristiche novilaresi altrimenti "aberranti", anche sul piano culturale le uniche evidenze ad avvicinarsi ai caratteri novilaresi provengano grosso modo dalle medesime regioni.

A questo punto dobbiamo, ancora una volta, guardare ai dati che abbiamo selezionato e procedere verso l'esaurimento delle informazioni che possiamo trarre da essi. Non possiamo infatti escludere che queste sovrapposizioni siano illusorie, frutto di una utilizzazione parziale dei dati a disposizione. L'obiettivo resta di na-

<sup>79</sup> Comunicazione personale del dott. Darko Komso, Conservatore presso il Museo Archeologico dell'Istria a Pola. Va inoltre ricordato che il motivo delle spirali è stato ascritto da Fischer alla tradizione danubiana (cfr. Fischer 1984 con bibliografia).

tura storica, e ora c'impone di verificare l'effettiva significatività dei richiami adriatici e transadriatici in cui ci siamo più volte imbattuti.

### 5.5. *Le incisioni figurative di Novilara*

Su alcune delle stele facenti parte del gruppo di Novilara abbiamo osservato la presenza di incisioni di natura figurativa, le quali, vista la coerenza sintattica delle diverse figure rappresentate, possiamo senza problemi di sorta definire delle vere e proprie scene.

Nel materiale offertoci dalla documentazione (il lato B di S 2 e il lato B di S 6), le proporzioni e la disposizione nello spazio dei diversi elementi raffigurati ci colpiscono per la loro estrema verosimiglianza<sup>80</sup>, tradendo una natura diremmo quasi narrativa di queste rappresentazioni grafiche. Fatta eccezione per gli elementi ancora del tutto oscuri (ad es. le incisioni serpentiformi o alcune piccole figurazioni secondarie), le scene principali ci restituiscono delle immagini concrete che difficilmente non potremmo considerare unanimemente come realistiche. Riportandoci direttamente ciò che poteva essere visto da chi li ha realizzati, una "istantanea" sul mondo che circondava i loro artefici, l'esame di taluni loro particolari può risultare molto indicativo per risalire a elementi di cultura materiale.

Va da sé che il grado di affidabilità delle informazioni estrapolate dipende innanzitutto dalla metodologia adottata nel farlo. È allora indispensabile assicurare il lettore che uno dei fattori fondamentali che ha guidato le pagine che seguono è stata la perspicuità delle immagini: non verranno cioè valutate quelle la cui descrizione dovesse risultare difficile o nelle quali si dovesse rilevare la presenza di elementi non chiaramente naturalistici (cioè astratti o simbolici). Questa istanza non vuol significare un'avversione per tutto quello che non può essere ridotto alla sola sfera materiale. Semplicemente, per il fine che ci siamo proposti, abbiamo ritenuto che i dati perspicui e richiamanti il solo dato materiale fossero più che sufficienti per fondare *induttivamente* un'ipotesi di storicizzazione del "fenomeno novilarese".

Abbiamo anche operato un'ulteriore forte selezione, poiché di qui in avanti verrà utilizzata solo metà dei dati iconografici a disposizione. Infatti, se nella prospettiva "materialista" una scena come quella incisa sul lato B di S 2 può informarci soltanto della presenza di alcune tipologie di armi (la scure e le lunghe lance), mentre è assai probabile che il suo potenziale informativo sia messo a maggior frutto in sinossi col contenuto dell'iscrizione incisa sulla faccia opposta (che è e resta ignoto), scene come quella della grande stele anepigrafa delle navi (S 6) si prestano senz'altro ad essere considerate più informative e più eloquenti di per sé, proprio per il fatto che l'espressione del loro contenuto non è affidata a nessun altro espediente comunicativo.

---

<sup>80</sup> Alcuni studi specialistici lo hanno messo chiaramente in luce: cfr. Cobau 1994 e Medas 1997.

L'attenzione verrà pertanto concentrata sulla celebre scena di naumachia rappresentata sul lato B di S 6. Riguardo alle figure che le fanno da contorno, esse non saranno prese in esame a causa della difficoltà nel definirne chiaramente i costituenti e dunque descriverle senza ricorrere ad interpretazioni soggettive<sup>81</sup>.

S 6 fa parte del *corpus secundum*, soddisfa cioè il principio di cooccorrenza esclusiva col *corpus primum* di questa ricerca, e questo ci garantisce che tutte le informazioni che esso ci restituirà saranno in stretta connessione con tutti gli altri elementi del "gruppo", con le iscrizioni e dunque con la lingua in cui queste sono state redatte.

#### 5.5.1. Le navi di Novilara

Sono rappresentate tre imbarcazioni: la più grande (nave A, fig. 15a), che sovrasta le altre due affrontate, ha scafo leggermente arcuato e murate basse tanto da lasciare in vista le ginocchia piegate dei rematori. A prua si nota un *acrostolion* molto prominente con protome zoomorfa, un particolare sufficiente a farci sapere che lo sperone sottostante svolgeva le funzioni di un tagliamare o un pattino, non di un rostro, poiché una collisione frontale avrebbe sicuramente distrutto l'*acrostolion*. L'imbarcazione è provvista di una vela centrale quadrangolare munita di due bracci (le funi che fissano il pennone alla struttura lignea della nave) e divisa in otto riquadri da due coppie di segni lineari perpendicolari tra loro, che rappresentano con tutta probabilità le funi cucite sulla superficie velica per aumentarne la resistenza, uso peraltro molto ben documentato nell'antichità. Accanto all'albero c'è un uomo in piedi con le braccia tese verso la vela. Secondo le indicazioni di molti studiosi<sup>82</sup> questa figura si attaglierebbe molto bene all'immagine di un membro dell'equipaggio nell'atto di "mettere la vela per chiglia", cioè in senso longitudinale, in modo da sospendere la trazione a vela, meno intensa e governabile, per l'uso esclusivo della trazione a remi. Le fonti antiche c'informano che questa operazione era di solito preparatoria ad uno scontro in mare aperto, o all'atterraggio dell'imbarcazione: entrambi i momenti richiedono infatti il massimo della governabilità mentre solo il primo, l'evento bellico, implica la sospensione della spinta velica per aumentare la velocità dell'imbarcazione. La trazione del natante è assicurata dai remi che, resi simbolicamente nel numero di quattro, sembrano immersi, dunque atti a spingere. Lungo l'unica murata in vista, quella di destra, contiamo quindici uomini rivolti verso la poppa, nella cosiddetta posizione di "voga di spalla", che c'informano del fatto che i rematori a bordo fossero in totale trenta<sup>83</sup>.

<sup>81</sup> Per approfondimenti e proposte esegetiche vd. Zanco Terrosi 1959 e da ultimo Braccesi 2001.

<sup>82</sup> Il presente paragrafo e il successivo ricalcano da vicino quanto proposto da Cobau 1994.

<sup>83</sup> Va però notato che i due rematori alle estremità dell'imbarcazione sono rappresentati in una posizione troppo prossima alla prua e, rispettivamente, alla poppa perché si possa immaginare una loro effettiva funzionalità: lo spazio disponibile non avrebbe infatti permesso l'alloggiamento di coppie di rematori poiché a quell'altezza lo scafo doveva già essere sensibilmente ristretto. Il numero totale di rematori andrebbe allora rivisto in 28, ma è forse più probabile che l'incisore abbia seguito

La poppa non possiede aplustre ma risulta tagliata bruscamente ad ottenere un dritto di poppa verticale, terminante con tre protuberanze su cui s'innesta un organo di governo in tutto simile ad un timone.

La stessa morfologia poppiera è riscontrabile anche nell'imbarcazione piccola sulla sinistra (nave B, fig. 15b), mentre quella rappresentata sulla destra (nave C, fig. 15c) non è del tutto perspicua al riguardo<sup>84</sup>. Entrambe le navi minori hanno lo scafo di forma analoga a quello della nave maggiore ma sono prive di vela; i rispettivi equipaggi sono rappresentati in piedi e in atto di brandire le armi, probabilmente delle lance.



15a

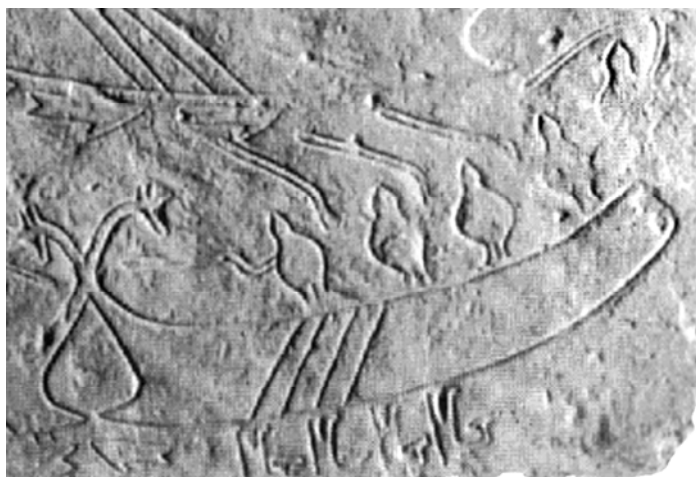


15b

---

la priorità di rappresentarne 15 per informare che essi erano in totale 30, e questo a parziale contraddizione della verosimiglianza di tutta la raffigurazione.

<sup>84</sup> Su questo problema e possibili soluzioni vedi *infra*.



**Fig. 15:** particolari delle raffigurazioni incise su S 6.

**15a:** la nave maggiore (A); **15b:** la nave minore sinistra (B); **15c:** la nave minore destra (C).

**15c**

Infine, mentre al di sotto delle navi A e B vediamo incisi dei segni angolari “a freccia”, in senso inverso nelle due figure, quattro silhouettes umane a testa in giù giacciono al di sotto della nave C<sup>85</sup>.

Prima che dalla rappresentazione esplicita di un evento bellico, la funzionalità precipuamente guerresca delle tre navi è testimoniata dalla morfologia dello scafo che, lungo e basso, non permetteva certo di stivare grandi quantità di materiale, mentre poteva garantire alte velocità e una maggiore maneggevolezza. In questa prospettiva è molto significativa, lo ripetiamo, la presenza dell'*acrostolion* aggettante, il quale c'informa dell'adozione qui di una tecnica bellica differente da quella dello speronamento col rostro, generalizzata nel resto del Mediterraneo antico a noi noto.

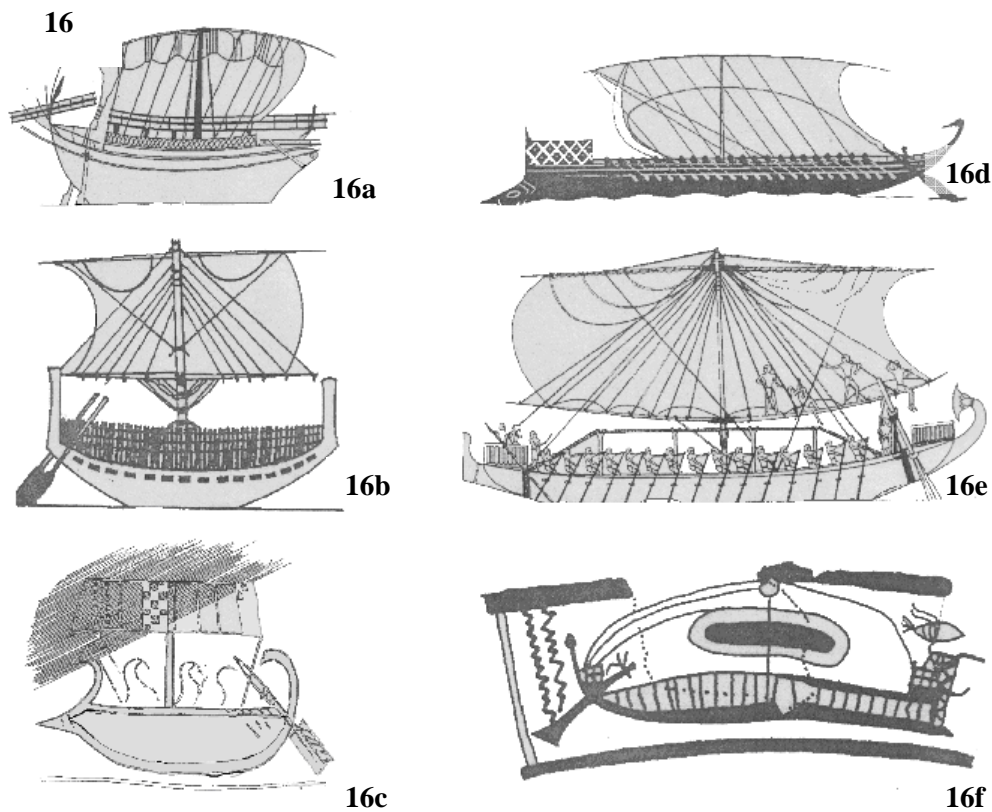
Analogamente a quanto è accaduto nel caso delle “incongruenze” paleografiche, anche questa situazione, di totale aberrazione rispetto a quanto ci si attendeva sulla base delle conoscenze finora acquisite, ha generato molteplici dubbi sull'effettiva autenticità della stele. La presenza imbarazzante del timone ha poi convinto molti archeologi odierni a ritenerla un falso.

#### 5.5.1.1. La morfologia poppiera e l'organo di governo

È infatti ben noto, principalmente grazie alla documentazione figurativa attestata a partire dal II millennio a.C., che fino all'introduzione delle cocche anseatiche nel XII sec. d.C., la tecnologia navale mediterranea (tanto bellica quanto commerciale) ha sempre adottato un modello strutturale piuttosto fisso, caratterizzato da una poppa con profilo arcuato e rastremato verso l'alto, al termine della

<sup>85</sup> Per approfondimenti sui probabili simbolismi e significati si vedano Zanco Terrosi 1959 e 1964 nonché Braccisi 2001. Entrambe le rappresentazioni, forse simboliche, sicuramente di difficile identificazione, non sono oggetto di questo studio, sebbene possano indirettamente testimoniare la volontà di distinguere la terza imbarcazione dalle altre due. Riguardo a questa possibilità vd. *infra*.

quale si trovava un aplustre di morfologia variabile (fig. 16). Seppur attraverso continui mutamenti nelle dimensioni, dovuti a specifici adattamenti alle diverse esigenze, questa morfologia poppiera si è tramandata senza sostanziali modifiche all'incirca per tre millenni.



**Fig. 16:** esempi di navi mediterranee. **16a:** *olcade*, nave oneraria greca, dipinta su una coppa attica, 540-500 a.C.; **16b:** *gaulos*, nave oneraria fenicia, pittura murale, Tebe, XIV sec. a.C.; **16c:** nave da carico etrusca, dipinta su vaso, 580 a.C. circa; **16d:** pentecòntoro, nave da guerra monoreme, da una brocca attica, VI sec. a.C.; **16e:** nave egizia, su bassorilievo, XVI sec. a.C. circa; **16f:** nave da guerra micenea, da Pilo, XII sec. a.C.

Di conseguenza anche il concetto dell'organo di governo è rimasto sostanzialmente immutato per tre millenni: il "remo poppiero rigido" o "governale" era un remo di dimensioni molto maggiori rispetto a quelle dei remi per la trazione, fissato a murata in due punti così da permetterne l'oscillazione solo intorno al suo

asse longitudinale. Nonostante i numerosi inconvenienti funzionali<sup>86</sup>, il governale rimase in uso senza essere modificato nella sostanza fino all'introduzione del timone, nel XII sec. d.C., importato dall'Europa settentrionale.

La conservazione del profilo della poppa arcuato e rastremato verso l'alto obbligava ad utilizzare un remo poppiero a murata, cioè non impostato lungo l'asse longitudinale del natante. Allo stesso modo, la presenza del governale, con tutto ciò che implicava, rendeva impensabile una modificazione della poppa: in primo luogo il governale richiedeva la presenza dell'aplustre, che doveva costituire una protezione per il timoniere in condizioni marine avverse, ma anche creare una massa lontana dal baricentro longitudinale dello scafo per smorzare artificialmente il rollio.

Le figure di Novilara ci documentano una situazione del tutto diversa (fig. 17).

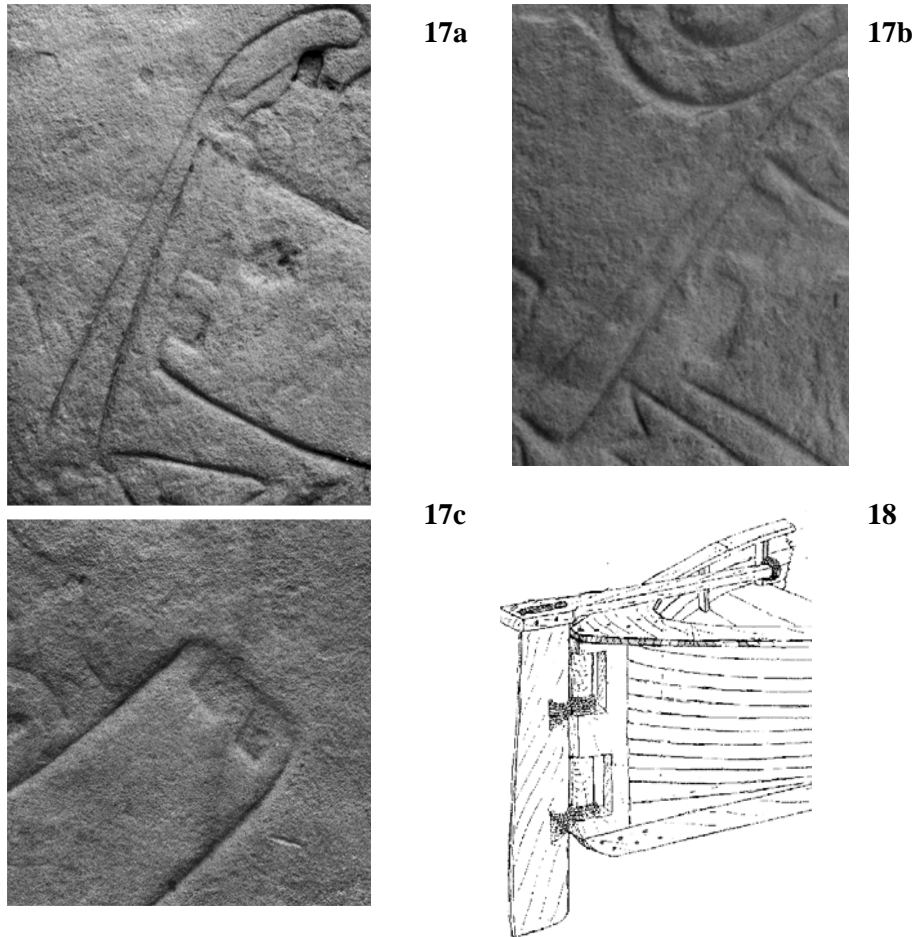
La poppa, lo si è già visto, termina di netto con un dritto verticale su cui s'imposta una serie di dentellature, verosimilmente degli agugliotti "a calumo"<sup>87</sup>. A questa singolare morfologia poppiera si affianca un organo di governo costituito da una pala perpendicolare alla linea di chiglia, non obliqua, dunque, come doveva invece essere forzosamente quella del governale. È inoltre evidente che esso era impostato all'esterno della struttura del natante per mezzo degli agugliotti, ricavati proprio in corrispondenza del dritto (e non su un lato) della poppa. In base a questa caratteristica Cobau (1994) ha proposto di riconoscerci una poppa a V in vista zenitale, identica a quelle che possiamo oggi osservare nelle piccole imbarcazioni da pesca tipiche dei nostri mari (fig. 18).

È comprensibile che a molti sia sorto più di un dubbio circa l'autenticità della stele che documenta una tale novità nel campo della tecnologia navale antica: desta quanto meno una viva e comprensibile sorpresa trovare infatti raffigurato su una stele di VIII-VII sec. a.C. un timone identico a quelli utilizzati ai giorni nostri,

---

<sup>86</sup> Esso risultava più stabile del remo poppiero semplice, il suo antecedente tecnologico, ma la sua efficacia manovriera era molto scarsa essendo modestissima e mal disposta (perché in senso prora-poppa) la superficie piana immersa che veniva ruotata. Ecco perché, per ottenere un sufficiente controllo direzionale, molte raffigurazioni ci documentano navi munite di due o più governali montati su entrambe le murate e sporgenti di molto al di sotto della chiglia. L'elevata resistenza al moto che si veniva così a creare e, di conseguenza, l'ampiezza del momento flettente della sua asta, proporzionale alla velocità del natante e alle condizioni del mare, rendevano necessario il suo sovradimensionamento e l'utilizzo di essenze arboree molto pesanti per la sua fabbricazione, come la quercia, pur di minimizzarne i rischi di rottura, che era comunque molto frequente. Se pensiamo alle navi da guerra, costruite con legni leggeri perché destinate a raggiungere alte velocità, il governale doveva sicuramente costituire la parte più fragile e meno efficiente di tutto l'apparato natante e questo sia durante il moto che al momento dell'atterraggio e del successivo alaggio: dobbiamo immaginare che queste navi dovessero essere messe in secco molto di frequente pur di preservare l'integrità del fasciame ottenuto con essenze leggere, ma la presenza di un ingombrante remo poppiero rigido costruito con legni pesanti doveva sicuramente rendere più difficoltosa questa operazione, cfr. al proposito Cobau 1994: 86.

<sup>87</sup> Vd. Cobau 1994: 89 sgg. per ipotesi ricostruttiva.



**Fig. 17:** particolari delle poppe e dei timoni delle tre imbarcazioni incise su S 6 (foto dell'autore). **17a:** imbarcazione A; **17b:** imbarcazione B; **17c:** imbarcazione C. **18:** ricostruzione ipotetica della poppa delle navi di Novilara, da Cobau 1995, fig. 56.

che sappiamo esser stati introdotti solo dopo circa 2000 anni dall'incisione di quella figura. Questo non può di certo bastare per valutare ragionevolmente l'autenticità del documento. Per quanto sviluppate e per certi versi consolidate, le nostre scienze dell'Antichità non possono per natura essere predittive a tal punto.

È quindi necessario vagliare attentamente il materiale iconografico e storiografico a disposizione, nel tentativo di verificare l'esistenza di confronti perspicui e significativi, che permettano di riconsiderare l'apparente isolamento delle testimonianze tecnologiche di Novilara. Se in seguito a questo sforzo documentario

dovesse permanere la situazione di isolamento della nostra attestazione, potremmo avanzare con maggior fermezza l'ipotesi del falso con tutto quello che ne conseguirebbe sul piano pluridisciplinare.

#### *5.5.1.2. I confronti*

Le fonti classiche ci attestano diverse tipologie di imbarcazioni, tutte univocamente accomunate dalla stessa tecnologia costruttiva e di governo, che abbiamo qui definito "mediterranea" e che abbiamo già descritto in alcuni suoi aspetti caratteristici.

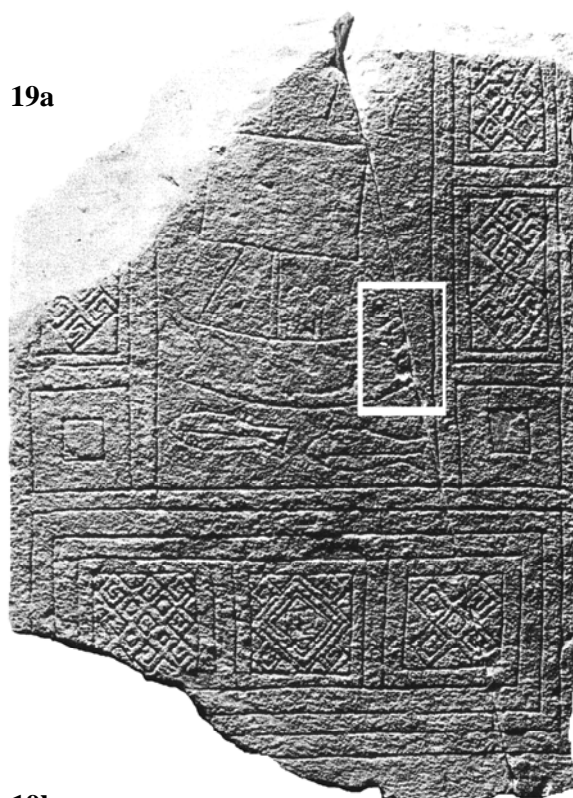
Esistono tuttavia dei casi, di accertata autenticità, che sembrano discostarsi da tale tradizione. È ad esempio il caso della stele daunia n. 737 del catalogo di Nava 1980 (n. Inv. 0950-0951 del Museo Archeologico di Manfredonia e qui in fig. 19), databile all'incirca al VII sec. a.C., su cui è ben visibile un'imbarcazione dalla morfologia poppiera identica a quella di Novilara. Non importa qui che il resto della struttura dell'imbarcazione non permetta di ascriverla con sicurezza alla tipologia delle navi da guerra, come invece nel caso di Novilara: ciò che interessa qui è la presenza della raffigurazione ben chiara di una morfologia poppiera affine, se non del tutto identica, a quella di Novilara. Il dritto di poppa verticale e la presenza delle protuberanze, garanzia della presenza del timone e non del governale anche se non raffigurato, costituiscono elementi sufficienti ad avvicinare senza forzature né dubbi le due raffigurazioni incise.

Il caso di Novilara non è dunque isolato. A ben considerare la letteratura esistente<sup>88</sup>, si scopre che alla stele sipontina dobbiamo aggiungere altri confronti positivi: ancora una volta la sponda orientale del Mare Adriatico ci documenta altre evidenze archeologiche che c'interessano direttamente.

Su due schinieri bronzei provenienti da altrettante sepolture di guerriero risalenti al VII sec. a.C., scavate nelle necropoli bosniache di Glasinac e Ilijak, sono incise alcune figure navali (fig. 20). Quanto alla morfologia dell'organo di governo, essa non sembra corrispondere del tutto a quella attestata a Novilara e sulla stele 737 di Siponto; solo nella fig. 20c potremmo forse individuare la caratteristica perpendicolarità della pala del timone rispetto all'asse dell'imbarcazione. Il resto delle figure, invece, presenta molteplici punti di contatto con le raffigurazioni di Novilara e Siponto: notiamo infatti che l'acrostolion prodiero teriomorfo è molto aggettante, con le ovvie implicazioni di tecnica bellica; la vela è identica a quella novilarese, sebbene si deve riconoscere che questo particolare è meno distintivo di un legame iconografico specifico; la poppa con netta cesura priva di aplustre, e in un caso il caratteristico dritto di poppa con profilo a dentellature (fig. 20c) completano un quadro che rivela profonde affinità tra le due iconografie. Esse sono tanto più importanti perché testimoniano una comunanza iconografica relativa a caratteri strutturali aberranti dai modelli mediterranei.

---

<sup>88</sup> Cfr. soprattutto Medas 1996 e 2004, contributi dei quali si segue in queste pagine la falsariga.



19a

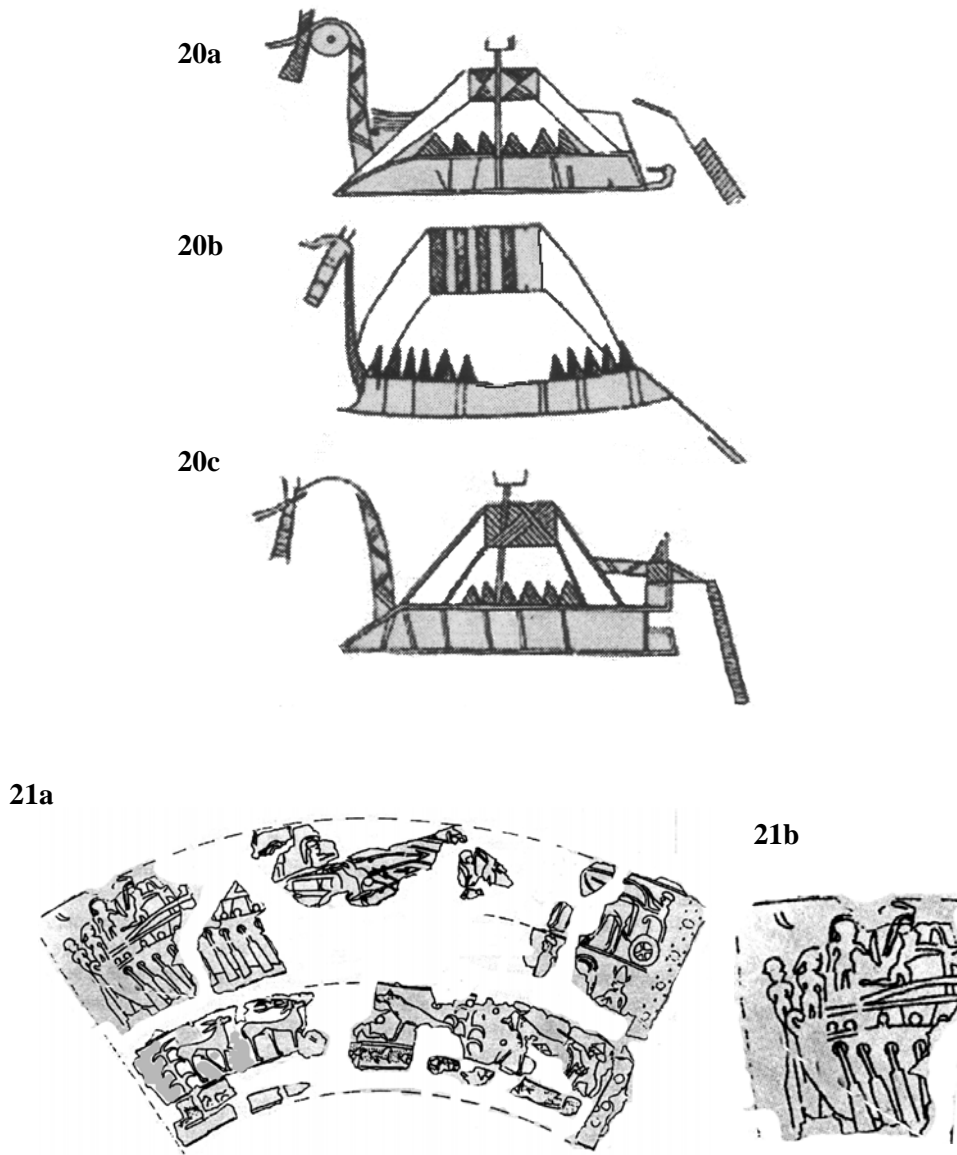
**Fig. 19:** la stele n. 737 da Siponto (FG), Manfredonia, Museo Archeologico Nazionale delle Puglie. **19a:** fotografia del *recto* con figura navale incisa; **19b:** particolare della poppa; **19c:** particolare della poppa con evidenziazione dei margini della dentellatura. Da Nava 1980.

19b



19c





**Fig. 20a, b, c:** rilievi di raffigurazioni navali incise su schinieri rinvenuti nelle necropoli di Glasinac e Ilijak, Bosnia, da Medas 1996. **21a:** rilievo della scena incisa su una situla da Nesazio; **21b:** particolare della poppa. Pola, Museo Archeologico dell'Istria. Rielaborato sulla base di Medas 1996.

Ancora una volta abbiamo dimostrato come, interrogando le tradizioni marginali, a cui si fa di solito poco riferimento, si possono ottenere dati di fondamentale importanza. Continuando in tal senso abbiamo trovato un ultimo confronto, offertoci da una figura navale rappresentata a sbalzo e incisione su una situla bronzea, molto frammentaria, proveniente dalla necropoli preistorica di Nesazio (fig. 21). È possibile osservare che l'organo di governo corre parallelo ed esternamente al dritto di poppa e non sembra impostato a murata come avrebbe dovuto essere invece un governale classico<sup>89</sup>. Ad ogni modo, sebbene la raffigurazione ponga sicuramente dei problemi descrittivi a causa dello spazio a disposizione ridotto e del conseguente affollamento delle figure, è lecito proporre di identificare anche in questo caso una testimonianza relativa ad una tradizione tecnologica navale in parte distinta da quella mediterranea nota, principalmente in base alla considerazione che la raffigurazione di una poppa e di un governale "mediterranei" avrebbe portato ad un'organizzazione degli spazi del tutto diversa.

I confronti iconografici, che dunque esistono e provengono tutti dal bacino adriatico, sono qui di particolare importanza poiché ci informano di comunanze tecnologiche e queste, proprio in forza della loro rarità e distanza dal mondo a noi più noto, possono risultare ben più significative nell'ambito di questioni relative a contatti etnici.

Riteniamo che non si possa, alla luce di tutto quello che è emerso, dubitare ancora dell'autenticità della stele delle navi la quale, a ben vedere fu scoperta attorno al 1860 primo dei reperti del gruppo di Novilara ad emergere dal sottosuolo. A quel tempo il modulo decorativo delle spirali congiunte era ancora del tutto sconosciuto poiché non erano ancora state scoperte le lastre decorate a spirali di Nesazio (venute alla luce a partire dal 1903), e gli scavi di Novilara sarebbero iniziati trent'anni più tardi. Questo e il fatto che, come in precedenza per altri aspetti del problema, sia chiamata in causa la sponda orientale del mar Adriatico, da un lato sembra garantire dell'autenticità dei materiali presi in esame, dall'altro ci obbliga ad adottare una prospettiva adriatica nel valutare le peculiarità emerse a Novilara. Questo è l'aspetto che tenteremo di approfondire nel prossimo capitolo.

#### 5.5.1.3. Excursus: *la scena di naumachia*

Un'ultima notazione in merito alla nostra scena è resa necessaria dall'esigenza di replicare ad una recente interpretazione che ne ha proposto Lorenzo Braccesi<sup>90</sup>.

Nei suoi contributi l'Autore ha preferito un approccio storicistico all'interpretazione delle figurazioni, in cui cioè le pregresse conoscenze storiche hanno determinato completamente l'analisi dell'iconografia, alla quale viene così sostanzialmente negato un valore documentario storico autonomo.

<sup>89</sup> Pare inoltre di poter riconoscere un'iconografia simile a quella di Novilara per quanto riguarda l'impugnatura del timone (segno a indicare il timoniere?).

<sup>90</sup> Sull'interpretazione della stele l'Autore è tornato più volte. Sono state prese qui in considerazione le due pubblicazioni più recenti: Braccesi 2000 e 2001: 65-73.

Braccesi infatti, oltre a riconoscere *tout court* e senza dubbio alcuno “una nave oneraria che fugge e altre due navi, più snelle, che combattono fra loro” e che “la nave oneraria è greca, la nave armata che la scorta è novilarese o nord-picena, la nave armata che le si contrappone è corsara e con tutta probabilità illirica” (2001: 67), propone di “ritenere che quella del timone sia stata un’invenzione dell’artista della stele, anziché una concreta realizzazione della carpenteria novilarese” (2001: 73).

La nave maggiore, lo abbiamo visto, non può essere identificata come una nave oneraria: la morfologia del suo scafo ci dice che era stata pensata per poter andare veloce, a discapito della capienza interna e della stabilità, caratteristiche essenziali per una nave da trasporto. Non è poi dato conoscere né perché né, soprattutto, come abbia mai potuto uno scalpellino novilarese rappresentare un complesso meccanismo di governo dell’imbarcazione, perfettamente funzionale come oggi ben sappiamo, inventandolo di sana pianta.

Attribuire, infine, una nazionalità precisa alle diverse imbarcazioni sembra un’operazione un po’ prematura, sebbene sia ravvisabile nella raffigurazione una volontà di distinguere le navi A e B dalla C. Si è già accennato ai simboli che figurano al di sotto delle chiglie dei tre natanti e al fatto che la loro forma sembra distinguerne uno (il C) rispetto agli altri. A complemento di questa notazione, di per sé insufficiente ad argomentare ragionevolmente della differenziazione tra i tre natanti, l’incisione ci fornisce altri dati che sembrano andare nella medesima direzione.

Infatti, come si può ben vedere in fig. 17, la poppa del natante C è diversa dalle altre due: vediamo ricavate le tre protuberanze, ma esse, oltre ad essere assai meno leggibili delle altre, sono racchiuse dal bordo del rilievo (cioè il dritto di poppa) che ne negherebbe così qualsiasi concreta funzionalità. Tutta la zona della stele sembra aver subito un’erosione superficiale (si veda anche la figura che sovrasta la poppa), ma la presenza del bordo del rilievo così netto ci suggerisce che la scarsa leggibilità delle protuberanze non sia imputabile ad un processo di degrado della zona incisa, il quale altrimenti avrebbe dovuto interessare anche il bordo della figura.

Per lo stesso motivo, l’assenza di una benché minima traccia incisa alla destra di questo bordo solleva qualche dubbio sulla possibilità che in origine vi trovasse posto un timone analogo a quello delle altre due navi.

Prescindendo, però, da queste spinose questioni che solo una specifica indagine litologica<sup>91</sup> potrebbe aiutare a risolvere, non possiamo non notare un particolare inaspettato: una figura di armato sovrasta quella che a noi sembra la poppa della piccola nave, proprio laddove avrebbe dovuto essere raffigurato il timone. Questo

---

<sup>91</sup> In due occasioni, nell’aprile e nell’ottobre 2004, l’autore si è recato presso il Museo Oliveriano di Pesaro e ha avuto modo di portare a termine approfonditi rilievi fotografici ed esami autoptici con luce mobile radente. Questo non può in alcun modo sostituirsi a ben più complesse indagini che non possiamo che auspicare vengano presto realizzate da specialisti del settore.

non avrebbe potuto fungere da superficie d'appoggio lasciando così sospeso nel vuoto l'armato: la scena, ci pare, contrasterebbe con l'esplicito realismo del resto delle figurazioni.

Possiamo allora avanzare due ipotesi distinte. La prima, in accordo con Bracciosi, consiste nell'interpretare la mancanza del timone come la rappresentazione di una fase avanzata dello scontro, in cui, prossima alla capitolazione, la nave C era già stata seriamente danneggiata. La seconda, più suggestiva, implica che la stele fosse originariamente dipinta - pratica ben nota nell'Antichità -, e che solo attraverso la pittura al di sopra di un'incisione incompiuta fosse stata rappresentata una poppa mediterranea tradizionale: l'armato avrebbe così avuto una superficie su cui poggiare, a tutto vantaggio del realismo dell'intera scena, e la nave C sarebbe inequivocabilmente risultata distinta dalle altre due.

È evidente a tutti che il grado di inferenza di quest'ultima ipotesi è molto elevato, sebbene sia per ora l'unica a mia conoscenza ad alleggerire in certo senso l'incongruenza della rappresentazione dell'armato altrimenti sospeso nel vuoto, e a permettere direttamente un'attribuzione "etnica" alle diverse imbarcazioni in base alla presenza o meno dell'innovazione tecnologica del timone.

In questa prospettiva del tutto ipotetica potremmo riconoscere nella nave C un'imbarcazione della tradizione mediterranea, cioè verosimilmente greca o etrusca, mentre nelle altre due le caratteristiche distintive di una presunta tradizione adriatica di I millennio a.C. in seguito perdetasi. Questa eventualità, inoltre, troverebbe anche delle precise corrispondenze storiche, stando almeno a quanto sappiamo oggi dell'Adriatico arcaico, problema su cui si tornerà brevemente più avanti.

Comunque la si voglia interpretare, la scena ci racconta di uno scontro in mare aperto fra navi da guerra: se consideriamo esclusivamente i resti visibili, dobbiamo arguire che la battaglia sia avvenuta tra gruppi accomunati dalla medesima tradizione tecnologica; in alternativa, attraverso uno sforzo interpretativo non indifferente, possiamo ricostruire che essa si sia verificata tra un gruppo "adriatico" ed un altro di diversa origine, probabilmente composto da Greci o Etruschi.

## 6. NOVILARA E L'ADRIATICO

La quantità di dati fin qui raccolti basterebbe forse a rafforzare l'affidabilità delle ipotesi linguistiche e paleografiche avanzate nei primi capitoli di questo lavoro. A diverso titolo, e dunque con diversa significatività, tutti gli ordini di dati chiamati in causa hanno restituito più di un motivo per postulare l'esistenza di una stretta relazione tra alcune culture arcaiche del litorale adriatico, vale a dire tra Novilara, l'Istria preromana e la Daunia.

È già stato chiarito il principio che, se soddisfatto, rende possibile considerare i dati culturali pertinenti ai problemi linguistici, quello cioè della cooccorrenza esclusiva. Ora è necessario verificare ulteriormente se la "prospettiva adriatica" sia condivisa dal resto dei dati archeologici novilaresi. Anche in questo caso, però, dobbiamo valutare l'applicabilità del principio della cooccorrenza esclusiva: è necessario quindi rispondere alla domanda "è lecito rivolgersi alla cultura materiale reperita negli scavi della necropoli di Novilara per ampliare ulteriormente il *corpus* di dati pertinenti a questa ricerca?".

Ci sono due fatti che ci permettono di tentare questa strada: almeno tre dei sei elementi facenti parte del *corpus secundum* (S 1, S 3 e S 4) provengono direttamente dal sepolcreto Servici; in secondo luogo i restanti tre possono essere considerati coevi per le già notate affinità formali e anch'essi ascritti, se non a Novilara stessa, alle sue immediate vicinanze.

Se consideriamo che in questa necropoli non sono state ritrovate stele di diversa fattura, e che queste costituiscono, come s'è visto, un gruppo nettamente distinto (cioè isolato) dal resto delle produzioni italiche, siamo autorizzati a parlare anche in questo caso di soddisfacimento della condizione di cooccorrenza esclusiva tra le stele e il contesto archeologico novilaresi. L'applicazione "a catena" di tale meccanismo assicura, in seconda battuta, la pertinenza dei dati archeologici a quelli epigrafici e, dunque, alle problematiche linguistiche.

Questo non implica che si possano confondere i diversi piani culturali, che sono discreti e devono continuare ad essere considerati tali: ciò che interessa qui è verificare se la sensazione di isolamento verso l'entroterra e invece di contatto con aree transadriatiche possa essere smentita dal contesto archeologico. Nelle pagine che seguono non si è inteso procedere ad uno studio archeologico completo, ma ad una selezione attenta di alcune classi di oggetti che già molti altri studiosi avevano isolato per la loro eloquenza nel senso della concretezza storica di fenomeni di cui ritroviamo solo tracce sparse.

Estrapolare solo alcuni aspetti da un sistema culturale, chi scrive ne è ben cosciente, può portare a ricostruzioni del tutto falsate. Qui si è tentato di minimizzare il rischio connesso all'operazione selettiva resa necessaria dai tempi della ricerca.

### 6.1. Alcuni cenni sul contesto archeologico delle stele

Una semplice scorsa dei materiali disponibili restituisce un'immagine ben chiara di come Novilara si ponga all'interno della regione picena: l'apparente isolamento territoriale e le forti presenze culturali transadriatiche e di *proto-koiné* adriatica sono i due aspetti principali che obbligano gli specialisti a distinguere un'area settentrionale, con epicentro in Novilara, da una meridionale picena *stricto sensu*. Per l'economia dell'esposizione ci concentreremo innanzitutto sul secondo di questi aspetti.

#### 6.1.1. L'elemento transadriatico<sup>92</sup>

Basandosi sull'analisi tipologica dei manufatti metallici, Renato Peroni (Peroni 1976) ha mostrato come i contatti tra le opposte sponde del mare Adriatico e lungo tutto il suo arco, possano essere ascritti a due diversi processi. Mentre possiamo ipotizzare che tra la fine del VII e fino a parte del V sec. a.C. si sia verificato "un fenomeno di osmosi culturale dovuto a correnti commerciali stabili e al formarsi di cerchie artigianali unitarie" (la *koiné* adriatica vera e propria) poiché sono documentate "nelle diverse regioni attorno all'Adriatico non solo le stesse forme o famiglie tipologiche, ma i medesimi *tipi*, spesso nelle loro diverse varietà e varianti", per il periodo che va dal IX al VII sec. a.C. lo scenario è da considerarsi differente. Infatti, troviamo che in questo arco di tempo (che nel presente studio viene definito *proto-koiné*, uniformandosi ad una terminologia utilizzata da molti altri studiosi) "forme che nelle *facies* culturali italiche compaiono già nel IX, VIII e VII secolo" sono presenti "nell'area adriatica orientale nell'VIII, VII e VI secolo, e anche più tardi", ma raramente osserviamo nell'area adriatica orientale il medesimo tipo italico, bensì "assai più abbondanti e diffuse sono forme, o addirittura intere famiglie tipologiche, ad esso affini". Alla base di questo processo selettivo

<sup>92</sup> Oltre alle evidenze archeologiche, non si può dimenticare che anche la storiografia antica c'informa di presenze transadriatiche su suolo piceno (Plinio, Nat. hist. 3.18.10 e 3.19.112). Va infine ricordata la menzione "*iapuzkum nomem*" nelle Tavole di Gubbio, che si accosta fonicamente al nome degli Iapodi, gruppo insediato sulle coste dalmate al confine con la presunta area liburnica. Sulla distribuzione geografica delle varie etnie vd. Katičić 1976: 154 -165.

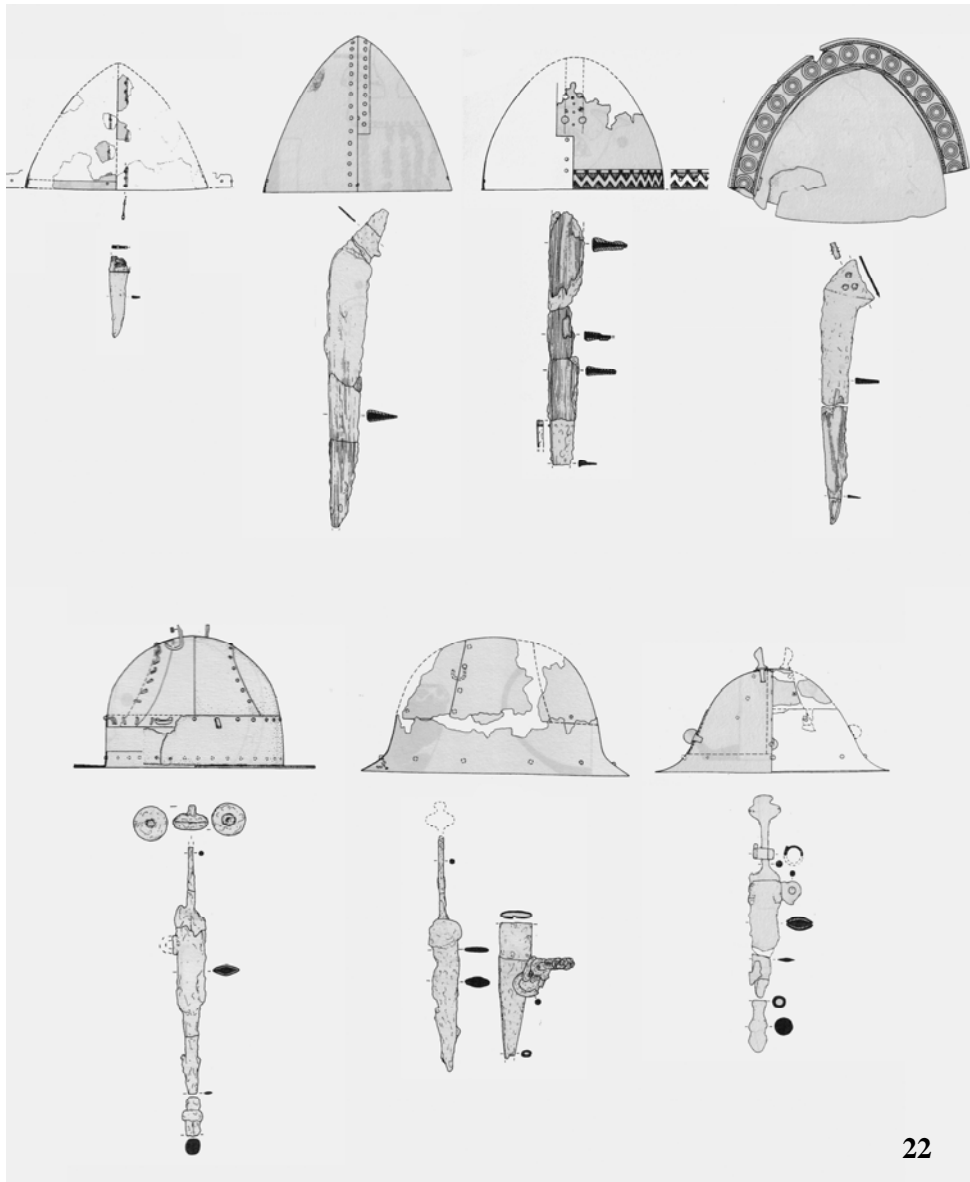
di trasmissione culturale vengono postulati spostamenti di gruppi etnici dalla sponda orientale a quella occidentale, che nella realtà storica si può pensare abbiano corrisposto non tanto a “vere e proprie migrazioni” quanto “a ripetute incursioni guerresche, alla presenza di avventurieri e mercenari, ad infiltrazioni, a stanziamenti più o meno temporanei”.

La classe di materiali di riferimento è dunque quella degli oggetti metallici. Nei sepolcreti Molaroni e Servizi della necropoli di Novilara, sono stati deposti sia oggetti che per noi hanno oggi esclusivamente un valore documentario di confronto (ad es. le fibule ad arco ribassato passante a sanguisuga, a navicella con decorazioni lineari, a drago, ad arco rivestito con nocciolo d’ambra, che sono i tipi di fibule più frequenti a Novilara e caratteristici della *proto-koiné* adriatica, mentre le fibule e i pendagli ad occhiali, di diversi sottotipi, e i pettorali in lamina con protomi zoomorfe laterali simmetriche sono di origine transadriatica) sia altri che oltre a questo possiedono anche un più preciso significato culturale. Ci si concentrerà pertanto sull’analisi di questi ultimi.

Sappiamo da fonti antiche e da ricerche odierne che la panoplia, più di altre categorie della cultura materiale, può avere una pertinenza etnica in forza dell’elevato grado di conservatività che la contraddistingue. Non s’intende attribuire a questo fatto una validità universale e assoluta poiché questo potrebbe portare a pericolosi fraintendimenti, oltre che ad ignorare la variabilità dei singoli contesti. Una condizione che deve essere rispettata nell’approccio a questi dati è quella della continuità locale di un *set* specifico, in opposizione alla presenza sporadica, la quale più che un’innovazione potrebbe essere considerata una presenza allogena frutto di scambi occasionali o parte di un bottino di guerra. Visto che a Novilara non è possibile risalire ad un vero e proprio *set* di corredo di guerriero (l’unica presenza fissa è la cuspidi di lancia in ferro, in un caso bronzea, di forma subtriangolare con nervatura centrale o a sezione ellittica), analizzeremo solo le deposizioni in cui è presente l’elmo, di gran lunga l’elemento della panoplia più raro, e pertanto probabilmente simbolo a Novilara di uno *status* più elevato.

In totale sono sette i corredi maschili in cui è stato ritrovato un elmo bronzeo: nelle tombe Molaroni 131, Servizi 2, 16 e 30 esso è del tipo a calotta conica, con fori per la doppia cresta, conservata solo nell’esemplare della tomba Servizi 16 in bronzo sbalzato decorata a serie di cerchi concentrici; nella tomba Servizi 6 è del tipo a calotta composita “tipo piceno, variante Fabriano”, mentre dai corredi Servizi 43 e 59 provengono due esempi lievemente differenti tra loro di elmo a calotta composita “tipo piceno, variante Novilara”.

In queste sette tombe l’unica associazione fissa è elmo-spada corta (fig. 22). Mutando nel tempo i tipi caratteristici, si può seguire chiaramente la linea di sviluppo formale di questi elementi dell’armamento: da elmo a calotta conica associato a spada corta falcata a tagliente interno (spada a gomito) si passa all’elmo a calotta composita associato a spada corta dritta con elsa a pomo schiacciato.



**Fig. 22:** associazioni elmo - spada corta nelle tombe, in alto da sinistra: Molaroni t. 131, Servici t. 30, t. 2, t. 16. In basso da sinistra: Servici t. 6, t. 59, t. 43. Le immagini sono ordinate secondo la progressione cronologica proposta da Beinhauer 1985: 552 *et passim*.

I quattro corredi più antichi, dunque, ci documentano senza dubbio alcuno la panoplia tipica delle prime fasi di frequentazione della necropoli di Novilara. È molto significativo che questi tipi specifici richiamino direttamente modelli balcanici e danubiani, come suggerito in più luoghi da più studiosi<sup>93</sup>.

L'assenza, poi, di qualsiasi frammento riconducibile ad un qualsivoglia elemento di disco-corazza, notoriamente distintivo della panoplia centro-italica (il manufatto novilarese che Colonna 1985 interpreta come disco-corazza può in realtà essere stato difficilmente altro che un umbone di scudo) conferma l'impressione di una netta distanza culturale tra Novilara e il contesto italico dell'entroterra, ribadendo la priorità dell'ambito adriatico e transadriatico anche relativamente a questo aspetto culturale.

Riteniamo necessaria questa brevissima citazione per lasciar intuire al lettore che la situazione è assai complessa, e che qui non si è mai pensato di poterla in alcun modo risolvere. È ugualmente necessario al nostro scopo ricordare che, sebbene la situazione ricostruita in base agli oggetti provenienti dallo scavo sia per forza di cose molto sfaccettata, la testimonianza offerta dalla presenza di elementi di panoplia danubiano-balcanici per la fase più antica è forse il dato che più si presta ad essere letto in chiave etnica, con le ovvie ricadute sul piano linguistico.

D'altro canto l'elemento transadriatico è stato da sempre riconosciuto nucleare nella genesi e nello sviluppo dei primi stadi culturali della civiltà picena. Va tuttavia riconosciuto che a Novilara le presenze in tal senso sono così massicce e significative, e connotate da un isolamento tale da richiedere di porre la questione in una prospettiva diversa.

#### 6.1.2. Excursus: *Verucchio e Novilara*

Ci sembra il caso di richiamare l'attenzione su un fatto relativo alla questione delle spade ricurve e i contatti con Verucchio, più volte e a ragione chiamati in causa. È un dato di fatto che la tipologia delle corte spade ricurve a fendente interno, ritrovate nei due sepolcreti, siano confrontabili. Non sappiamo però fino a che punto poiché questi pugnali sono a Verucchio piuttosto rari non tanto in senso assoluto (sono presenti nelle t. 7, 14, 16, 19 e 21 del sepolcreto Le Pegge, mentre a "La Rocca" nella t. XIX - scavi 1970 e t. 19 - scavi 1972) quanto relativamente ad altri oggetti che compongono la panoplia tipica di questo sito villanoviano: alludiamo qui alle asce ad alette in bronzo e le cuspidi di lancia in ferro, a foglia allungata di forma subtriangolare e spessa nervatura centrale partente dal cannone. Questi due manufatti metallici costituiscono nella quasi totalità dei casi il *set* verucchiese tipico della tomba maschile di guerriero. A Novilara le asce ad alette sono assenti e i pugnali a lama ricurva del tipo Verucchio sono sì presenti, ma il

<sup>93</sup> Si veda, da ultimo, Gabrovec 1992 con bibliografia. Per gli elmi a calotta i confronti sono tutti transadriatici, tranne un caso a Verucchio e forse un altro nell'Anconetano: Vermo, Pizzugli, Nesazio (Istria), Gorenje Selo (Slovenia). Sull'argomento cfr. anche Sebastiani-Calzecchi Onesti 1991, Hencken 1971: 163, Egg 1988: 218-220.

tipo più diffuso e antico è quello delle spade a gomito, di esclusivo confronto transadriatico<sup>94</sup>.

L'esistenza di ben nette varianti locali nel resto degli oggetti metallici novilaresi (pensiamo alle asce a cannone, alle ciste bronzee e ai pettorali ad anelli concentrici) ci documenta un parziale isolamento, mentre altre classi di reperti vanno in direzione opposta. Risultano infatti pienamente pertinenti ad un'attribuzione "picena" alcuni tipi ceramici caratteristici (fra cui il cosiddetto *kothon* e le tazze con decorazione plastica a cordoni ondulati al di sotto del labbro) e, soprattutto, il rito inumatorio in posizione rannicchiata o a gambe leggermente flesse praticato al di sopra di uno strato di ghiaia marina o sabbia<sup>95</sup>.

### 6.1.3. *L'isolamento dal Piceno*

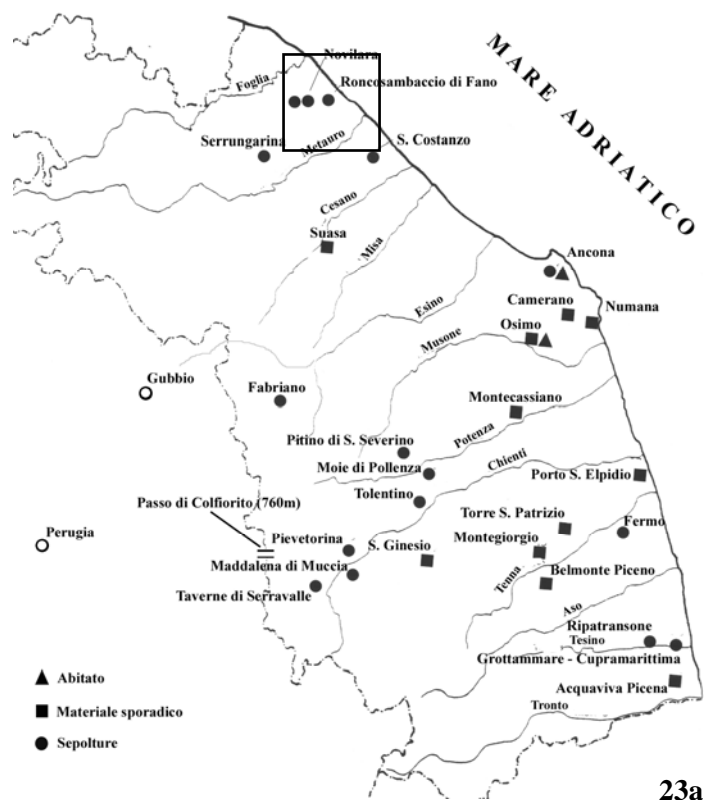
Un ulteriore argomento che spinge a considerare in modo del tutto autonomo le evidenze novilaresi fa seguito a una rapida valutazione di altri ordini di dati che ci documentano l'isolamento del sito in esame rispetto al resto del Piceno. L'area cosiddetta nord-picena (fig. 23b) ha il suo indiscusso epicentro in Novilara, mentre da poche altre località provengono materiali coevi purtroppo ancora scarsi: Roncosambaccio di Fano, San Costanzo, Osteria del Fosso nella fascia più prossima al mare e Monte Giove, Serrungarina insieme a pochi altri ritrovamenti sporadici nell'entroterra costituiscono quello che Naso 2000 definisce il "distretto settentrionale".

Quest'area e quella propriamente picena sono apparentemente divise da una fascia ancora molto povera di ritrovamenti che si estende tra il fiume Esino a sud e il Metauro a nord. Se questa carenza di dati dovesse in futuro confermarsi non imputabile alla scarsità delle ricerche sul campo, ma solo determinata dalla realtà storica, non avremmo difficoltà nel comprendere meglio le spiccate originalità culturali a cui si è finora accennato.

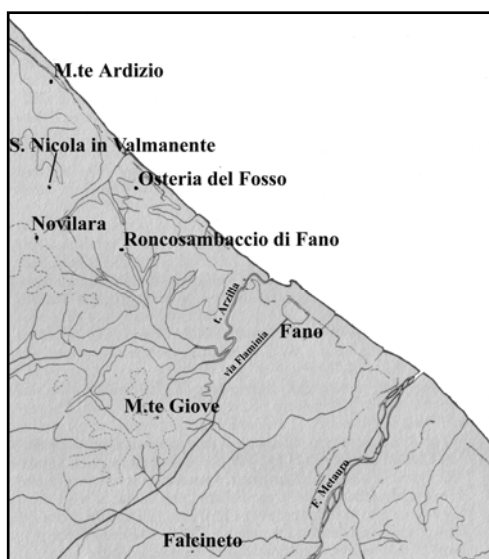
Il distretto settentrionale, infatti, mostra di aver posseduto una sua individualità culturale fino alla fine del VII- inizi VI sec. a.C., epoca dopo la quale la necropoli di Novilara, ad esempio, viene abbandonata e si assiste ad un generalizzato mutamento culturale in probabile connessione con spostamenti di popolazione dal meridione.

<sup>94</sup> Gli altri siti piceni che hanno restituito esemplari di questo tipo sono al pari interessati da intense presenze transadriatiche.

<sup>95</sup> Nel sepolcreto Servici sono stati scoperti solo due tombe ad incinerazione. Va inoltre ricordato che l'uso di deporre sul fondo della sepoltura uno strato di ghiaia marina o sabbia è documentato anche in alcune necropoli istriane e croate indipendentemente dal rito adottato, come Nesazio (ad incinerazione, t. IV/2,3; t. V/2,3,8,9,10; t. VI/20,33 e in alcune tombe dell'area I) e Nin (necropoli ad inumazione attribuita alla cultura liburna e spesso messa in relazione diretta col Piceno). L'uso sembra continuare a Nesazio una tradizione locale originaria dell'età del Bronzo (Mihovilič 2001: 34).

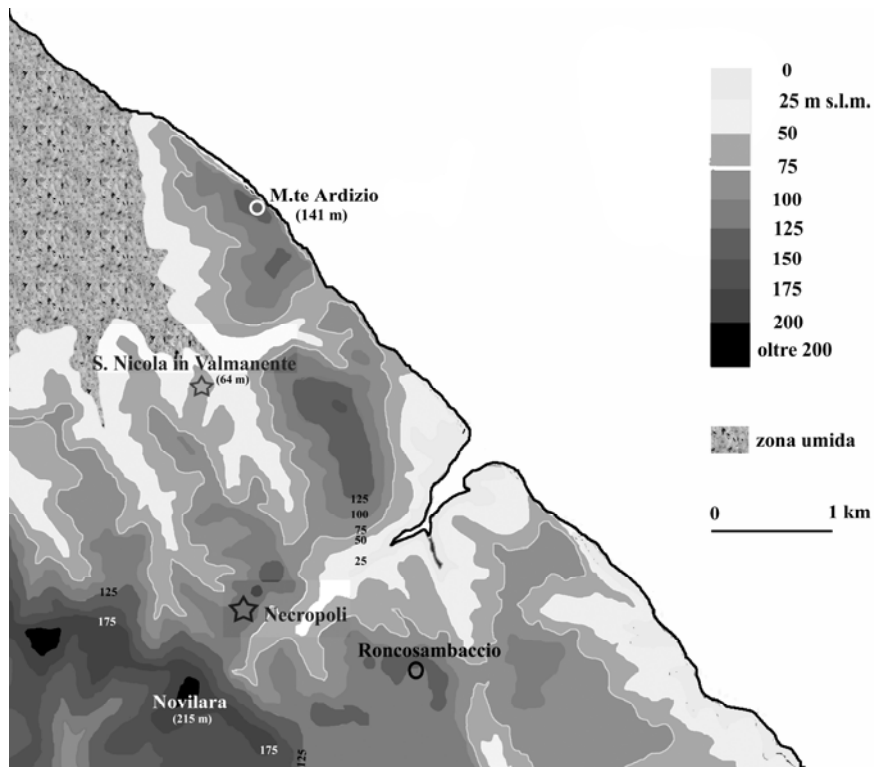


23a



23b

**Fig. 23a:** carta di distribuzione dei siti che hanno restituito materiali del Piceno III (700-580 a.C.), modificata da Percossi Serenelli (a cura di) 1998, fig. 6; **23b:** il distretto settentrionale, da Naso 2000: 73 fig. 6 modificato.



24

**Fig. 24:** ricostruzione ipotetica della linea di costa e del contesto ambientale dell'area costiera prospiciente Novilara durante la fase di utilizzo della necropoli, con rilievo altimetrico. Elaborata dall'autore in base a Veggiani 1967, Luni 1984 e Ciabatti-Reggiani 1996.

La scarsità della documentazione archeologica nel territorio a nord dell'Esino risalente al Piceno IV A, la fase meglio documentata della cultura picena, è stata interpretata da Delia Lollini (Lollini 1985) come il risultato di una fase di instabilità o di sopraggiunti fattori negativi ad uno sviluppo demografico dell'area picena settentrionale. Lollini ipotizza dunque che le popolazioni locali reagirono a questa fase critica attraverso lo sconfinamento verso nord, portando con sé tipi di oggetti peculiari presto riassorbiti nel contesto di arrivo. Questo renderebbe ragione anche delle evidenti affinità culturali che legano l'area romagnola e quella picena principalmente nel corso del Piceno IV A, vale a dire tra 580 e 520 a.C. circa. Sulla questione è ovviamente impossibile prendere qui una posizione netta: ad uno sguardo attento, però, va rilevato che il repertorio che compare in Romagna è sì piceno ma per lo più proveniente dall'area meridionale (gli esempi di riferimento provengono principalmente, tra gli altri, da siti come Sirolo, Tolentino e Camerano). Questo fatto, se confermato, contraddirebbe l'ipotesi di uno sconfinamento delle genti nord-picene, aprendo invece alla possibilità di guardare sia alla cesura di Novilara

che alla diffusione di tipi piceni in area romagnola come riconducibili al medesimo fenomeno culturale, probabilmente associato a movimenti etnici originatisi in area meridionale.

Novilara, e tutto il distretto settentrionale, non sembrano partecipare dunque del periodo di massima espansione insediativa della civiltà picena, fenomeno che possiamo senza troppi dubbi associare ad un avvenuto miglioramento delle condizioni di vita, a sua volta conseguente ad una qualche forma di stabilizzazione socio-economica che dobbiamo immaginare si sia verificata nel corso del VII sec. a.C., durante il cosiddetto "orientalizzante piceno".

In realtà, che Novilara non partecipi al momento di massimo sviluppo non ci può sorprendere in quanto già in precedenza essa sembra sostanzialmente estranea alle dinamiche economiche e sociali che possiamo ricostruire per il Piceno *proprie dictum*.

Alludiamo qui al fatto che durante il VII sec. a.C. nell'area interna tra Esino e Tronto, sotto l'influsso diretto dell'Etruria meridionale e dell'area falisco-sabina con le quali in quell'epoca si venivano particolarmente intensificando i contatti, si assiste all'emergere di una classe aristocratica che si rappresenta socialmente attraverso l'ostentazione di beni sontuari per lo più importati dall'Etruria, e alla cui stessa formazione avrà sicuramente contribuito l'incremento dei traffici sia lungo le direttrici transappenniniche che lungo quelle pedemontane (ne sono esempi paradigmatici le sepolture principesche di Fabriano, Tolentino, Belmonte Piceno e Monte Penna di Pitino San Severino Marche, tutti siti posti in prossimità di passi montani o probabili punti di snodo dei traffici terrestri). A Novilara continua al contrario ad essere visibile una divisione abbastanza netta tra i corredi presenti nel fondo Molaroni e quelli dell'area Servizi (in cui i materiali sono più "ricchi", vi sono sepolture di bambini con corredo e si notano suddivisioni dello spazio per le deposizioni attraverso muretti, segni questi riconducibili probabilmente ad una comunità articolata per unità parentali all'interno delle quali lo *status* sembrerebbe ereditario), ma non sono noti casi di sepolture principesche. È inoltre degno di nota che all'interno del repertorio materiale si notino sì delle comunanze con la vicina Verucchio villanoviana, ma si assiste ad una generale mancanza di nuove dinamiche chiaramente identificabili.

Il fatto che Novilara sia per questo periodo la necropoli meglio conosciuta della cosiddetta civiltà picena, e che altrove si sappia poco o nulla a complemento dei singoli ritrovamenti, per quanto importanti ed implicitamente eloquenti, non permette di argomentare con la necessaria certezza circa lo scenario storico-economico del VII secolo a.C. in area marchigiana. A questo va aggiunto che i dati disponibili sono in massima parte relativi a contesti funebri: sui rischi insiti nel confondere il mondo dei morti con quello dei vivi per un archeologo si è già brillantemente scritto.

Tuttavia un tentativo è possibile, per nulla originale se non per il fatto di avvicinare piani di evidenze che molto raramente vengono avvicinati. Esso si basa su

una considerazione che, per quanto incompleta, può aiutare a delineare le linee essenziali del quadro generale.

Non è stata ancora scoperta l'area insediativa relativa alla necropoli novilarese, ma c'è generale accordo nel ritenere che essa sia al di sotto dell'attuale abitato di Novilara. Esso sorge in cima ad un ripido colle, alto più di 200 metri s.l.m. e a circa 3,5 km in linea d'aria dal mare, in una posizione che offre al contempo una buona difendibilità naturale e la possibilità di controllare a vista un ampio raggio dell'entroterra, mentre dalle vicine alture di Le Commende (152 m.) e soprattutto dal Monte Ardizio si domina un larghissimo specchio di mare.

Il contesto geografico (fig. 24) è caratterizzato ad est da un litorale costituito da falesie alte fino a 140 metri (M.te Ardizio), le più meridionali di un sistema costiero che inizia più o meno all'altezza di Gabicce Mare e dopo le quali la costa torna bassa fino al Conero. Dobbiamo inoltre immaginare che l'entroterra fosse scarsamente popolato all'epoca, da una parte per l'insalubrità delle aree umide nelle basse valli fluviali del Foglia, Metauro, Misa e Cesano, dall'altra perché le condizioni idrologiche e morfologiche delle medie e alte valli di questi fiumi non sono favorevoli allo sviluppo di grandi insediamenti, come ci conferma anche l'assenza di importanti direttrici interne di comunicazione<sup>96</sup>.

È allora lecito supporre che la scelta di insediarsi in un'area con queste caratteristiche dev'essere stata determinata dalla volontà di controllo di un ampio tratto di mare e dei traffici che vi si svolgevano, *in primis* quello dell'ambra, documentata a Novilara in grande quantità. Questi brevi cenni, proprio perché ne rivelano la spiccata propensione verso il mare, possono spiegare la distanza culturale di Novilara rispetto al resto del Piceno non costiero, che fino al VI sec. a.C. si sviluppa per lo più in forza di contatti terrestri transappenninici o comunque, in generale, in connessione con un contesto collinare e pedemontano ad economia sostanzialmente agropastorale.

L'uniformità della direzione verso la quale puntano tutti questi ordini di dati non può essere sottovalutata. Il quadro generale che si sta tentando di delineare, in modo incompleto ma motivato da evidenze innegabili, sembra chiarirsi progressivamente.

#### 6.1.4. *L'Adriatico arcaico*

Un ulteriore elemento chiarificatore può esserci fornito dalla valutazione di altri aspetti della storia dell'Adriatico arcaico.

---

<sup>96</sup> Sulle condizioni ambientali ed elementi di topografia storica vd. Luni 1984: 109 e *passim*. I contributi di Monacchi 1987, Catani 1987, Dall'Aglio 1987 e Colapietra 1987 sono fondamentali per valutare, partendo da dati relativi ad epoche posteriori, il grado di rarefazione insediativa di epoca preromana tipico dell'area tra i fiumi Cesano e Foglia. Non va inoltre sottovalutata l'impressione di mutua indipendenza del sistema viario litoraneo da quello in direzione est-ovest, seppure i dati utili per tale identificazione siano tutti di epoca romana e medievale e ancora bisognosi di chiarimenti e approfondimenti.

L'interessamento greco ne fissa un momento decisivo: è solo a partire dagli inizi del VI sec. a.C. (secondo alcuni dalla fine del VII sec. a.C. ma la situazione non cambia di molto) che si hanno i primi dati certi di importazioni greche nel Piceno avvenute attraverso rotte adriatiche<sup>97</sup>, che comunque non ci documentano ancora né la stabilità né l'ampiezza del fenomeno "commerciale".

Nella stessa direzione vanno anche i dati relativi alla tipologia delle ceramiche greche importate in Adriatico: in estrema sintesi possiamo affermare che fino alla diffusione della ceramica attica a figure rosse (documentata in quest'area a partire dal 525 a.C. circa) la documentazione oggi disponibile ci restituisce l'immagine di contatti diretti poco frequenti o di entità ridotta tra mondo greco e comunità adriatiche occidentali (fig. 25).

Per quanto se ne sa oggi, l'Adriatico è stato sempre nell'antichità un mare "difficile", infestato da "pirati" e privo di approdi sicuri, come ci dicono le fonti antiche<sup>98</sup>. Un esempio particolarmente indicativo è che Lisia, a cavallo tra V e IV sec. a.C., per definire iperbolicamente l'inaffidabilità di un mercante, usò un'espressione che ha tutte le fattezze, e dunque per noi l'importanza, di un proverbio: "è più sicuro navigare in Adriatico che concludere affari con un lestofante come Eschine"<sup>99</sup>.

Prima di Atene, di Siracusa, di Corinto e delle sue colonie adriatiche di Epidamno e Apollonia, in Adriatico gli attori dei frequenti contatti che l'archeologia ci permette di rilevare erano altri. Tra i dati più significativi di questo scenario arcaico dobbiamo annoverare la diffusione delle ceramiche geometriche daunie, la cui documentazione in siti posti lungo tutto l'arco Adriatico tra VIII e VI sec. a.C. tra cui Novilara, sembra porsi cronologicamente in senso inverso a quella relativa ai traffici greci, si direbbe in distribuzione complementare (fig. 26). Oltre alla diversa origine e alla scala più limitata della sua diffusione, è anche la tipologia del vasellame in questione a suggerire che ci si trovi di fronte ad un fenomeno ben diverso da quello testimoniato dalla circolazione dei beni di origine greca e magno-greca. È stato notato<sup>100</sup>, infatti, che il vasellame bronzeo e ceramico diffuso nell'arco Adriatico tra VIII e metà del VI sec. a.C. è caratterizzato da una forte eterogeneità sia nella tipologia (vasellame fine, da tavola, in generale di forme molto variabili) che nella provenienza (Daunia, Piceno, Etruria, Magna Grecia e varie zone della Grecia): questo fatto suggerisce di escludere l'esistenza di un "sistema commerciale" stabile basato su esportazioni di massa e di beni di consumo deperibili, e di immaginare invece una circolazione di beni di prestigio dovuta principalmente a rapporti diretti.

<sup>97</sup> Si allude qui alle due *phialai* in argento ritrovate in tombe più tarde a Numana (Landolfi 1999) e Filottrano (Rocco 1995).

<sup>98</sup> Fondamentale al proposito e per la definizione dell'intero problema adriatico Braccesi 1979: 78-84 e *passim*. Di grande interesse e utilità è tutta la produzione scientifica che ha fatto seguito a *Grecità adriatica*, raccolta soprattutto nei numeri di «Hesperia».

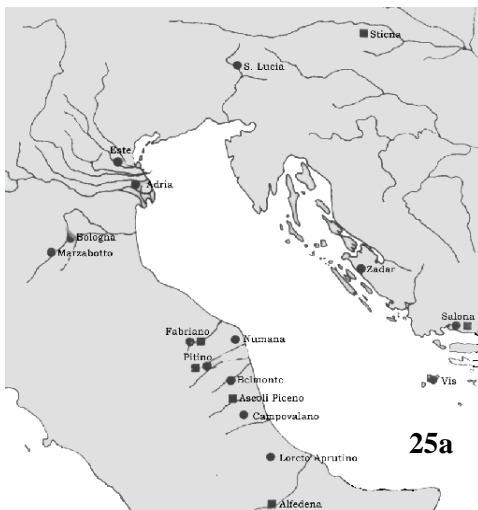
<sup>99</sup> Lys. fr. 1, 4 Scheibe: 234.

<sup>100</sup> Bergonzi 1985.

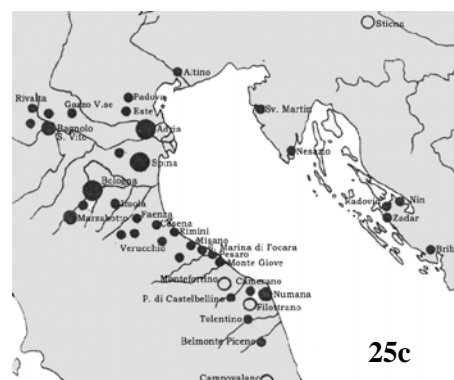
Dalla metà del VI sec. a.C. la situazione sembra mutare drasticamente.

Prima Adria e poi Spina diventano importanti porti e nodi commerciali tra il mondo padano (a sua volta aperto a nord) e quello greco, e se le attività di scambio sono documentate stabilmente a partire all'incirca dalla metà del VI sec. a.C. (per Spina bisogna scendere di qualche decennio) vuol dire che il processo di creazione di un sistema sicuro di comunicazione era già stato avviato in precedenza, cioè che qualcosa era già mutato nel sistema di circolazione dei beni attraverso le rotte adriatiche.

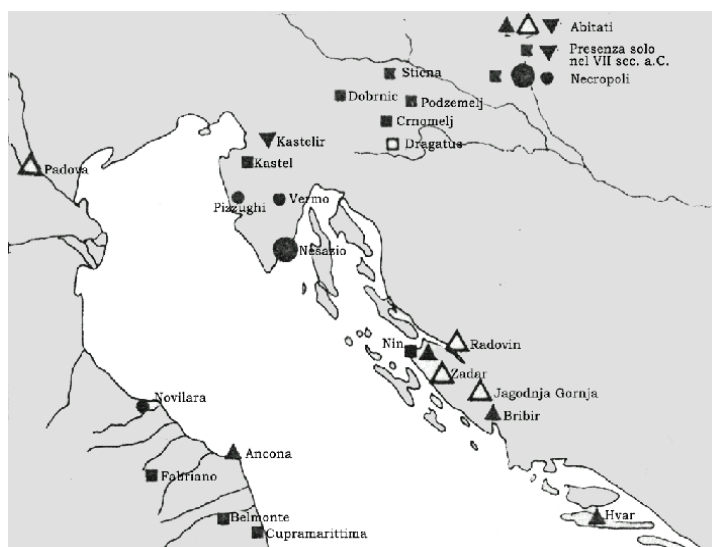
Tra le operazioni che senz'altro hanno costituito questa fase preparatoria dobbiamo immaginare la riduzione o l'eliminazione dei potenziali antagonisti, operazione testimoniata dalle fonti storiografiche ed epigrafiche antiche posteriori.



**Fig. 25a:** carta di distribuzione della ceramica e del vasellame bronzeo di tipo greco e di fabbrica probabilmente greca o magnogreca prima della metà del VI sec. a.C.; **25b:** carta di distribuzione della ceramica attica a figure nere (dalla metà del VI sec. a.C.), il cerchio maggiore indica un numero di esemplari superiore alla decina; **25c:** carta di distribuzione della ceramica a figure rosse (dal 525 a.C. ca.), il cerchio maggiore indica alcune centinaia di esemplari. Da Bergonzi 1985, modificato. **26:** carta di distribuzione della ceramica geometrica daunia di VIII - VII sec. a.C. nell'Alto Adriatico, da Bergonzi 1985, modificato. **27:** carta di distribuzione della ceramica tardo-geometrica daunia di VI sec. a.C., da Bergonzi 1985, modificato.



26



27



Il netto mutamento culturale che può essere seguito in molti siti proprio a partire dall'inizio del VI sec. a.C., tra cui Nesazio e Novilara, lascerebbe allora intravedere la traccia lasciata da un momento di cambiamento, di generale discontinuità nelle realtà costiere profondamente radicate nel sistema di contatti concretizzati prima dell'interessamento greco ed etrusco all'Adriatico. A questo nuovo assetto geopolitico alcune comunità non hanno potuto che soccombere, come sembra di poter ricostruire per quella che utilizzava la necropoli di Novilara, la cui frequentazione s'interrompe bruscamente alla fine del VI sec. a.C.

## 6.2. Conclusioni

Abbiamo considerato pertinente alla questione (linguistica) nord-picena il contesto archeologico dei sepolcreti Molaroni e Servizi. Questo passaggio è stato reso possibile per mezzo del ritrovamento *in situ* di alcuni dei componenti del *corpus secundum* all'interno della necropoli di Novilara, di cui avevamo già chiarito la correlabilità col piano linguistico nel nostro caso. Il fatto che dalla necropoli non siano affiorati che elementi facenti parte del suddetto *corpus* costituisce un'ulteriore, e necessaria, conferma della bontà di questo ampliamento dei dati utilizzabili. Ne consegue che, legandosi così strettamente i due primi *corpora* col contesto archeologico, possiamo considerare tutti i diversi piani culturali come un tutt'uno, il prodotto specifico di un dato gruppo umano insediato in un'area ristretta in una data epoca. Le peculiarità documentate da ogni singolo piano d'indagine, e che possiamo spiegarci solo attraverso una condizione di relativo isolamento territoriale della comunità novilarese, non fanno che consolidare questa prospettiva poiché esse c'informano della sostanziale coesione interna, e dunque della distintività di questa produzione culturale nel panorama dell'Italia antica.

Abbiamo poi proceduto ad una carrellata cursoria dei dati materiali più noti, operando una selezione delle classi di oggetti in base al loro potenziale informativo. È in tal senso stata sottolineata l'importanza degli elementi della panoplia in quanto la loro ben nota conservatività si presta molto meglio di altre classi di oggetti a considerazioni di carattere etnico. Sono stati in tal modo isolati alcuni aspetti che rimandano senza dubbio al mondo transadriatico.

Non abbiamo peraltro tralasciato di ricordare che la cultura materiale di Novilara non è affatto omogenea, essendo ad esempio le ceramiche di stretta correlabilità picena. L'inevitabile complessità della situazione documentaria trova però una precisa contestualizzazione attraverso la considerazione di alcune linee essenziali della storia del Mar Adriatico prima dell'interessamento greco di VI - V secolo a.C., di cui abbiamo tentato una sintesi. Ne è risultato uno scenario che sembra aver visto come protagoniste le popolazioni rivierasche, tanto orientali quanto occidentali, interrotto bruscamente dall'ingresso di nuovi attori, primi tra i quali i Greci e gli Etruschi. La cultura di Novilara possiede tutte le caratteristiche, oltre a manifeste solidarietà cronologiche, di un componente attivo solo nello scenario pre-greco: al concretizzarsi di quello "greco" essa s'interrompe definitivamente.

L'attinenza e l'importanza di queste considerazioni per la soluzione del nostro enigma sono evidenti. Esse impongono di verificare la possibilità di vedere in Novilara uno dei pochi casi ben conosciuti di una "storia minore", che per molti versi ancora ci sfugge.

## ***7. CONSIDERAZIONI FINALI***

Abbiamo visto come le sorti di Novilara siano strettamente legate a quelle dello scenario adriatico precedente all'interessamento greco, per il quale alcuni hanno parlato, probabilmente forzando i termini, di "talassocrazia liburnica", sebbene non possiamo non riconoscere alle genti insediate sul litorale adriatico nord-orientale un ruolo di primaria importanza in questa fase storica. Questa prospettiva, unita alla considerazione in cui dobbiamo tenere la lacunosità stessa delle conoscenze relative ad essa, si offre come l'argomento più forte a nostra disposizione per contestualizzare i numerosi aspetti peculiari di Novilara che abbiamo ripercorso nei capitoli precedenti.

Infatti, le "incongruenze" ravvisate nei diversi piani d'analisi potrebbero in realtà costituire i resti, ancora scarsi ma non incoerenti, di una situazione storico-culturale a noi sostanzialmente ignota. Non può essere un caso che i corredi maschili, la tecnologia navale adottata e i moduli decorativi incisi sulla pietra a Novilara richiamino direttamente elementi transadriatici e in alcuni casi anche dell'area dauna (a sua volta una protagonista dello scenario adriatico pre-greco). Questo è reso ancor più significativo dal fatto che questi caratteri condivisi sono nettamente distinti dai contesti più noti, quello italico in senso lato. In questa chiave l'adozione del timone e il costume guerriero sono dei dati estremamente significativi per la profondità delle informazioni che implicano.

La dimensione storica di cui abbiamo fornito la necropoli di Novilara apre dunque nuove prospettive per guardare al resto delle questioni che da essa si levano.

I due estremi del complesso problema sono da un lato il contesto storico-culturale "adriatico", dall'altro l'autenticità dell'iscrizione PID 343. Se abbracciamo l'ipotesi che la lunga epigrafe sia autentica, in base soprattutto all'individuazione degli allografi-allofoni della sibilante condizionati dal contesto fonico, dovremo guardare non al canone etrusco-italico ma ad un altro, sostanzialmente ignoto, per trovare i confronti grafici e linguistici più salienti.

In più luoghi di questa ricerca si è fatto cenno a somiglianze con fatti morfologici “liburnici”. L’aver delineato una sfera culturale di riferimento orientata verso il mare Adriatico e le coste della sponda opposta, non può di per sé confermare la validità di quei confronti, ma piuttosto indicare quale sia la direzione in cui muoversi per verificarli. Soprattutto nel caso degli ipotetici etnonimi derivati secondo meccanismi morfologici “liburnici”, alcuni dei confronti proposti in questo lavoro meriterebbero di essere approfonditi.

Quanto alla caoticità dei richiami suggeriti dal lessico di PID 343, crediamo sia stato sufficiente ricordare che l’incompletezza delle nostre conoscenze e l’unica modalità d’analisi possibile, quella per così dire “filologica”, finiscano naturalmente per restituire un’immagine screziata. Al suo interno, tuttavia, è stato possibile individuare alcuni sintagmi (*tašúr šoter* e *tišú šotriš*) e la probabile ascendenza greca di alcune parole (*šoter*, forse *polem*, *vilatoš* ecc.). I primi potrebbero essere letti anche come ulteriore conferma dell’autenticità della stele, mentre la presenza dei grecismi apre questioni, ad oggi irrisolvibili, circa la possibilità di rintracciare lingue miste in documenti come PID 343. D’altra parte basterebbe considerare la vocazione necessariamente marittima della comunità di Novilara e l’esecuzione pregevole dell’iscrizione, opera di professionisti, per immaginare la situazione concreta da cui può essere scaturita un’iscrizione come PID 343. In questo studio si è cercato di immaginare il meno possibile e di procedere invece solo attraverso induzione: perciò lasciamo al lettore il piacere di fantasticare sul nostro suggerimento.

Non sappiamo in quale lingua siano state redatte le stele di Novilara, ma il fatto che ogni aspetto considerato abbia finito per suggerire alcune attinenze (talvolta consistenti) con il sistema di scambi nell’Adriatico “pre-greco”, ci impone di scegliere questa come la direzione privilegiata per ogni ulteriore indagine.

## 8. BIBLIOGRAFIA

Per le riviste sono usate le abbreviazioni de *L'Année Philologique* oltre alle seguenti:

*MAL*: Monumenti Antichi, pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei.

*MemLinc*: Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei.

*NotSc*: Notizie degli Scavi.

*RendLinc*: Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.

### **Repertori**

CIE = *Corpus Inscriptionum Etruscarum Academiae litterarum regiae Borussicae et Societatis litterarum regiae Saxonicae munificentia adiutus in societatem operis adsumpto Olavo Augusto Danielsson edidit Carolus Pauli*, Lipsiae, Apud Ioannem Ambrosium Barth, 1893 e sgg.

CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berolini, apud Georgium Reimerum, 1862 e sgg.

IEW = Pokorny, J. 1959 *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, Berna - Monaco.

LDIA = Prosdocimi, A. L. (a cura di) 1978 *Lingue e dialetti dell'Italia antica*, Roma, Biblioteca di Storia Patria.

LIAOL = Pisani, V. 1953 *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, Torino, Rosenberg & Sellier.

TLE = *Testimonia Linguae Etruscae, selegit recognovit et indice verborum instruxit Maximus Pallottino*, 1954, Firenze, La Nuova Italia.

- PID = Conway R. S., Whatmough J., Johnson E. 1933 *The Prae-Italic Dialects of Italy*, Cambridge (Mass.), Voll. II e III a cura di J. Whatmough.
- ThLE = *Thesaurus Linguae Etruscae* / pubblicato da Massimo Pallottino; a cura di Maristella Pandolfini Angeletti, Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Centro di studio per l'archeologia etrusco-italica, 1978, stampa 1979.

### **Bibliografia**

- AA.VV. 1972 *Genti non greche della Magna Grecia. Atti dell'XI Convegno di studi sulla Magna Grecia. Taranto, 10-15 Ottobre 1971*, Napoli, Arte tipografica.
- AA.VV. 1985 *La Romagna tra VI e IV secolo a.C. nel quadro della protostoria dell'Italia centrale. Atti del Convegno, Bologna 23-24 ottobre 1982*, Bologna, University Press.
- AA.VV. 1987 *Le strade nelle Marche. Il problema nel tempo. Atti del Convegno, Fano-Fabriano-Pesaro-Ancona 11-14 ottobre 1984*, Ancona, presso la Deputazione per la storia patria delle Marche.
- AA.VV. 1992 *La civiltà picena nelle Marche, Studi in onore di Giovanni Annibaldi, Ancona 10-13 luglio 1988*, Ripatransone (AP), Maroni.
- AA.VV. 1996 *Adriatico. Genti e Civiltà. Atti del Convegno di studi "Adriatico. Mare di molte genti, incontro di civiltà"*, Ravenna-Cesenatico 1995, Cesena, Società di Studi Romagnoli.
- AA.VV. 1999 *Piceni Popolo d'Europa, Catalogo della mostra*, Roma, De Luca.
- AA.VV. 2003 *I Piceni e l'Italia medio-adriatica. Atti del XXII Convegno di Studi Etruschi ed Italici. Ascoli Piceno, Teramo, Ancona. 9-13 aprile 2000*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali.
- Agostiniani L., Hjordt-Vetlesen O. 1998 *Lessico etrusco cronologico e topografico: dai materiali del Thesaurus linguae Etruscae*, Firenze, Olschki.
- Agostiniani, L. 1999 "Le iscrizioni di Novilara", AA.VV. 1999 *Piceni Popolo d'Europa*, Roma, De Luca: 139-142.
- Agostiniani, L. 2003 "Le iscrizioni di Novilara", in AA.VV. *I Piceni e l'Italia medio-adriatica*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali: 115-125.
- Baldelli, G. 1999 "[scheda n.] 403. Stele iscritta e figurata", AA.VV. 1999 *Piceni Popolo d'Europa*, Roma, De Luca: 245.
- Beinhauer, K. W. 1985 *Untersuchungen zu den Bestattungsplätzen von Novilara (Provinz Pesaro und Urbino, Italien)*, Frankfurt am Main, Haag und Herchen.

- Bergonzi, G. 1985 "Società della tarda età del ferro, loro articolazioni e relazioni: l'area adriatica tra VI e IV secolo a.C.", in AA.VV. 1985 *La Romagna tra VI e IV secolo a.C. nel quadro della protostoria dell'Italia centrale*, Bologna, University Press: 67-98.
- Bergonzi, G. 1992 "Etruria-Piceno-Caput Adriae: guerra e aristocrazia nell'età del ferro", in AA.VV. 1992 *La civiltà picena nelle Marche*, Ripatransone (AP), Maroni: 60-88.
- Bonomi, S. (a cura di) 2003 *L'alto e medio Adriatico tra VI e V secolo a.C.: atti del convegno internazionale: Adria 19-21 marzo 1999 (= Padusa XXXVIII)*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali.
- Bonomi, S. 2004 "Nuovi dati sull'importazione di ceramica greca", *I Greci in Adriatico 2 (= Hesperia 18)*: 211-214.
- Braccesi, L. 1977 *Grecità adriatica*, Bologna, Patron.
- Braccesi, L. 2000 "Per un'interpretazione della stele di Novilara con naumachia", *Hesperia 10*: 237-244.
- Braccesi, L. 2001 *Hellenikòs Kòlpos. Supplemento a Grecità adriatica (= Hesperia 13)*.
- Braccesi L., Graciotti S. (a cura di) 1999 *La Dalmazia e l'altra sponda. Problemi di archaiologia adriatica*, Firenze, Olschki.
- Brizio, E. 1892 "Novilara (presso Pesaro): Nuovi scavi nella necropoli", *NotSc*, serie IV, X: 295-304.
- Brizio, E. 1895 "La necropoli di Novilara presso Pesaro", *MAL V*: 88-438.
- Buck, C. D. 1979 *A grammar of Oscan and Umbrian: with a collection of inscriptions and a glossary*, rist. anast., Hildesheim (etc.), Olms (1904).
- Buck, C. D. 1955 *The Greek dialects: grammar, selected inscriptions, glossary*, Chicago, Chicago-London, University of Chicago.
- Catani, E. 1987 "Nota preliminare sulla viabilità antica del territorio di Tifernum Mataurense (S. Angelo in Vado) e dell'Alta valle del Metauro", in AA.VV. 1987 *Le strade nelle Marche*, Ancona, presso la Deputazione per la storia patria delle Marche: 271-312.
- Cerchiai, L. 1988 "Le stele villanoviane", *AION*, Sezione di Archeologia e Storia antica 10: 228-238.
- Ciabatti M., Reggiani A. 1996 "La linea di costa nel protovillanoviano tra Cesenatico e Venezia", in AA.VV. 1996 *Adriatico. Genti e Civiltà*, Cesena, Società di Studi Romagnoli: 7-22.
- Cobau, M. 1994 *Le navi di Novilara*, Pesaro, Provincia di Pesaro e Urbino.
- Colapietra, R. 1987 "Conclusioni", in AA.VV. 1987 *Le strade nelle Marche*, Ancona, presso la Deputazione per la storia patria delle Marche: 1125-1133.
- Colonna, G. 1985 "La Romagna fra Etruschi, Umbri e Pelasgi", in AA.VV. 1985 *La Romagna tra VI e IV secolo a.C. nel quadro della protostoria dell'Italia centrale*, Bologna, University Press: 45-65.

- Colonna, G. 1992 “Apporti etruschi all’orientalizzante «piceno»: il caso della statuaria”, in AA.VV. 1992 *La civiltà picena nelle Marche*, Ripatransone (AP), Maroni: 92-127.
- Cristofani, M. 1978 “Rapporto sulla diffusione della scrittura nell’Italia antica”, *Scrittura e Civiltà* 2: 5-33.
- Cristofani, M. 1991 *Introduzione allo studio dell’etrusco*, (Nuova edizione interamente aggiornata), Firenze, Olschki.
- Dall’Aglia, P. L. 1987 “La viabilità romana delle medie e alte valli del F. Cesano e del F. Misa”, in AA.VV. 1987 *Le strade nelle Marche*, Ancona, presso la Deputazione per la storia patria delle Marche: 325-348.
- De Sanctis, L. 2004 “Ceramica attica e insediamenti dell’età del ferro nella bassa valle del Metauro”, *I Greci in Adriatico* 2 (= *Hesperia* 18): 323-332.
- de Simone, C. 1964 *Die messapischen Inschriften*, Wiesbaden, Harrassowitz.
- de Simone, C. 1972 “La lingua messapica: tentativo di una sintesi”, in AA.VV., *Genti non greche della Magna Grecia*: 125-201.
- de Simone, C. 1988 “Iscrizioni messapiche delle Grotta della Poesia”, *ASNP* serie III, vol. XVIII, fasc. 2: 325-414.
- de Simone, C. 1989 “Gli studi recenti sulla lingua messapica”, in *Italia omnium terrarum parens*, Milano, Libri Scheiwiller: 651-658.
- Di Filippo Balestrazzi, E. 2004a “Attorno a un fiume. Riflessioni su Truentum e Castrum Truentinum”, *La pirateria nell’Adriatico antico. Incontro di studio Venezia* 7, 8 marzo 2002 (= *Hesperia* 19): 173-220.
- Di Filippo Balestrazzi, E. 2004b “L’orientalizzante adriatico”, *I Greci in Adriatico* 2 (= *Hesperia* 18): 57-100.
- Dubois, L. 1989 *Inscriptions grecques dialectales de Sicile: contribution à l’étude du vocabulaire grec colonial*, Roma, Ecole française de Rome.
- Dubois, L. 1995 *Inscriptions grecques dialectales de Grande Grèce: Colonies eubéennes, colonies ioniennes, emporia*, Genève, Librairie Droz.
- Dubois, L. 2002 *Inscriptions grecques dialectales de Grande Grèce: Colonies achéennes*, Genève, Librairie Droz.
- Ducati, P. 1912 “Le pietre funerarie felsinee”, *MAL* XX, puntata 2: 357-728.
- Durante, M. 1959 “Il nome di Pesaro e l’accento iniziale in illirico”, *Ricerche Linguistiche* I: 35-45.
- Durante, M. 1962 “Commento all’iscrizione di Novilara”, *Ricerche Linguistiche* V: 65-86.
- Durante, M. 1978 “Nord piceno: la lingua delle iscrizioni di Novilara”, *LDIA*: 393-400.
- Egg, M. 1988 “Italische und alpine Helme”, in *Antike Helme. Sammlung Lipperheide und andere Bestände des Antikenmuseums Berlin*, Mainz, Verlag des Romisch-Germanischen Zentralmuseums: 212-275.
- Fabretti, A. 1867 *Corpus Inscriptionum Italicarum*, Aug. Taurinorum.
- Ferri, S. 1959 “Problemi archeologici di Novilara”, *StOliv* VII: 7-9.

- Ferri, S. 1964 "L'iscrizione di Novilara e il metodo archeologico", *StOliv* XII: 7-20.
- Finazzi R. B., Tornaghi B. (a cura di) 1993 *Lingue e culture in contatto nel mondo antico e altomedievale: atti dell'8° Convegno internazionale di linguisti tenuto a Milano nei giorni 10-12 settembre 1992*, Brescia, Paideia.
- Fischer, J. 1984 "Die vorrömischen Skulpturen von Nesactium", *Hamburger Beiträge zur Archäologie* 11: 9-98.
- Gabrovec, S. 1992 "La regione a sud-est delle Alpi e la civiltà picena", in AA.VV. 1992 *La civiltà picena nelle Marche*, Ripatransone (AP), Maroni: 242-254.
- Giudice, F. 2004 "La ceramica attica dell'Adriatico e la rotta di distribuzione verso gli empori padani", *I Greci in Adriatico 2 (= Hesperia 18)*: 171-210.
- Govi E., Sassatelli G. 2004 "Ceramica attica e stele felsinee", *I Greci in Adriatico 2 (= Hesperia 18)*: 227-266.
- Guarducci, M. 1980 *La cosiddetta Fibula Prenestina. Antiquari, eruditi e falsari nella Roma dell'Ottocento*, MemLinc serie III, XXIV, fasc. 4.
- Katičić, R. 1976 *Ancient Languages of the Balkans. Part One*, The Hague - Paris, Mouton.
- Krahe, H. 1929 "Die Ortsnamen des antiken Apulien und Calabrien", *ZONF* 5: 3-25.
- Krahe, H. 1931a "Die Ortsnamen des antiken Apulien und Calabrien", *ZONF* 7: 9-33.
- Krahe, H. 1931b "Berufbezeichnungen in den messapischen Inschriften", *IF* 49: 267-273.
- Krahe, H. 1958 "Beiträge zur illyrischen Wort- und Namenforschung", *IF* 64: 26-33.
- Krahe, H. 1964 *Die Sprache der Illyrier*, vol. 1, *Die Quellen* Wiesbaden, Harrassowitz.
- Landolfi, M. 1999 "Sirolo, necropoli picena 'I Pini'. Tomba monumentale a circolo con due carri (520-500 a.C.)", in Emiliozzi, A. (a cura di), *Carri da guerra e Principi Etruschi, catalogo della mostra, Viterbo, Roma e Ancona*, Roma, L'Erma di Bretschneider: 229-241.
- Lejeune, M. 1962 "Sur la notation des voyelles vélaires dans les alphabets d'origine étrusque", *REL* 40: 149-160.
- Lollini, D. 1977 "La civiltà picena", *Popoli e civiltà dell'Italia antica* 5, Roma, Biblioteca di storia patria: 109-195.
- Lollini, D. 1985 "Rapporti tra area romagnola e picena nel VI-IV sec. a.C.", in AA.VV. 1985 *La Romagna tra VI e IV secolo a.C. nel quadro della protostoria dell'Italia centrale*, Bologna, University Press: 323-350.
- Lo Schiavo, F. 1970 *Il gruppo liburnico-japodico, per una definizione nell'ambito della protostoria balcanica*, MemLinc, Classe di scienze morali, storiche e filologiche, serie VIII, XIV, fasc. 6.
- Luni, M. 1984 "Topografia storica di Pisaurum e del territorio", in AA.VV., *Pesaro nell'antichità*, Venezia, Marsilio: 109-180.

- Luni, M. 1992 “Ceramica attica nelle Marche settentrionali e direttrici commerciali”, in AA.VV. 1992 *La civiltà picena nelle Marche*, Ripatransone (AP), Maroni: 331-363.
- Luni, M. 1999 “Rapporti tra le coste dell’Adriatico in età classica ed i traffici con Grecia e Magna Grecia”, in Braccesi L., Graciotti S. (a cura di), *La Dalmazia e l’altra sponda*: 13-40.
- Maddieson, I. 1984 *Patterns of sounds*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Mariani, L. 1909 “Una stele sepolcrale salapina”, *RendLinc*, serie V, vol. XVIII: 407-416.
- Marinetti, A. 1985 *Le iscrizioni sudpicene. I: Testi*, Firenze, Olschki.
- Martinelli, E. 1984 “Novilara e la cultura picena”, in AA.VV., *Pesaro nell’antichità*, Venezia, Marsilio: 63-90.
- Medas, S. 1996 “La navigazione adriatica nella prima Età del ferro”, in AA.VV. 1996, *Adriatico. Genti e Civiltà*, Cesena, Società di Studi Romagnoli: 91-133.
- Medas, S. 2004 “Ἀέμβοι e liburnae”, in *La pirateria nell’Adriatico antico. Incontro di studio Venezia 7, 8 marzo 2002* (= *Hesperia* 19): 129-138.
- Meller Padovani, P. 1977 *Le stele villanoviane di Bologna*, Capo di Ponte, Edizioni del Centro.
- Mihovilič, K. 2001 *Nezakcij, Prapovijesni nalazi 1900.-1953. / Nesactium, Prehistoric finds 1900-1953*, Monographies [sic] and Catalogues, Archaeological Museum of Istria, n. 11, Zagreb.
- Mihovilič, K. 2004 “La situla di Nesazio con naumachia”, in *La pirateria nell’Adriatico antico. Incontro di studio Venezia 7, 8 marzo 2002* (= *Hesperia* 19): 93-99.
- Monacchi, W. 1987 “Insediamenti umani e viabilità romana nella valle del Foglia”, in AA.VV. 1987 *Le strade nelle Marche*: 239-270.
- Morandi, A. 1982 “Nord Piceno”, in AA.VV., *Epigrafia Italica*, Roma, L’Erma di Bretschneider: 825-865.
- Morandi, A. 1988-89 “Le iscrizioni di Novilara”, *StOliv* 8-9: 105-135.
- Morrison J. S., Williams R. T. 1968 *Greek oared ships 900-322 B.C.*, Cambridge, The University Press.
- Naso, A. 2000 *I Piceni*, Milano, Longanesi.
- Nava, M. L. 1979 *Stele Daunie: vita culti e miti nella Puglia protostorica: mostra fotografica / catalogo a cura di M. L. Nava; fotografie di G. Gallarate; organizzata dall’azienda autonoma soggiorno e turismo di Manfredonia*, Milano, Edizioni ET.
- Nava, M. L. 1980 *Stele daunie*, Firenze, Sansoni.
- Nava, M. L. 2004 “I pirati e il mare nelle stele daunie”, in *La pirateria nell’Adriatico antico. Incontro di studio Venezia 7, 8 marzo 2002* (= *Hesperia* 19): 75-92.
- Pagliara, C. 1987 “La Grotta Poesia di Roca (Melendugno-Lecce). Note preliminari”, *ANSP*, serie III, vol. XVII, fasc. 2: 267-328.

- Pandolfini Angeletti M., Prosdocimi A. L. 1990 *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell'Italia antica*, Firenze, Olschki.
- Parlangèli, O. 1960 *Studi messapici: iscrizioni, lessico, glosse e indici*, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.
- Pellegrini G. B., Prosdocimi A. L. 1967 *La lingua venetica*, vol. I *Le iscrizioni*, vol. II *Studi*, Padova, Istituto di glottologia dell'Università di Padova, Firenze, Circolo Linguistico Fiorentino.
- Percossi Serenelli, E. 1998 (a cura di) *Museo Archeologico Nazionale delle Marche. Sezione Protostorica. I Piceni*, Ancona, Soprintendenza Archeologica per le Marche.
- Peroni, R. 1976 "La «koiné» adriatica e il suo processo di formazione", *Jadranska obala u protohistoriji. Kulturni i etnicki problemi* (Dubrovnik 1972), Zagreb, Liber: 95-115.
- Pisani, V. 1950 "Isapis e Isaurus, e Lucano II, 408", *BNF* 2: 65-67.
- Pisani, V. 1972 "Ricognizioni osche e messapiche", in AA.VV. 1972 *Genti non greche della Magna Grecia*, Napoli, Arte tipografica: 107-124.
- Porzio Gernia, M. L. 1993 "Preghiere e purificazione nella ritualità umbra e latina", in Finazzi R. B., Tornaghi B. (a cura di) 1993 *Lingue e culture in contatto nel mondo antico e altomedievale: atti dell'8° Convegno internazionale di linguisti tenuto a Milano nei giorni 10-12 settembre 1992*, Brescia, Paideia: 477-496.
- Poultney, J. W. 1979 "The Language of the Northern Picene Inscriptions", *JIES* 7: 49-64.
- Rendić-Miočević, D. 1951a "Onomastička pitanja sa teritorija ilirskih Dalmata", *Glasnik Zemaljskog Muzeja u Sarajevu*, Nova Serija 6: 33-48.
- Rendić-Miočević, D. 1951b "Novi ilirski epigrafički spomenici iz Ridera (Municipium Riditarum)", *Glasnik Zemaljskog Muzeja u Sarajevu*, Nova Serija 6: 49-64.
- Rendić-Miočević, D. 1953 "Novi epigrafički prilozi ilirskoj onomastici sa teritorija Dalmata", *Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku*, 33: 245-254.
- Rendić-Miočević, D. 1955 "Onomastičke studije sa teritorije Liburna", *Zbornik Instituta za Historijska Nauke u Zadru* 1: 125-145.
- Ribezzo, F. 1938 "La stele di Novilara e l'etrusco-piceno", in AA.VV., *Scritti in onore di A. Trombetti*, Milano, U. Hoepli: 53-65.
- Rocco, G. 1995 "Una *phiale* di argento da Filottrano", *Xenia Antiqua* 4: 9-22.
- Rosenkrantz, B. 1935 "Studien zur vorindogermanisch Bevölkerung Europas", *IF* 53: 109-113.
- Santoro, C. 1982 *Nuovi Studi Messapici*, vol. I, *Le Epigrafi*, Galatina, Congedo.
- Santoro, C. 1983 *Nuovi Studi Messapici*, vol. II, *Il Lessico*, Galatina, Congedo.
- Santoro, C. 1984 *Nuovi Studi Messapici*, Primo Supplemento. *Le Epigrafi. Il Lessico*, Galatina, Congedo.
- Santoro, C. 1993a "A proposito di Carlo de Simone", *La Nuova Ricerca* II/2: 5-56.

- Santoro, C. 1993b "L'antroponimia delle epigrafi messapiche ed il problema dei rapporti fra le sponde adriatiche", in Finazzi R. B., Tornaghi B. (a cura di), 1993 *Lingue e culture in contatto nel mondo antico e altomedievale: atti dell'8° Convegno internazionale di linguisti tenuto a Milano nei giorni 10-12 settembre 1992*, Brescia, Paideia: 497-516.
- Sebastiani S., Calzecchi Onesti G. 1991 *Le armi picene a Castel Sant'Angelo*, Roma, Borgia Editore.
- Shefton, B. B. 2003 "Contacts between Picenum and the Greek world to the end of the fifth century B.C. Imports, Influences and Perceptions", in AA.VV. 2003 *I Piceni e l'Italia medio-adriatica*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali: 315-333.
- Untermann, J. 1964; *Die messapischen Personennamen*, Wiesbaden, Harrassowitz.
- Untermann, J. 2000 *Wörterbuch des Oskisch-Umbrischen*, Heidelberg, C. Winter.
- Veggiani, A. 1967 "La linea di spiaggia tra Ravenna e Pesaro all'inizio dell'era volgare e considerazioni sul ciclo sedimentario olocenico", *Atti del Convegno Internazionale di studi sulle antichità di Classe*, Ravenna, Longo [stampa 1968]: 127-129.
- Vetter, E. 1942 "Literaturbericht 1934-1938. Italische Sprache", *Glotta* 29: 207-209.
- Vetter, E. 1943 "Literaturbericht 1934-1938. Italische Sprache", *Glotta* 30: 82.
- Vetter, E. 1953 *Wörterbuch des Italischen Dialekte, Texte mit Erklärung, Glossen, Wörterverzeichnis*, Heidelberg, C. Winter.
- von Salis, A. 1937 *Sitzungsberichte der Heidelbergeres Akademies der Wissenschaft*, Philosophisch-historische Klasse, 1936-1937, I, Heidelberg.
- Woudhuizen, F. C. 1992 *Linguistica Tyrrhenica, a compendium of recent results in Etruscan Linguistics*, Amsterdam, Gieben.
- Zanco Terrosi, O. 1959 "Le rappresentazioni figurate delle stele di Novilara", *StOliv* VII: 1-12.
- Zanco Terrosi, O. 1964 "Postille sulla stele di Novilara al Museo Oliveriano di Pesaro", *StOliv* XII: 26-30.